

# L'INDICE

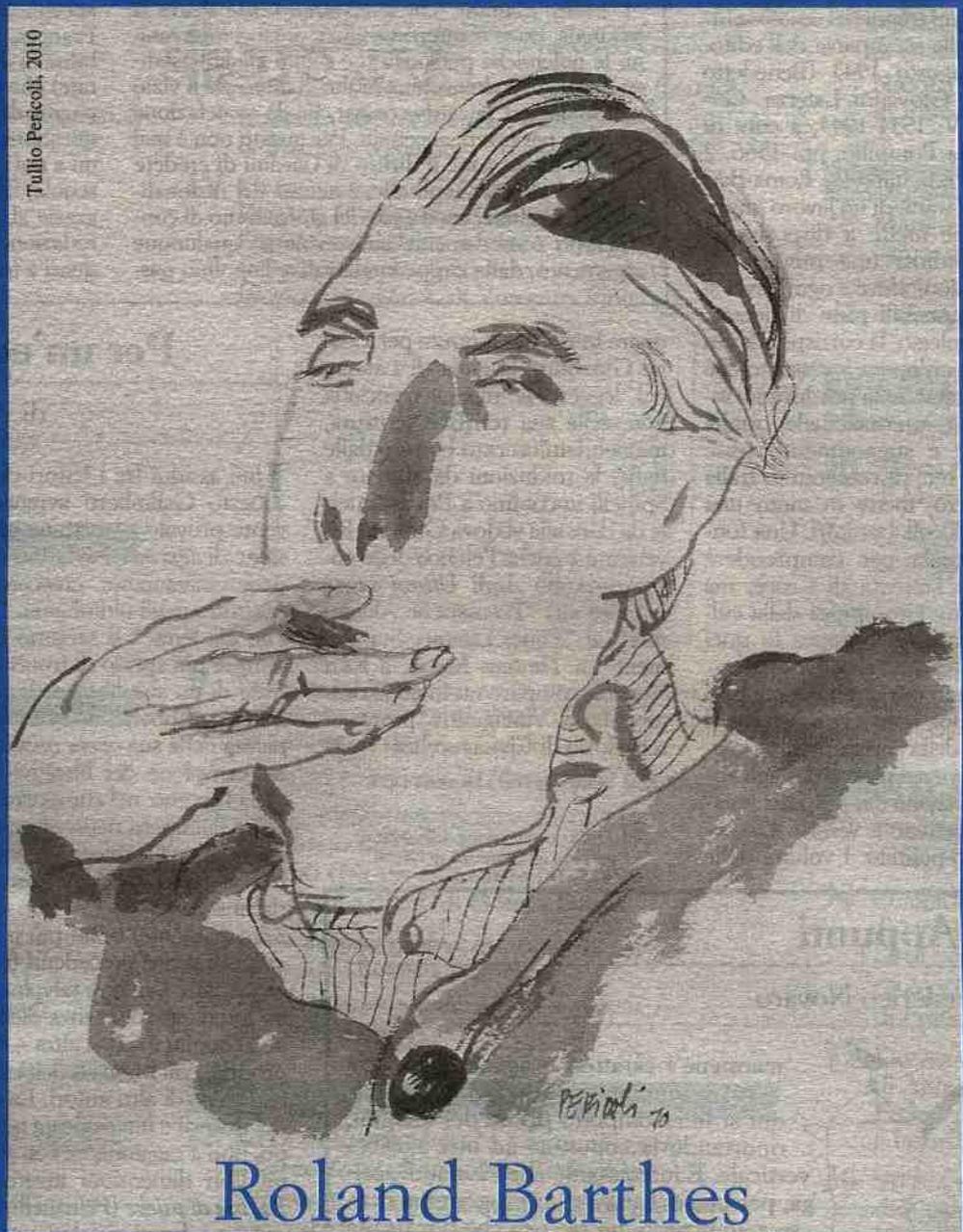
DEI LIBRI DEL MESE

Giugno 2010

Anno XXVII - N. 6

€ 6,00

L'INDICE della SCUOLA n. 11



Tullio Pericoli, 2010

Roland Barthes

Antonelli  
Belbin  
Braucci  
Chiffoleau  
Cicerone  
Coetzee  
Deakin  
Deichelmann  
Dekobra  
Di Nolfo

Eco  
Fois  
Gor'kij  
Gratteri  
Ingrao  
Levi  
Mabey  
Rayneri  
Steffenoni  
Treu

LIBRO DEL MESE: Sanremo canta  
Il PALLONE e la letteratura  
Lo Stato che ci FRUGA nelle tasche  
Il "patto" con la MAFIA

[www.lindiceonline.com](http://www.lindiceonline.com)



## Il tempo appreso con il pensiero

di Maurizio Griffo

“La filosofia è il proprio tempo appreso con il pensiero”: questa formula hegeliana offre una calzante definizione della visione del mondo di Croce. E questo non perché ne confermerebbe l'hegelismo (che resta tutto da dimostrare), ma perché coglie un aspetto essenziale della sua riflessione. Lo sforzo crociano fu sempre quello di comprendere l'epoca in cui viveva con adeguati strumenti intellettuali, da riadattare in uno sforzo continuo. Negli anni che precedono la Grande guerra, quello che, per riprendere un'altra formula famosa, diverrà nel ricordo e nel rimpianto “il mondo di ieri”, la quadripartizione dello spirito sembra esprimere un universo pacificato, in cui l'attività umana si colloca naturalmente su piani distinti, ciascuno mosso da una propria logica. Nel mondo inquieto dell'*entre-deux-guerres*, attraversato dalle tempeste del totalitarismo, il sistema crociano si rinnova, ripensandosi drammaticamente come storicismo assoluto e come religione della libertà. Tuttavia la *Weltanschauung* di Croce, se fissava una distinzione rigorosa fra la teoria e la pratica, non era vissuta come una ricerca fatta in un empireo distaccato, ma come un impegno volto a dare un contributo alla crescita civile della nuova Italia, favorendo la formazione di una classe dirigente consapevole.

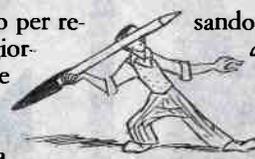
Per perseguire tale compito, essenziale risultò il sodalizio con Giovanni Laterza, che con la sua casa editrice affiancava sinergicamente l'attività crociana. L'editore barese non si limitava a stampare *La critica* e i libri di Croce, perché la gran parte delle collane e delle collezioni da lui edite erano programmate e indirizzate dal filosofo napoletano.

Dal 2004, sotto l'egida dell'Istituto italiano per gli studi storici, si vengono pubblicando, per la cura scrupolosa di Antonella Pompilio, le lettere tra Croce e Laterza. Esce ora il quarto volume che copre gli anni trenta del secolo scorso fino alla scomparsa dell'editore, nell'agosto 1943 (Benedetto Croce e Giovanni Laterza, *Carteggio*, IV. 1931-1943, a cura di Antonella Pompilio, pp. 1566, 2 voll., € 68, Laterza, Roma-Bari 2010). Si tratta di un lavoro imponente che mette a disposizione degli studiosi una miniera di informazioni, dove a ogni passo si aprono possibili piste di ricerca.

Nel complesso, la corrispondenza dettaglia un'opera incessante che passa al setaccio la produzione intellettuale internazionale, vaglia proposte e suggerimenti, tesse una fitta rete di relazioni in Italia e all'estero, mette in moto una schiera di collaboratori. Una fonte essenziale per comprendere non solo l'attività di Croce, ma per seguire gli sviluppi della cultura italiana ed europea in quel torno di tempo.

Sul piano più direttamente biografico, poi, le lettere mostrano il rovescio della severa *Bildung* crociana, dove nei piccoli dettagli appare una civiltà dei rapporti umani che sostiene e vivifica l'impegno etico-politico. I volumi delle

In principio era Cases e il suo decalogo per recensori, il nostro verbo. Lo scopo del giornale era quello di operare una selezione nella sovrabbondante produzione libraria, per quel motivo le recensioni dovevano essere “di regola positive e la critica una ‘critique des beautés’”. Quanto ci stiamo di fatto allontanando da quei precetti fondativi dell'ottobre 1984? Non molto a dire il vero poiché il decalogo proseguiva così: “Ciò non significa che quando si vuole statuire un esempio cioè quando si ritiene un libro molto rappresentativo di una tendenza deteriore, o per lo scadimento degli studi o per la mercificazione della scienza, non si possa eccezionalmente alzare la mannaia”. Nel 1994, anno che ci ricordiamo non solo per i dieci anni di vita del giornale, venne istituita una rubrica intitolata “L'Indice puntato” che sistematicamente alzava la mannaia. Poco ci interessavano e poco ci interessavano le polemiche personali (ne siamo già abbastanza ammorbati altrove) ma molto ci interessa il vizio metodologico, la cattiva prassi che dà assuefazione e finisce per essere accettata. Per questo non è mai stato in discussione il diritto di Cardini di credere quel che gli pare sugli effetti nefasti del razionalismo occidentale, ma il vizio del giornalismo di considerarlo comodamente autorevole su qualunque argomento, dalle zuppe medievali a Topolino pas-



sando per la Vandea (cfr. Giuseppe Sergi, *Medioevo in Rai*, “L'Indice”, 1994, n. 10). Ci sono momenti, fasi, periodi, che suscitano più di frequente l'indignazione da parte di chi, a vario titolo, è legato al giornale. Negli ultimi tempi, fuori da

quell'apposita rubrica (che evidentemente segnalava l'esigenza di uno spazio riconoscibile per la mannaia di Cases) ci siamo indignati contro il mielismo di *Baaria*, la sedicente storia della sindone, costruita per sedimentazione di falsi e accolta nella prestigiosa collana storica di un importante editore, abbiamo riso con Fabio Mini dell'immeritata fama di stratega di un signore come Edward Luttwak e abbiamo segnalato brutte traduzioni di autori classici. Dunque, in realtà, niente o poco di nuovo sul nostro fronte. Nuova è stata invece la scelta di accogliere l'indignazione di un nostro lettore, Francesco Bucci, e di provare a sfruttare le possibilità di documentazione (ampie e pressoché illimitate) che il sito ci offre. Per il resto, cioè in tutte le pagine del giornale, come sempre, libri selezionati, questioni cruciali e un fecondo incrocio tra due temi a noi cari: quello delle migrazioni e quello della scuola, tanto che “L'Indice della scuola”, arrivato grazie al prezioso e appassionato contributo della redazione milanese alla sua undicesima uscita, è quasi a tema.

opere in regalo di nozze per Leone Ginzburg; la gioia di Laterza nel leggere le missive crociane non nella sua terribile scrittura, ma nel dattiloscritto battuto dalle figlie; la traduzioni da affidare a Spinelli in confino a Ponza; quelle da dare alla vedova Gobetti. Rivoltatore è anche l'elenco delle copie omaggio degli *Ultimi saggi*: accanto alla “Preussische Akademie”, al “Times Literary Supplement”, a Thomas Mann, a Karl Vossler, compare un invio al dottor Mario Vinciguerra presso il reclusorio di Civitavecchia. ■

magriff@libero.it

M. Griffo insegna storia delle dottrine politiche all'Università di Napoli

## Per un'ecologia delle idee

di Francesco Bucci

più assidui fra i lettori di Umberto Galimberti avranno sovente provato una strana impressione di *déjà vu* e l'avranno sentita progressivamente crescere, soprattutto negli ultimi anni. “Dove l'ho già letta?” si saranno chiesti sempre più spesso di fronte a una frase di un suo libro o di un suo articolo. Ebbene, la lettura comparata della sua *opera omnia* (e di un campione dei libri ivi citati) svela l'arcano: nel comporre i suoi testi Galimberti ricorre frequentemente a una tecnica di grande efficacia “operativa”, consistente – da una parte – nel riusare (anche reiteratamente) brani più o meno ampi di scritti precedenti (non di rado intere pagine e talvolta perfino interi capitoli) senza dichiararne le origini e – dall'altra – nel far proprie, con buona fedeltà testuale, “idee” di altri autori. La prassi del riuso si è intensificata nel tempo, fino a raggiungere con gli ultimi libri dimensioni inverosimili: *La casa di psiche* (Feltrinelli, 2005) contiene brani riciclati per oltre l'80 per cento delle sue pagine; con *L'ospite inquietante* (Feltrinelli, 2007) si sfiora addirittura il 100 per cento. Quanto a *I miti del nostro tempo* (Feltrinelli, 2009), in esergo leggiamo: “Alcuni brani di questo libro riproducono (...) articoli apparsi su *Repubblica* dal 1995 al 2008”. In realtà i brani tratti da “la Repubblica” occupano circa il 75 per cento del libro, che ospita anche (per almeno un ulteriore 10 per cento) brani provenienti da altri scritti di Galimberti: l'intero capitolo 10 (di 21 pagine), ad esempio, riproduce (con piccole modifiche) il libriccino *La morte dell'agire e il primato del fare nell'età della tecnica* (Albo Versorio, 2008). Ma Galimberti, si è detto, attinge anche altrove “materiali” per la costruzione delle sue opere: filosofi, psicologi, sociologi, antropologi ecc. hanno fornito nel corso del tempo numerosi e “puntuali” contributi di idee alle sue pagine, restando però umilmente nell'ombra. Ecco un elenco, privo di pretese di completezza, di autori che hanno anonimamente concorso (in misure diver-

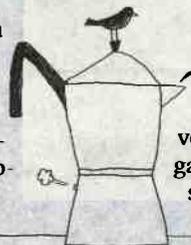
se) alla composizione dei *Miti del nostro tempo*: Marco Aime, Günther Anders, Ernesto Balducci, Benjamin Barber, Roland Barthes, Mario Barucci, Franco Basaglia, Jean Baudrillard, Eugenio Borgna, Amy Chua, Pierre Clastres, Alain Ehrenberg, Alberto Gaston, Ian Hacking, Chris Hedges, James Hillman, Romano Madera, Martha C. Nussbaum, Pier Aldo Rovatti, Raffaele Simone, Carmelo Vigna, Andrea Vitullo, Muhammad Yunus, Stefano Zamagni. Stupisce che alla Feltrinelli (che ha pubblicato la quasi totalità dei libri di Galimberti a partire da *Psichiatria e fenomenologia* del 1979) nessuno si sia mai accorto di niente. La prassi galimbertiana si estende però anche a non pochi articoli scritti per “Il Sole 24 ore” (dal 1986 al 1995) e a moltissimi tra quelli pubblicati su “la Repubblica” (dal 1995 a oggi): analoga stupefacente, cronica disattenzione ha dunque accomunato i due giornali e la casa editrice. Né critici e recensori hanno svolto il loro lavoro meglio di editor e caporedattori: neppure essi hanno colto la macroscopica anomalia. Che dire? Per certi versi, si potrebbe persino riconoscere al riuso galimbertiano una positiva funzione ecologica: nel riutilizzare più volte e a lungo parole (e idee), sue e di altri, Galimberti ne ha prodotte sempre meno di nuove, limitandone malthusianamente l'impatto su un “ambiente culturale” già sovrappopolato di idee, più o meno necessarie. D'altro canto, però, i libri di Galimberti, continuando a proliferare pur avendo ormai carattere sostanzialmente antologico, contribuiscono a incrementare la produzione di carta, con gli effetti nocivi sull'ambiente naturale che essa comporta. ■

(Un'illustrazione dettagliata e documentata di quanto sopra sinteticamente esposto, con specifico riguardo a *I miti del nostro tempo*, si trova nel sito [www.lindiceonline.com](http://www.lindiceonline.com) sotto il titolo *Umberto Galimberti e il mito dell'industria culturale*).

## Appunti

di Federico Novaro

Rinasce l'Universale Einaudi; aperta nel 1942 sotto l'egida di Carlo Muscetta ebbe tre forme grafiche, l'ultima, capolavoro suprematista, insuperato, di Oreste Molina, dove galleggiavano minuscole le indicazioni su fondi colorati, fu sostituita da quella bianca e rossa di Bruno Munari nel 1962: si ricominciò la numerazione e riformulò il programma, che condotto da Giulio Bollati si fece sempre più politico e insieme pedagogico; ebbe una ‘nuova serie’ fra il 1975 e il 1978, in broccata, ed è poi venuta via via affievolendosi sino al 2003. Compatti, quasi dei breviari, rilegati in tela azzurra ad evocare la gloriosa “Narratori Stranieri Tradotti”, i volumi furono fasciati da Munari con una sovracoperta bianca e lucida, solcata orizzontalmente da cinque barre rosse che tagliavano la copertina e si prolungavano sul dorso, ribaltando l'asse verticale consueto, e organizzando le informazioni in una gerarchia programmatica che metteva in evidenza le varie collaborazioni e attribuiva all'indicazione del numero del volume grande risalto, a significare un legame forte fra le uscite. La NUE torna ora con una ridisegnata ‘nuova serie’ destinata ad accogliere “Il futuro dei classici”; sul sito dell'Einaudi, in un linguaggio fortemente anti-accademico si dichiara: “La leggibilità dei testi, che è un punto fermo della collana, non toglie nulla all'importanza dell'approccio storico-filologico, le traduzioni, le introduzioni e le note saranno curatissime e daranno l'idea dell'attualità di molte di queste opere, ma anche della distanza che bisogna percorrere per comprendere il mondo antico, a qualsiasi latitudine”. La grafica, dello studio Pitis, innova e conserva:



mantiene i caratteri originali e ritrae le barre (diminuite a tre da cinque), che qui si interrompono prima dei margini, riportando la copertina ad una assialità verticale. È interessante che l'Einaudi scelga, per una collana da un programma denso e ambizioso, un'estetica che ora risulta anti-enfatica, quasi modesta. Quattro titoli all'anno; i primi, già disponibili:

*Storia di Saigyo*, a cura di Lydia Origlia; *La consolazione di Filosofia*, di Salvatore Boezio; *Il Trattato di Manu sulla norma*, a cura di Federico Squarcini; *Il viaggio notturno e l'ascensione del Profeta nel racconto di Ibn 'Abbas*, a cura di Ida Zilio-Grandi.

Dopo l'ottimo ridisegno dei ‘Saggi’ ne “gli Oscar” Mondadori ad opera dello studio Pitis, vengono ora ridisegnati gli ‘Scrittori moderni’, sempre sotto la supervisione di Giacomo Callo (progetto grafico Gianni Camusso), art director dell'intera Mondadori Libri. Come nella collana de “Lo specchio”, e nei ‘Saggi’, anche qui una banda bianca e l'assenza di linee e cornici, sostituiscono l'“etichetta”, rettangolo che aveva ospitato i dati sulle copertine da più di dieci anni, disegnandole di un'eleganza un po' leziosa. Negli “Scrittori moderni” l'eleganza formale è segno di un nitore anche concettuale. La riconoscibilità grafica arriva a sopravanzare l'individuazione dei dati di un singolo volume, allargando i confini del testo all'intera collana. Niente è gridato, le illustrazioni (particolari benissimo tagliati di immagini spesso famose, raggruppate a filoni coerenti intorno agli autori), sembrano scelte per illustrare più che i contenuti la storia culturale dei titoli, con una sapienza evocativa che punta all'intelligenza del mercato.

## Sommario

## EDITORIA

- 2 *Il tempo appreso con il pensiero*, di Maurizio Griffo  
*Per un'ecologia delle idee*, di Francesco Bucci  
*Appunti*, di Federico Novaro

## VILLAGGIO GLOBALE

- 4 *da Buenos Aires, Berlino, Parigi e Londra*

## SEGNALI

- 5 *La dignità del calcio scritto*, di Darwin Pastorin  
6 *Economia comportamentale e paternalismo*, di Marco Novarese  
7 *L'ingresso del marketing nelle neuroscienze*, di Davide Lovisolo  
8 *Mito e storia dei vulcani*, di Gianfranco Gianotti, Ermanno Maspina e Aldo Fasolo  
9 *La ragione e il pensiero debole di Cicerone*, di Ermanno Malaspina, EMANUELE NARDUCCI *Cicerone*, di Massimo Manca  
10 *La pedofilia tra reato e patologia*, di Adriano Sansa  
11 *La fioritura inglese dei Reading Groups*, di Tana de Zulueta  
12 *Il fantasma di Marx si aggira per l'Europa*, di Cesare Pianciola

## LIBRO DEL MESE

- 13 GIUSEPPE ANTONELLI *Ma cosa vuoi che sia una canzone*, di Federico Faloppa e Franco Fabbri

## LETTERATURE

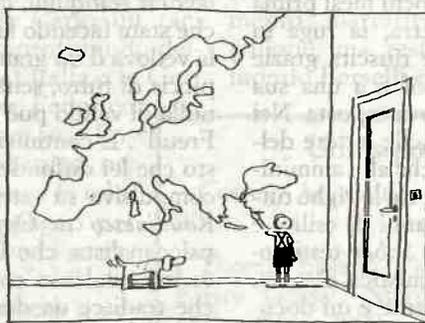
- 14 ROLAND BARTHES *Dove lei non è*, di Lucette Finas e Simonetta Piccone Stella  
15 JOHN M. COETZEE *Lavori di scavo*, di Chiara Lombardi  
DAVID BELBIN *L'inedito di Hemingway*, di Roberto Canella  
16 INOUE YASUSHI *Ricordi di mia madre*, di Antonietta Pastore  
MAKSIM GOR'KIJ *Storia di un uomo inutile*, di Nadia Caprioglio  
MASSIMO SOUMARÉ (A CURA DI) *Foglie multicolori dal Sol Levante*, di Franco Pezzini  
17 MAURICE DEKOBRA *La madonnina degli Sleepings*, di Carlo Caporossi  
MADAME DE DURAS *Ourika*, di Patrizia Oppici

## NARRATORI ITALIANI

- 18 LUIGI FONTANELLA *Controfigura*, di Enzo Rega  
PAOLO MAURENSIG *La tempesta*, di Mario Marchetti  
*Babele: Recensione*, di Bruno Bongiovanni  
19 MAURIZIO BRAUCCI *Per sé e per gli altri*, di Nicola Villa  
CHIARA INGRAO *Dita di dama*, di Cristina Bracchi  
LIA LEVI *La sposa gentile*, di Antonella Cilento  
20 MARCELLO FOIS *Stirpe*, di Giovanna Lo Presti

## L'INDICE DELLA SCUOLA

- I *Internet, el memorioso. Intervista a Umberto Eco*, di Franco Rositi e Vincenzo Viola  
II *A che punto è la notte?*, di Francesco Cialfoni  
III *Tutto il mondo sul palco*, di Fiammetta Corradi  
ROBERTA RICUCCI *Italiani a metà*, di Massimo Vallerani  
IV *L'importanza di sconfinare*, di Laura Balbo  
RENATO POCATERRA, CARLO COLLOCA, GIOVANNA GULLI E ANDREA PIRNI (A CURA DI) *Insieme a scuola*, di Giorgio Giovannetti  
Illogicità manifesta, di Vincenzo Viola



- V FRANCESCO DE NICOLA *Gli scrittori italiani e l'emigrazione* e LUCA BRAVO *Tra inclusione ed esclusione*, di Gino Candreva  
*Cognitivi e razionali*, di Mariachiara Giorda  
VI ANDREA RAVECCA *Studiare nonostante*, di Roberto Biorcio  
VINICIO ONGINI e CLAUDIA NOSENGHI *Una classe a colori*, di Monica Bardi  
VII *Entro dipinta gabbia: Insegnare agli stranieri sul web*, di Rossella Sannino  
*Con atti e con parole: Al(i)bi regionali*, di Vincenzo Viola

## MEDIOEVO

- 21 JACQUES CHIFFOLEAU *La Chiesa, il segreto e l'obbedienza*, di Giacomo Todeschini  
TIZIANA LAZZARI *Le donne nell'Alto Medioevo* e PATRIZIA MAINONI (A CURA DI) *"Con animo virile"*, di Patrizia Cancian

## STORIA

- 22 ENNIO DI NOLFO E MAURIZIO SERRA *La gabbia infranta*, di Bruno Bongiovanni  
MAURO FORNO *Tra Africa e Occidente*, di Bartolo Gariglio  
23 FABIO LEVI *La persecuzione antiebraica*, di Elena Fallo  
GIOVANNI SALE *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano* e ROBERTO PERTICI (A CURA DI) *Chiesa e Stato in Italia*, di Daniele Rocca  
SIMONETTA ORTAGGI CAMMAROSANO *Teorie politiche e storia sociale e Donne, lavoro, Grande Guerra*, di Stefano Musso  
24 HANS DEICHELHANN *Ho visto morire Königsberg*, di Anna Chiarloni  
FRANCESCO GERMINARIO *Costruire la razza nemica*, di Alberto Cavaglion

## NATURA

- 25 RICHARD MABEY *Natura come cura*, di Sabrina Bigi  
MARA DOMPÈ E ALESSANDRO BLENGINO *Little Darwin*, di Giuliana Olivero  
ROGER DEAKIN *Un anno a Walnut Tree*, di Maria Teresa Dellabeffa

## ARTE

- 26 PAOLA BAROCCHI *Storia moderna dell'arte in Italia*, di Silvia Silvestri  
ALESSANDRA GIANNOTTI E CLAUDIA PIZZORUSSO (A CURA DI) *Federico Barocci* e FRANCESCO FEDERICO MANCINI (A CURA DI) *Federico Barocci e la pittura della maniera in Umbria*, di Raffaele De Giorgi  
ENRICO MARIA DAL POZZOLO E LIONELLO PUPPI (A CURA DI) *Giorgione*, di Edoardo Villata

## MAFIE

- 27 SALVO PALAZZOLO *I pezzi mancanti e NICOLA BIONDO E SIGFRIDO RANUCCI Il patto*, di Attilio Scaglione  
NICOLA GRATTERI *La malapianta*, di Vittorio Mete

## SOCIETÀ

- 28 MAURO CERUTI E TIZIANO TREU *Organizzare l'altruismo*, di Franco Rositi  
MARIA GRAZIA TURRI *La distinzione fra moneta e denaro*, di Giovanni Balcet

## QUADERNI

- 29 *Camminar guardando, 10*, di Sandra Pinto  
30 *Effetto film: I gatti persiani di Bahman Ghobadi*, di Marco Dalla Gassa  
31 *Le ragioni per tradurre in italiano Pierre Michon*, di Marco Filoni  
32 *Premio Calvino: Ambizione, trasparenza, indipendenza*, di Mario Marchetti  
*Il diritto di essere brutte*, di Valeria Parrella

## SCHEDE

- 33 COMUNICAZIONE di mc  
34 CLASSICI di Stefano Moretti, Mariolina Bertini, Luca Scarlini e Rinaldo Rinaldi  
GIALLI di Franco Pezzini e Rossella Durando  
35 LETTERATURE di Anna Chiarloni, Alberto Cavaglion, Federico Novaro, Roberto Canella e Isabella Amico di Meane  
36 STORIA MODERNA di Rinaldo Rinaldi, Maurizio Griffo e Ferdinando Fasce  
37 STORIA CONTEMPORANEA di Danilo Breschi, Daniele Rocca, Alfonso Botti e Claudio Vercelli  
38 ARCHITETTURA di Cristina Bianchetti, Daniela Ruggieri e Angelo Sampieri

## Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da *The Museum of Everything*, Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli, 1 April - 29 August 2010, pp. 295, s.i.p.

A p. 6, *Augustin Lesage*, 1876-1954 (France), *Les 92 Personnages*, 1940

A p. 7, *Aloïse Corbaz*, 1886-1964 (Switzerland), untitled (*Rosière les Papes Pie XI*), c 1940/50

A p. 10, *Miroslav Tichý*, b 1926 (Czechoslovakia), untitled, c 1950/80

A p. 11, *Madge Gill*, 1884-1961 (Britain), untitled, c 1940/50

A p. 29, *Harald Stoffers*, b 1961 (Germany), untitled, 2008

L'INDICE  
DEI LIBRI DEL MESEUn giornale che aiuta a scegliere  
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 55. Europa e Mediterraneo: € 75. Altri paesi extraeuropei: € 100.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 10 cadauno.

L'Indice usps # (008-884) is published monthly for € 100 by L'Indice Scarl, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino, Italy. Distributed in the US by: Speedimpex USA, Inc. 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421. Periodicals postage paid at LIC, NY 11101-2421.

Postmaster: send address changes to: L'indice S.p.a. c/o Speedimpex - 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421

Ufficio abbonamenti:

tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082, abbonamenti@lindice.net

## da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Scenario ad aprile e maggio di importanti eventi letterari. L'Argentina ha celebrato in questo ultimo mese il bicentenario, una ricorrenza importante alla quale è stata dedicata la 36ª edizione della Feria Internacional del libro di Buenos Aires. La manifestazione è stata organizzata all'insegna dello slogan: "Festeggiamo con i libri 200 anni di storia" e le più importanti case editrici hanno aderito con numerose iniziative. Gli scritti dei padri della patria sono stati raccolti in nuove collezioni e i più noti storici hanno pubblicato nuovi saggi sugli avvenimenti che hanno dato origine all'Argentina come nazione. L'evoluzione del pensiero politico in questi duecento anni è stata riepilogata in quattordici volumi ed è stata lanciata una serie di "Brevi storie": della società, dell'economia, della politica, della letteratura, dello spettacolo, dello sport. È stata quest'ultima la più venduta, ma ciò non deve stupire, in un paese così legato ai suoi trascorsi agonistici. In parallelo con la Feria del libro si è svolta a Buenos Aires la seconda edizione della Biennale Borges Kafka, dopo la prima a Praga del 2008. Durante dodici giorni, noti esperti internazionali dell'opera dei due autori ne hanno sviscerato analogie e differenze, soffermandosi sull'universalismo di entrambi e sulla loro visione della piccola letteratura. Tavole rotonde, seminari, conferenze, mostre d'arte, proiezioni cinematografiche e lavori teatrali hanno fatto da cornice all'evento. Altro interessante appuntamento: il Festival iberoamericano di nuova narrativa che si è svolto in uno dei luoghi più suggestivi dell'Argentina, la Terra del fuoco, nell'estremo sud del continente. Un gruppo di scrittori si sono riuniti per riflettere sull'argomento proposto e hanno scritto brevi saggi o racconti su questo viaggio ai confini della terra, mentre una troupe cinematografica ha girato un documentario su questo incontro letterario alla fine del mondo.

## da BERLINO Irene Fantappiè

Fin dal conferimento del Premio Nobel (1966), delle poesie di Nelly Sachs si è parlato spesso per categorie e principalmente in relazione al tema dell'olocausto. In realtà, quattro anni fa la pubblicazione delle traduzioni italiane di Ida Porena era già stata un prezioso impulso per una rilettura "a tutto tondo" dei suoi testi. Adesso, a quarant'anni dalla scomparsa della poetessa, due eventi importanti offrono nuovi spunti: un'edizione commentata della sua opera e una mostra presso lo Jüdisches Museum di Berlino. I *Werke. Kommentierte Ausgabe*, a cura di Aris Fioretos, raccolgono per la prima volta tutti gli scritti della poetessa e offrono un ricco apparato di note ai testi. I primi due volumi sono già usciti per Suhrkamp, mentre i due restanti saranno pubblicati in autunno. La mostra *Flucht und Verwandlung (Fuga e metamorfosi)*, titolo della raccolta di poesie uscita nel '59) riesce nell'arduo compito di rappresentare una figura che è sempre voluta scomparire dietro la propria opera. Attraverso documenti inediti, fotografie, filmati, oggetti e registrazioni audio è possibile farsi un'idea non stereotipa della vita di Sachs, dalla nascita in una famiglia ebraica nel ricco quartiere di Tiergarten a Berlino fino alla morte in una clinica psichiatrica di Stoccolma. I libri esposti – le poesie dei romantici tedeschi, gli spartiti musicali, le fiabe del-

# VILLAGGIO GLOBALE

la svedese Selma Lagerlöf – ricreano l'atmosfera in cui nacquero i primi versi. A questa giovinezza, trascorsa fra teatro, letteratura e danza, seguirono poi le persecuzioni naziste e, pochi mesi prima dello scoppio della guerra, la fuga in Svezia, miracolosamente riuscita grazie anche alla stessa Lagerlöf e a una sua lettera di invito che si trova esposta. Nei resoconti burocratici e nelle lettere dell'ormai apolide Nelly Sachs alle amministrazioni svedesi, si legge tra le righe tutta l'amezza dei primi anni di esilio, e le glosse sulla copia del *Sobar* testimoniano l'interesse per la mistica ebraica. Particolarmente interessante è un documento inedito nel quale Sachs trascrive una serie di citazioni da testi letterari e religiosi; si intitola *Urpunkt* e in effetti costituisce una sorta di "codice genetico" che rimane inscritto in tutte le poesie successivamente pubblicate da Sachs. Fotografie e documenti descrivono la gestazione delle sue raccolte poetiche più famose, ricostruiscono il *milieu* dei letterati che iniziano a guardare con interesse ai suoi versi e, infine, contribuiscono a confutare alcuni cliché, come ad esempio l'aura di idillio con cui si è spesso descritto il confronto tra Nelly Sachs e un altro poeta di origini ebraiche e di lingua tedesca, Paul Celan. Nonostante alcune scelte opinabili, come quella di dare molto spazio a un anonimo amore di gioventù, *Flucht und Verwandlung* è splendida. Densa di contenuti e informazioni senza essere voyeuristica, interattiva senza sconfinare nel ludico, la mostra è un vero modello per il complesso connubio fra museo e testo letterario.

## da PARIGI Marco Filoni

Ci risiamo. Risse, insulti, accuse e colpi bassi. No, non stiamo parlando dell'ultimo incontro calcistico, ma della recente polemica su Freud e la psicoanalisi. Ricordate l'uscita del *Libro nero della psicoanalisi* e del conseguente *Anti-libro nero della psicoanalisi*? Stavolta è peggio. Anche in questo caso c'è libro contro libro. Il primo l'ha scritto Michel Onfray, il filosofo dalla penna facile e veloce. *Crépuscule d'une idole. L'affabulation freudienne* è dedicato a "smontare" Freud e la psicoanalisi, proprio nell'anno in cui lo si celebra, per via della moltiplicazione di edizioni freudiane perché scaduti i diritti d'autore. Il secondo libro è firmato da Elisabeth Roudinesco, decano degli studi psicoanalitici francesi, dal titolo *Mais pourquoi tant de haine? (L'affabulation d'Onfray)*. E, tra un'affabulazione e un'altra, se le danno di santa ragione. Onfray: "È impossibile fare un

passo nell'ambito freudiano senza incontrare la signora Roudinesco. Lei è la sorvegliante che vi pizzica in fondo al corridoio. Pensavate di aver la pace per poter lavorar tranquilli, ma no: lei vi domanda che state facendo là. Roudinesco è come la vedova d'un grande scrittore che s'impiccica di tutto, senza l'avallo della quale nulla di valido può esser pronunciato su Freud". E continua, ironizzando: "Il testo che lei diffonde in maniera isterica e compulsiva su internet ha come titolo: *Roudinesco su Onfray*... Ora, se fossi psicoanalista, che Dio me ne scampi, ci vedrei qualcosa come un atto mancato che tradisce un desiderio incosciente!". Poi, dal suo blog, Onfray assume un tono più serio, e lancia un'accusa concreta: Roudinesco tenterebbe di affossare i finanziamenti pubblici all'Università Popolare di Caen, che il filosofo ha creato nel 2002. Un senatore del partito socialista, Jean-Pierre Sueur, amico di Roudinesco (entrambi autori dell'*Anti-libro nero della psicoanalisi*, nel 2005), starebbe tramando presso il Consiglio regionale della Bassa Normandia per bloccare i fondi. Insomma, per farla breve, Onfray va giù pesante: "È un attacco personale mosso dall'odio. Io non odio questa persona e difendo la verità. Lei è contro la verità e difende un business". Roudinesco dal canto suo, nel testo citato da Onfray (pubblicato infine nel sito del "Nouvel Observateur"), non si risparmia in ardore polemico e veemenza. Inizia con le accuse di scarsa attendibilità scientifica che rivolge al filosofo (e sin qui non solo la si capisce, ma si può anche condividere il giudizio). Ma poi si fa prendere la mano: Onfray sarebbe antisemita perché "tratta gli ebrei, inventori di un monoteismo fatale, come precursori dei regimi totalitari", poi farebbe di Freud un "tiranno" perverso che abusava sessualmente della cognata e dominava tutte le donne della sua famiglia, "omofobo, fallocrate, falso e avido di denaro, ammiratore di Mussolini e complice del regime hitleriano per la sua teorizzazione della pulsione di morte", quindi restituisce un'immagine della psicoanalisi come "scienza fascista fondata sull'identificazione di carnefice e vittima". Insomma, Onfray avrebbe dato vita alle proprie ossessioni – gli ebrei, il sesso perverso e i complotti – in un libro nel quale Freud è, all'inverso, un doppio di se stesso. Quindi passa ad argomentare il perché, testualmente, Onfray è un "Dio solare, edonista e masturbatore". L'idea che ne emerge è che tanto la psicoanalisi quanto i suoi detrattori non se la passino proprio bene. Ma, al di là delle schermaglie da cortile assunte a dibattito nazionale, forse qualcosa di buono c'è: ovvero che Freud è e resterà un classico, e magari qualcuno spinto dal clamore si prenderà la briga di leggerlo.

## da LONDRA Simona Corso

Nonostante la paura, più volte confessata, che la vena poetica si sia inaridita, *White Egrets* (Faber and Faber, 2010), ultima raccolta poetica di Derek Walcott, prova che la poesia del vecchio cantore di St. Lucia è viva e vegeta. Nelle cinquantaquattro poesie che compongono il volume il lettore ritrova la lussureggiante inventiva verbale di Walcott, il suo humour a tratti cupo, la sua impareggiabile capacità di descrivere un mare in tempesta o un tramonto viola-arancio, ma anche quella concettosità visionaria che crea cortocircuiti tra i diversi piani dell'essere e rende imprevedibile una poesia così apparentemente descrittiva. Le onde indossano cotte merlettate ("the processional surplises of breakers"), le nuvole pescano a traino gonne di garza di pioggia ("those huge clouds / trawling gauze skirts of rain"), nell'ora arancio del tramonto la luce è una terzina dantesca, il suo effetto prodotto da tre fasci che si susseguono incatenati ma mai uguali ("In this orange hour the light reads like Dante, / three lines at a time, their symmetrical tension"). O, in un verso che ricorda W. B. Yeats, quando il dolore assale il poeta il suo cuore si dibatte come la testa di un cavallo ("the full grief will hit me and my heart will toss / like a horse's head"). Alcune poesie parlano d'amore o piuttosto delle acrobazie della memoria. Volti di donne che il poeta vorrebbe dimenticare, ma che, come una pellicola, si sono attaccati al cuore, o volti appena intravisti, che, ahimé, non si attaccheranno mai. In *Sicilian Suite*, il volo impazzito di un uccello che, cacciatosi nello studio del poeta, cerca disperatamente l'uscita accende il ricordo della donna amata, da cui il poeta, come l'uccello, vorrebbe volare via. Il volto riemerso della donna catapultata il poeta in Sicilia. Una vacanza con lei, una fuga da lei o, forse, due viaggi in Sicilia che nel ricordo si sovrappongono? Impossibile dirlo, dato che non sappiamo mai ciò che riesce a fare la memoria. Molte poesie parlano dell'Europa. L'Europa piena di storia, i turisti di Capri usciti da Mantegna o Andrea del Sarto, le piazze spagnole grandi come francobolli e, ovviamente, Londra "sporca di tempo e unta di tradizione", in cui ogni frase trasuda "un senso di eterno", e tuttavia deludente: cosa ha a che fare questa Londra delle *slot machines*, si chiede il poeta, con il profumo e la simmetria di Wyatt e Surrey, con un carro di Constable o John Clare? Il mistero dell'impero viene esplorato in un paio di poesie, ma lasciato tale. Il tono elegiaco domina la raccolta: gli amici morti, il fluire inarrestabile del tempo, il tetto destino che aspetta l'amatissima isola ("la nostra isola, un mall"). E contro la paura della morte, poche armi sicure: l'ironia (mettersi a dieta a settantotto anni? "Avrai bisogno di una bara più stretta!"), una sensibilità che non invecchia ("Svegliati ancora a un'alba tremante di gioia"), una lingua che dipinge ("Voglio che il 2009 sia illuminato di sghembo / come un interno olandese o una vicolo di Vermeer") o che reinventa il mondo ("associazioni così astute che ci / spaventano"). Se tra le associazioni astute il lettore qualche volta si perde, per lo più esce rigenerato, come il poeta, in una poesia deliziosa, dopo un taglio dal barbiere: "cambiato, come una promessa elettorale che è stata mantenuta".

### Errata corrige

Nel sommario del numero scorso sono stati riportati erroneamente i nomi di Isabella Breschi e Goffredo Fofi.

## Il calcio scritto può avere dignità letteraria

## Lo stadio non è una serra

di Darwin Pastorin



## Segnali

**Darwin Pastorin**  
*La dignità del calcio scritto*

**Marco Novarese**  
*Economia comportamentale e paternalismo*

**Davide Lovisolo**  
*L'ingresso del marketing nelle neuroscienze*

**Gianfranco Gianotti**

**Ermanno Malaspina**  
*Mito e storia dei vulcani antichi*

**Ermanno Malaspina**  
*La ragione e il pensiero debole di Cicerone*

**Adriano Sansa**  
*La pedofilia tra reato e patologia*

**Tana de Zulueta**  
*La fioritura inglese dei Reading Groups*

**Cesare Pianciola**  
*Il fantasma di Marx s'aggira per l'Europa*

Sudafrica, mondiali di calcio. Un mese di passioni, speranze, delusioni, gioie, malinconie. Milioni di spettatori davanti alla tv per un rito che non è più soltanto sportivo e mediatico, ma anche sociale, una specie di psicodramma collettivo, con un coinvolgimento trasversale: l'ultra perennemente in agitazione va a braccetto con l'indifferente che "per una volta" cede al comune delirio; il docente universitario che, tra un gol impossibile e una parata prodigiosa, dimentica l'etica e la ragion pura e dà di gomito alla casalinga, non più inconsapevole, che libera l'amore da *feuilleton* per l'attaccante che sembra scolpito nella Grecia del V secolo. Tutti a discutere di pallone, in un immenso Bar Sport globale, dove chiunque può darsi parate di allenatore e di esperto. Dal mondiale, insomma, non si scappa. Andrea De Carlo mi raccontò che, nel 1982, approfittando della finale di Madrid tra l'Italia e la Germania Ovest, convinse Federico Fellini a passeggiare per una Roma presumibilmente deserta, ma "dalle finestre ci giungeva la telecronaca, che ci accompagnò per tutta la camminata. Non ci restava che ascoltare, e tifare". L'Italia di Marcello Lippi cercherà il secondo successo consecutivo, dopo la disfida mozzafiato con la Francia (la testata di Zidane a Materazzi, il pathos dei rigori decisivi, con l'ultima stoccata del difensore Fabio Grosso) a Berlino, quattro anni fa.

Arrivano i mondiali e le librerie subiscono l'invasione di volumi e volumi calcistici: biografie, autobiografie, pubblicazioni dedicate ai ragazzi, cronistorie della Coppa, raccolte di racconti, romanzi riecheggianti la sfera di cuoio e i suoi contorni. Insomma: di tutto, di più. Ma a che punto è la letteratura calcistica? Soprattutto: "esiste" una letteratura calcistica, o restiamo nel campo di un sottogenere?

Rispetto a un passato anche recente, oggi si scrive molto di calcio. Non mancano i fondamentali "riferimenti" stranieri, da Eduardo Galeano (*Splendori e miserie del gioco del calcio*, trad. di Pier Paolo Marchetti, Sperling & Kupfer, 1997) a Javier Marías (*Selvaggi e sentimentali. Parole di calcio*, trad. di Glauco Felci, prefaz. di Paul Ingendaay, Einaudi, 2002), dagli ormai classici Osvaldo Soriano (*Fútbol. Storie di calcio*, a cura di Paolo Collo, Einaudi, 1998 e 2006) e Carlos Drummond de Andrade (*Quando è giorno di partita*, a cura di Luciana Lanciani, prefazione di Pelé, cavallo di ferro, 2005).

Per non parlare del giallo-psicologico di Peter Handke, *Prima del calcio di rigore* (trad. di Bruna Bianchi, Feltrinelli, 1981), dove il protagonista è l'elettroinstallatore Joseph Bloch, "che era stato un portiere di qualche fama". Con quelle indimenticabili, ultime righe: "Quando il tiratore prende la rincorsa, il portiere indica volontariamente col corpo, poco prima che il pallone sia calciato, la direzione in cui si getterà, e il tiratore può tranquillamente calciare nell'altra direzione", disse Blo-

ch. 'Il portiere avrebbe altrettante probabilità di sbarrare una porta con una pagliuzza.' Improvvisamente il tiratore si mise a correre. Il portiere, che indossava un vistoso maglione giallo, rimase perfettamente immobile, e l'incaricato del calcio di rigore gli calciò il pallone nelle mani".

In Italia esiste persino una nazionale scrittori: la Osvaldo Soriano Football Club (presidente Paolo Verri, allenatore l'ex calciatore "rivoluzionario" Paolo Sollier), che ha visto o vede, tra gli altri, in porta Gian Luca Favetto, in difesa Beppe Servegnini e Fernando Acitelli, a centrocampo Alessandro Baricco, in attacco Michele Mari e Davide Longo: tutti questi autori si sono provati a declinare il calcio, chi nel romanzo, chi nella raccolta poetica, chi nella storia breve o chi in un semplice "frammento" narrativo. Non ha giocato a pallone, ma resta un fuoriclasse: Edmondo Berselli con il suo *Il più manci-*

Stearns Eliot ("Il calcio è un elemento fondamentale della cultura contemporanea"); in special modo si trovò in sintonia con le teorie di Pier Paolo Pasolini, alla destra, tifoso del Bologna alla pari dell'amico e sodale Paolo Volponi. L'autore di *Ragazzi di vita* definì il football "un linguaggio" perché "per la lingua del calcio, si possono fare distinzioni del genere: anche il calcio possiede dei sottocodici, dal momento in cui, da puramente strumentale, diventa espressivo. Ci può essere un calcio come linguaggio fondamentalmente pro-sastico e un calcio come linguaggio fondamentalmente poetico".

Arpino diede dignità al calcio scritto, ma pagò la sua scelta a caro prezzo. Certa intelligenza, infatti, non gli perdonò mai le pagine sportive. *Azzurro tenebra*, il nostro autentico romanzo "dentro" il football (la storia del fallimento al mondiale tedesco del 1974), venne bocciato, stroncato dalla critica, in primis da Domenico Porzio sul settimanale "Panorama". A salvarlo furono soltanto Lorenzo Mondo ("una parabola") e Giorgio Barberi Squarotti ("una allegoria"). Arpino, che definì quel suo lavoro "romanzo reportage di ambiente sportivo", conobbe, da quel momento in avanti, un ingiusto, ingeneroso declino. Lui, l'autore della *Suora giovane* (del 1959, elogiato da Eugenio Montale) e dell'*Ombra delle colline* (premio Strega nel 1964)!

Intervistai Arpino, appena uscito il romanzo, nel 1977, per il "Guerin Sportivo" e paragonai *Azzurro tenebra* ad alcuni romanzi di Jack Kerouac, non tanto *Sulla strada*, ma *Il dottor Sax* e *Tristezza*, in cui realtà, delirio, fantasia e allucinazione formano la trama, e i personaggi sono burattini senza fili. Lo scrittore mi rispose: "L'osservazione è esatta. Ho letto molto della 'beat generation' e ne sono stato un ammiratore. Io mi considero uno scrittore non italiano, che usa la propria lingua sempre meno. *Azzurro tenebra* è un libro intraducibile".

Arpino fu un gigante della letteratura e uno straordinario "braccioniere dei tipi e personaggi" anche calcistici. *Azzurro tenebra*, dopo Einaudi 1977 e Spoon River 2007 (prefaz. di Massimo Novelli), è uscito, pochi giorni prima del mondiale sudafricano (a cura di Massimo Raffaelli), per la "Bur" Rizzoli.

Un omaggio doveroso a un autore che trasformò il calcio in uno scrigno di meraviglie, di memorie, di letteratura. Facciamo nostre le considerazioni di Bruno Quaranta (*Stile e stileto, La Juventus di Arpino*, Limina, 1997): "Il calcio. E oltre il calcio. Arpino sa che lo stadio non è una serra, un luogo asettico, bensì un vaso comunicante: vi soffiavano i venti di fuori, ora roventi ora gelidi, lo inondano gli odori, fetidi e lievi, lo sorvegliano le ombre e le speranze che si allargano come cerchi intorno e intorno ancora, vi si assiepano le differenze sociali".

darwin.pastorin@alice.it

D. Pastorin è giornalista

## Una squadra di parole

Cosimo Argentina, *Cuore di cuoio*, Fandango, 2010.

Thomas Brussig, *Litania di un arbitro*, trad. di Elvira Grassi, Nicola Harsch e Mario Izzi, 66thand2nd, 2009.

Beppe Di Corrado, *Sopra la panca. Prima e dopo Mourinho. Perché senza allenatori il calcio non sarebbe lo stesso*, Piemme, 2009.

Luigi Guelpa, *Il tackle nel deserto. L'altro volto del mondo arabo visto attraverso un pallone*, Sedizioni, 2009.

Marco Iaria, *Donne, vodka e gulag. Eduard Streltsov, il campione*, Limina, 2010.

Marco Innocenti e Carlotta Scozzari, *Quando gli yuppies tifavano Platini. I rampanti anni ottanta*, Mursia 2009.

Jallinho, *Lo zen del pallone*, Tracce, 2007.

Chuck Korr e Marvin Close, *Molto più di un gioco. Il calcio contro l'apartheid*, trad. e postfaz. di Valentina Iacoponi, prefaz. di Gianni Rivera, Iacobelli, 2010.

Ogni maledetta domenica. *Otto storie di calcio*, a cura di Alessandro Leogrande, minimum fax, 2010.

Massimo Raffaelli, *Sivori, un vizio*, Pequod, 2010.

Dario Salvatori, *L'angelo dalla faccia sporca. Goal e guai di Valentin Angelillo*, Manni, 2009.

*no dei tiri* (Mondadori, 2006) e con quell'incipit folgorante: "Fin dalla prima pagina si contempla la gloriosa figurina di Mario Corso. Ve lo ricordate: è alto un metro e settanta circa, ha le spalle spioventi e il suo addome tende a dilatarsi in modo inappropriato per un calciatore".

Bene: questi e altri scrittori hanno un debito nei confronti di Giovanni Arpino, il primo a "sdoganare" la letteratura calcistica, diventata grazie al suo impegno, ai suoi articoli per "La Stampa" e "Il Giornale", al romanzo *Azzurro tenebra*, non più prosa o lirica di serie B, semplice vezzo intellettuale di passaggio, ma vera e propria eccellenza letteraria. Arpino fece sue le intuizioni di Jean-Paul Sartre ("Il calcio è una metafora della vita") e di Thomas

È lecito che lo Stato stimoli i cittadini a comportamenti economici virtuosi?

## L'economia comportamentale e l'antico tema del paternalismo

di Marco Novarese



Si può discutere, e fare scienza, sui gusti? Anni fa, in Italia, la disposizione dei partiti sulle schede elettorali dipendeva dall'ordine di presentazione delle liste. I primi a iscriversi ottenevano l'ambita posizione in alto a sinistra, la più in evidenza. Come mai era tanto importante essere primi? Era un modo per aiutare gli elettori miopi a riconoscere più facilmente il proprio partito? Forse c'erano anche altre motivazioni.

La scienza economica ipotizza, in genere, che le preferenze di una persona siano definite e stabili: gli individui sanno quello che desiderano e quindi nessuno ha il diritto di imporre loro alcuna scelta. Cosa succede, però, se si cambia questa ipotesi e si mostra che le preferenze non sono sempre fisse? L'economia comportamentale è impegnata proprio in una riflessione sui gusti degli esseri umani. Grazie a diversi dati empirici, gli studiosi di questo filone stanno mostrando che le preferenze non sono sempre stabili; dipendono piuttosto dal modo in cui il problema è rappresentato (l'architettura della scelta), ovvero dalla storia di una persona, dalla sua esperienza, dalle sue abitudini, dall'ordine in cui le alternative sono proposte. Quando i candidati a un'elezione sono elencati in ordine alfabetico – e quindi la rispettiva posizione non ne indica l'importanza – i primi sono comunque maggiormente votati, perché alcuni elettori non hanno preferenze e fanno quindi la scelta più semplice.

In parallelo alla riflessione sui gusti, a rappresentarne un fondamento, c'è una questione più ampia: se le discipline umane sono scienze vere, dovrebbero fornire leggi di comportamento capaci di spiegare la realtà. Se l'economia è in grado di prevedere e spiegare i gusti delle persone, dovrebbe essere normale utilizzarne le conoscenze nell'attività di governo di una comunità. Dalle sue origini, questa disciplina ha cercato di svilupparsi quale scienza forte, fondata su numeri e modelli matematici precisi e quindi capaci di previsioni, ristrette, però, solo a determinati livelli della realtà. Le preferenze individuali sono state sempre escluse dall'analisi, proprio perché si pensava rappresentassero un dato di partenza, esterno e non verificabile. Chiedere alle persone cosa desiderano, poi, è inutile; le risposte a domande ipotetiche non sono significative; contano solo le azioni effettive. Le preferenze e le scelte diventano logicamente la stessa cosa; quindi, ogni decisione è razionale. Il maggior benessere sociale si raggiunge allora lasciando libertà di iniziativa: ciascuno sia libero di soddisfare i propri gusti.

L'economia comportamentale, invece, mostra come si possa fare scienza anche (forse soprattutto) occupandosi di preferenze. È forse più difficile prevedere gli esiti delle interazioni sociali, complesse anche quando partono da scelte prevedibili (diventano così necessari nuovi strumenti analitici, quali le simulazioni, capaci di tenere conto dell'interazione e dei relativi effetti, come spiega Flaminio Squazzoni in *Simulazione sociale. Modelli ad agenti nell'analisi sociologica*, Carocci, 2008). Così, l'attenzione si focalizza anche sulla prevedibilità dell'irrazionalità (emblematico il libro di Dan Ariely, *Prevedibilmente irrazionale*, Rizzoli, 2008). L'ipotesi di piena razionalità degli agenti è sempre stata ritenuta necessaria per fondare modelli scientifici. La parola irrazionalità è infatti sovente considerata quasi un sinonimo di imprevedibilità. Al contrario, molti studi mettono in chiaro che, almeno in parte, è sistematica e prevedibile.

Se i gusti possono essere studiati e compresi, non devono essere più considerati esterni all'economia

e, come sosteneva già Herbert Simon (*La ragione nelle vicende umane*, il Mulino, 1984), *de gustibus est disputandum*. Le scelte non sono più l'espressione naturale di preferenze fisse, ma il risultato di procedure che dipendono dalla rappresentazione del problema, e quindi possono essere influenzate da parte di chi può e riesce a condizionare il modo in cui una situazione è percepita. Queste influenze esterne possono essere casuali, ma spesso sono pianificate: le imprese spingono i consumatori ad acquistare i propri prodotti – a loro interesse vendere, non soddisfare bisogni – anche se, ad esempio, magari non sono salutari. Proprio a partire da questa osservazione, Peter A. Ubel, medico esperto di economia comportamentale, nel libro *La follia del libero mercato. Perché la natura umana fa a pugni con l'economia (e con il benessere, il risparmio, la salute...)* (ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Roberto Merlini, pp. XIV-254, € 22, Etas-Harvard Busi-

scindere dalle caratteristiche della conoscenza e della decisione umana, come spiega *I fondamenti cognitivi del diritto*, curato da Raffaele Caterina (Bruno Mondadori, 2008). Ogni situazione ha, inevitabilmente, una sua architettura della scelta, casuale o cercata. Thaler e Sunstein suggeriscono la necessità di disegnare le scelte importanti in modo da aiutare le persone a perseguire meglio i propri interessi, trovando i pungoli giusti per stimolarle nella direzione preferita. Questi stimoli hanno, in realtà, natura e implicazioni differenti a seconda dei casi.

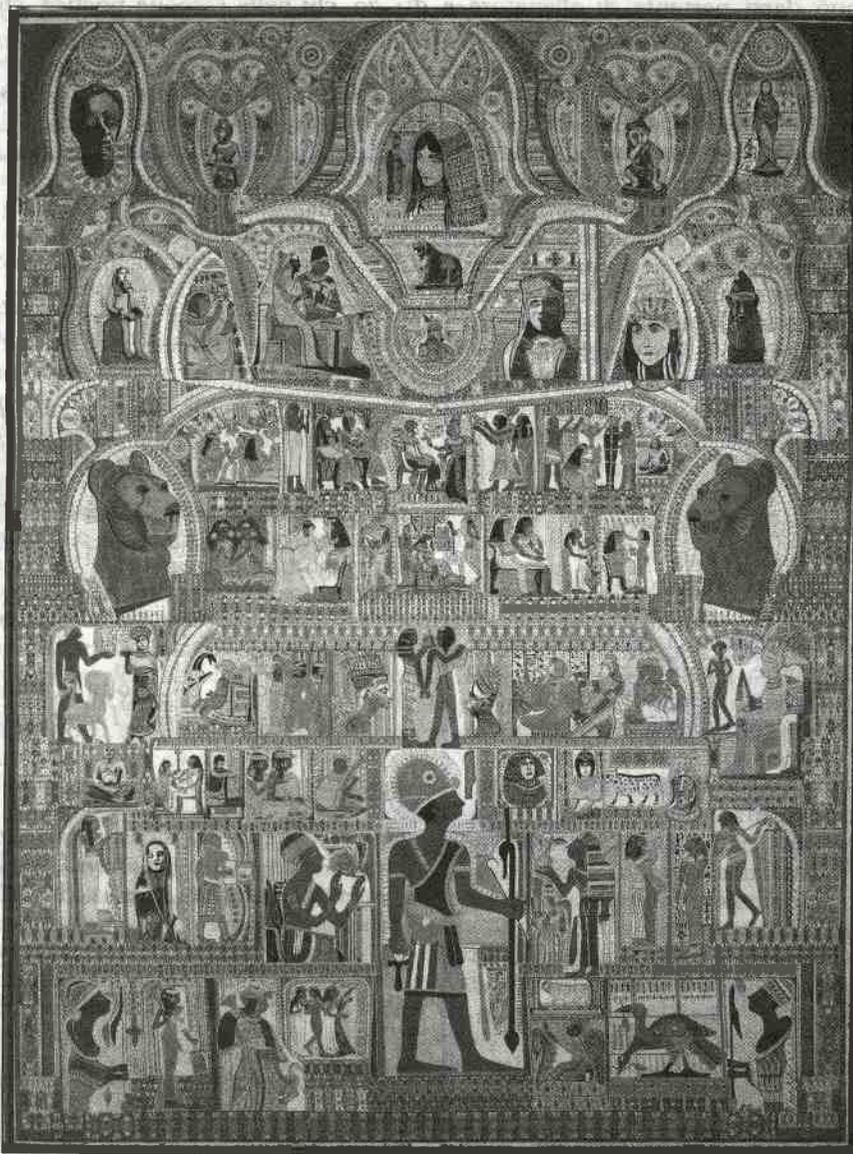
È giusto che nell'età della pensione le persone possano mantenere il livello di consumi raggiunto durante la vita lavorativa? Probabilmente non c'è una risposta oggettiva. Se pensiamo che tutte le scelte siano razionali, dobbiamo accettare le decisioni dei singoli e lo stato non deve intervenire. L'economia comportamentale dice però due cose

al proposito: quando le persone si abitano a un certo livello di consumo, stanno male se devono ridurlo; d'altra parte, non sono sempre in grado di risparmiare cifre adeguate. Gli esseri umani sono cicale piuttosto che formiche o, con un'altra metafora, sono miopi: vedono meglio le cose vicine (probabilmente i politici di cui ho parlato a inizio articolo puntavano a sfruttare una forma di miopia simile: perché perdere tempo a ragionare su quale lista votare, quando alcune sono più facili da scegliere?). Non è, allora, lecito, pungolare gli individui in modo che risparmiino di più?

Proporre uno stimolo limita la libertà delle persone o le aiuta? Immaginate di voler dimagrire e di poter fare una scommessa di questo tipo: se non perdetes un certo numero di chili entro una data prestabilita, dovrete versare cento euro di contributo al partito che odiate! Sarebbe un ottimo incentivo, non invasivo ed efficace (ammesso – e forse il problema si sposta a questo livello – che accettiate la scommessa). Consideriamo, invece, due modi di gestire la donazione di organi: se una persona non si iscrive a un apposito registro, i suoi organi non possono essere espianati; in alternativa, chi non vuole donare gli organi deve iscriversi in una certa lista. In questo secondo caso ci sarebbero sicuramente più donatori, perché qualcuno non avrà tempo di iscriversi, o dimenticherà di farlo. La donazione sarebbe, poi, la normalità e quindi molte persone aderirebbero per non essere diverse. Il pungolo, ora, ha una natura diversa: impone preferenze (ritenute socialmente utili), più che stimolare comportamenti.

La discussione sui pungoli è aperta e tocca, in fondo, i valori che una società ritiene di dover difendere. Se alcuni interventi statali possono essere comunque inaccettabili, rimane la necessità di rendere le persone consapevoli dei rischi di condizionamento. Se le preferenze possono essere manipolate da altri, è possibile anche modificarle autonomamente. Gli esseri umani non sono necessariamente creature insaziabili, e possono decidere di amare una vita parca. In un libro che mescola i consigli pratici degli antichi almanacchi alle riflessioni di filosofi ed economisti, Cristina Gabetti (*Occhio allo spreco. Consumare meno e vivere meglio*, pp. 205, € 16, Rizzoli, Milano 2009) spiega come la capacità di risparmiare risorse parta, allora, prima di tutto da una diversa mentalità.

marco@novarese.org



ness Press, Milano 2009), si chiede perché accettiamo che i venditori condizionino i consumatori, ma non è lecito che sia lo stato a farlo.

È l'antico tema del paternalismo: è lecito che lo stato imponga ai cittadini decisioni per il loro bene, come fa un padre con i figli? La risposta degli economisti comportamentali è positiva, con la proposta di una versione temperata del paternalismo: strumento di supporto alle scelte che le persone preferiscono (e non di imposizione di cosa è giusto).

Questa idea è presentata da Richard H. Thaler (uno dei più noti economisti comportamentali) e Cass R. Sunstein (un giurista) nel libro *Nudge. La spinta gentile. La nuova strategia per migliorare le nostre decisioni su denaro, salute, felicità* (ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Adele Oliveri, pp. 284, € 16, Feltrinelli, Milano 2009). L'incontro tra un giurista e un economista non è casuale: la riflessione sul paternalismo è inevitabilmente interdisciplinare. La progettazione e l'applicazione delle leggi, infatti, non può pre-

## Le strategie del marketing sul cervello

## Che cosa ci spinge a comprare?

di Davide Lovisolo



C'è un curioso libretto (*Neuromarketing, Attività cerebrale e comportamenti d'acquisto*, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Virginio B. Sala, pp. 228, € 16, Apogeo, Milano 2009), che mette molto appetito ma alla fine lascia un po' a pancia vuota. L'autore, un affermato consulente di marketing, Martin Lindstrom, racconta dei suoi dubbi esistenziali su quanto le strategie utilizzate da aziende e agenzie in questo campo siano davvero efficaci e sul suo interesse a comprendere quali sono le motivazioni che spingono il consumatore a fare le proprie "scelte". Questo lo ha portato a organizzare una ricerca su vasta scala che ha utilizzato varie tecniche di *brain imaging*, dalla risonanza magnetica funzionale alla topografia elettroencefalografica. Una ricerca enorme, che ha coinvolto centinaia di addetti e migliaia di volontari. Obiettivo: analizzare le basi neurali e le motivazioni "nascoste" delle scelte di acquisto e di consumo. Per poter realizzare il costosissimo progetto, il pubblicitario ha raccolto milioni di dollari (eh sì, i soldi da qualche parte ci sono...) da una serie di sponsor, fra cui multinazionali farmaceutiche e altro.

Ai volontari venivano presentati vari prodotti di largo consumo, spot pubblicitari o spettacoli televisivi di grande ascolto e veniva registrata l'attivazione di varie aree cerebrali coinvolte (o di cui si suppone il coinvolgimento) in decisioni di preferenza o di rifiuto. I risultati, a detta dell'autore, rappresentano il più grande studio scientifico sulle basi neurali delle nostre scelte, l'ingresso del marketing nelle neuroscienze, il ribaltamento di tutte le concezioni su cui si sono finora basate le strategie di marketing, e così via. Le iperboli non si contano, lungo tutto il libro: meglio che in un trattato di geometria.

In realtà, i risultati degli esperimenti riportati nel libro sembrano confermare una serie di osservazioni già ottenute con tecniche di indagine tradizionali o con precedenti analisi di *imaging* cerebrale. Un esempio, forse il più clamoroso: la vista delle più violente pubblicità antifumo, con morti, tumori e simili argomenti, non attiva aree cerebrali che dovrebbero essere coinvolte nel rifiuto, ma quelle del piacere. Così come basta vedere una Ferrari rossa, anche senza il simbolo Marlboro, per attivare le stesse aree associate al desiderio di fumare. Abbastanza terribile, ma già noto, almeno in parte. In generale, questi test dimostrano (per lo più confermano) il ruolo dei messaggi subliminali nel condizionare e orientare le scelte dei consumatori, e mettono in luce la notevole disparità fra le preferenze e le opzioni coscienti (espresse ad esempio nella compilazione di questionari) e le risposte delle varie aree corticali.

Un altro set di esperimenti ha evidenziato come le risposte a loghi e marchi siano molto rafforzate quando allo stimolo visivo (un prodotto molto noto o anche un particolare logo o marchio) viene associato uno stimolo olfattivo (e sembra che molte aziende stiano puntando su quest'ultima classe di esche per attirarci in un fast food o in un negozio di abbigliamento). La progettazione di prodotti che inducano risposte positive nel potenziale consumatore e le campagne per presentarli sul mercato si dovrebbero quindi basare su un mix di stimolazione sensoriale integrata (anche sonora e tattile) e di mes-

saggi subliminali; alla luce di queste osservazioni, molte campagne pubblicitarie condotte con grande dispendio di mezzi sarebbero assolutamente fallimentari e ormai condannate.

Curiosi sono infine i test (eseguiti su soggetti che si sono dichiarati credenti) in cui la vista di particolari marchi molto famosi e ricercati (un iPod o una Ferrari) inducono gli stessi schemi di attività cerebrale che si osservano in risposta alla presentazione di simboli o di immagini religiose: bella soddisfazione, per noi materialisti, ma anche qui forse non così imprevedibile.

Non tutto sembra quadrare, comunque, e non tutto sembra convincente: la suoneria Nokia, una delle prime e tuttora più diffuse e scelte dai consumatori, sembra attivare aree legate al rifiuto, forse perché, propone l'autore, ormai viene associata all'intrusività del telefono cellulare e alla sua capacità di rovinarci momenti piacevoli o di relax.



Viene da concludere che, probabilmente, le cose sono più complicate, e che i determinanti dei comportamenti di acquisto e di consumo non possono essere riduzionisticamente spiegati con l'attivazione di un'area cerebrale in un contesto sperimentale molto semplificato; così come non si sfugge alla sensazione che, più che la creazione di una nuova branca delle neuroscienze, si stia assistendo all'utilizzo di tecnologie sofisticate – e costosissime – per scopi applicativi molto immediati, senza un background teorico alle spalle e senza nemmeno contribuire a costruirlo. Significativa è la chiamata in causa, per spiegare quasi tutto, dei neuroni specchio, quelli che stanno alla base della comprensione degli atti altrui e dei processi di empatia: la principale scoperta della neurofisiologia degli ultimi decenni, merito di Giacomo Rizzolatti e del suo gruppo.

Ma dobbiamo caricare tutto su questi sia pur importantissimi neuroni? Come sottolinea Rizzolatti e Sinigaglia in un articolo pubblicato sul numero di aprile di "Nature Reviews Neuroscience", una cosa è la comprensione delle intenzioni motorie di un altro essere umano o di un animale con cui condividiamo atti motori simili, un'altra è la comprensione delle ragioni che stanno dietro all'atto motorio, e questo richiede il coinvolgimento di altri circuiti corticali.

Infine, ci si potrebbe chiedere se per caso c'è qualche problema etico in tutte queste pratiche; alcune associazioni americane hanno puntato il dito contro le possibilità manipolatorie insite nell'indagine delle nostre risposte "nascoste" agli input pubblicitari. Lindstrom affronta il problema, ma

lo risolve con simpatico e forse un po' superficiale ottimismo: capire meglio le nostre motivazioni nascoste ci renderà più coscienti e d'altro lato aiuterà le ditte produttrici a creare prodotti che meglio soddisfino le nostre esigenze. Mah...

Si può finire così, chiudere questo simpatico e frizzante libretto e, facendo un po' di tara, godersi gli spunti originali e provocatori che l'autore ha buttato lì. Però, chiuso il libro, può restare la curiosità e l'esigenza di capire qualcosa di più di questo filone che potremmo definire di ricerca neurofisiologica applicata, potenzialmente di grande impatto, sia pratico che conoscitivo, sulle nostre vite. E allora viene voglia di scavare un po' più a fondo. Cominciamo: dove troviamo traccia, fuori dal libretto, di queste costosissime ricerche, presentate come l'inizio di una nuova era? Apparentemente, non ce n'è traccia nella letteratura scientifica.

I due ricercatori citati nel libro per le misure di risonanza magnetica e di elettroencefalografia sono, rispettivamente, Gemma Calvert e Richard Silberstein. Nella principale banca dati biomedici, Pubmed, la produzione scientifica della prima consiste in trentuno articoli su riviste internazionali, quella del secondo in trentasette. Nessuno di questi si riferisce ai dati presentati nel libro. Ma dove lavorano? Gemma Calvert è fondatrice di Neurosense, una ditta privata che si occupa di consulenze per il marketing (dove, a quanto si capisce, sono state fatte le misure per Lindstrom), e capo del gruppo di neuroimaging applicato al Warwick Digital Lab, uno *spin-off* dell'Università di Warwick che si occupa di ricerca e formazione per l'industria. Silberstein è direttore generale di Neuro-Insight, una ditta privata australiana che offre servizi per il marketing e lo sviluppo di nuovi prodotti. Forse una spiegazione è che i dati sono di proprietà delle ditte e quindi non verranno pubblicati?

Scaviamo ancora. In realtà nella letteratura scientifica si parla estesamente di neuromarketing; e, per ricordare che il libretto è magari un po' frivolo, ma la questione è seria, sempre sul numero di aprile di "Nature Reviews Neuroscience" è apparso, nella serie "Perspectives" un lungo articolo dal titolo *Neuromarketing: the hope and hype of neuroimaging in business*. I due autori, Dan Ariel e Gregory S. Berns, sono entrambi leader nel settore delle neuroscienze applicate al marketing; l'impostazione è molto aziendalistica (in un inserto sono presentati alcuni potenziali problemi di etica), ma gli argomenti sono molto critici verso gli attuali approcci e le critiche si basano su argomenti tecnici (la correttezza dei protocolli sperimentali, la scarsità di strumenti interpretativi ecc.). Incidentalmente, il libro di Lindstrom è citato per criticare l'idea che esista un semplice "buy button" nella nostra testa; i lavori di Calvert non sono mai citati, e quelli di Silberstein solo una volta, in maniera piuttosto critica.

Per finire, vale la pena di dare un'occhiata ai vari siti di Martin Lindstrom e delle sue ditte Buyology, inc e Brandsense; ma per tutto questo, e per un elenco dei siti delle ditte e dei singoli citati in questa recensione, rimandiamo a una scheda sulla pagina web dell'"Indice".

davide.lovisolato@unito.it

D. Lovisolo insegna fisiologia cellulare e neurofisiologia all'Università di Torino



## Dopo l'eruzione dello Eyjafjöll: mito e storia dei vulcani antichi

### Assalto al cielo dei figli della terra

di Gianfranco Gianotti ed Ermanno Malaspina

Verso la metà del secondo millennio a.C. – dunque qualche secolo prima della guerra di Troia – nelle Cicladi meridionali, a nord di Creta, la più grande eruzione vulcanica del mondo antico devastò l'isola di Thera (Santorini), insediandosi nella memoria collettiva della Grecia come cesura catastrofica nella storia delle civiltà e come momento cruciale delle antiche vicende teologiche. Sul piano storico l'evento segna la fine o, meglio, contribuisce al declino della civiltà minoica cretese; sul piano ideologico ha probabilmente innervato la tradizione raccolta o inventata da Platone sul rovinoso tracollo di Atlantide; sul piano del mito – la Bibbia non scritta dei greci – ha alimentato la terribile saga teogonica dell'assalto dei Titani, figli primordiali della Terra, all'Olimpo degli dei celesti.

Narrata dalla *Teogonia* di Esiodo (vv. 635 sgg.), la Titanomachia rappresenta lo scontro fra antiche e nuove divinità per il dominio del mondo. Scontro su scala cosmica che fonda il lessico di ogni dimensione titanica futura, a far data da un remoto passato in cui "tremore e polvere turbinavano verso l'alto (...) e fragore terribile nasceva dalla lotta tremenda". Sappiamo l'esito del conflitto: vincono Zeus e gli dei dell'Olimpo, che incatenano i vinti nelle profondità del Tartaro sotto la guardia di Ciclopi e Giganti, figli anch'essi della Terra, ma alleati di Zeus.

Sappiamo, forse, anche l'epoca dell'immane conflazione, se si deve credere a fonti tarde che collocano la vittoria degli dei celesti 322 anni prima della guerra di Troia, dunque verso la metà del secondo millennio, in prossimità della gigantesca esplosione dell'isola di Thera. Sappiamo soprattutto che la storia è di quelle destinate a non finire, per via delle scosse sussultorie periodicamente prodotte dagli abnormi prigionieri nel tentativo di liberarsi dal carcere del sottosuolo e per il nuovo assalto all'Olimpo da parte dell'ultimo figlio della Terra, il serpentiforme Tifone, "il mostro atroce dalle cento teste", dalle enormi ali e dagli occhi che mandano fiamme. Preannunciata, nei versi di Eschilo, da Prometeo incatenato alla rupe del Caucaso, nuova e terribile battaglia sorge contro i celesti; e di nuovo, ma questa volta con maggior fatica e rischio, la sconfitta è appannaggio delle caotiche forze primordiali e la vittoria conferma il potere regolatore di Zeus, che insegue il gigantesco avversario dei numi olimpici fino alle prode di Sicilia e alla piana di Catania, per imprigionarlo infine sotto la mole dell'Etna. "Nemico degli dei" (*theôn polémios*) è formula pindarica che designa Tifone nei versi della *Pitica I* in onore di Ierone di Siracusa. Ecco, secondo Pindaro, la sorte del gigante abbattuto: "Ora le coste, che al di là di Cuma il mare cinge, / e la Sicilia schiacciano / il suo petto villosa; / e la colonna del cielo lo comprime, / l'Etna nevosa, / d'acuto gelo perenne nutrice. / Eruttano dai suoi recessi / fonti arcane di fuoco inaccessibile, / fiumi di giorno riversano / corrente fulva di fumo, / ma nelle notti la rossa fiamma / rotola portando massi / alla distesa profonda del mare, con fragore. / Quella fiera mostruosa manda in alto / getti terribili di Efesto: / mirabile prodigio a vedere, / meraviglia anche a udire / dai presenti, / come giace avvinta / tra le cime dell'Etna nere di foglie e il suolo, / e il giaciglio pungola e lacera / tutto il dorso recline" (vv. 18-28, traduzione di Bruno Gentili).

Nell'ottica del Prometeo eschileo la lotta di Tifone suona come estrema resistenza all'ordine imposto con crudele violenza da Zeus; in Pindaro, invece, la sconfitta del mostro celebra il trionfo dell'ordinamento divino sulla minaccia delle forze del disordine e dell'ingiustizia: prospettiva ideologica, quest'ultima, che finirà per prevalere nel tempo, in quanto sia per la tradizione iconografica (si pensi

al grande fregio dell'altare di Pergamo ora a Berlino) sia per la tradizione poetica anche tarda (si pensi ai poemi di Claudiano o di Nonno di Panopoli), lo scontro tra i figli della Terra e gli dei dell'Olimpo termina con la vittoria dell'ordine sul disordine, della civiltà greco-romana assediata dai barbari, da qualunque punto cardinale facciano irruzione (silenzio pietoso va calato sullo scombiccherato film *Clash of the Titans* del regista Louis Leterrier, oggi in circolazione). Inoltre, a giudizio di commentatori antichi e moderni, la vivida descrizione pindarica intende evocare nell'uditorio della corte di Siracusa un avvenimento recente, l'eruzione dell'Etna del 470 (o 476) a.C., di cui il poeta sembra riferire il racconto di qualche testimone oculare.

Dopo la rovinosa caduta di Tifone, responsabile con i suoi sussulti di inesauste scosse telluriche, i recessi infuocati dell'Etna ospitano l'uffici-

co, secondo l'adagio oraziano del *Graecia capta ferum victorem cepit*.

Questa forma di ellenizzazione era tanto più naturale con il vulcanismo perché, come si è detto, già i greci avevano individuato l'Italia meridionale come sua perfetta *location*. Sulle orme di Pindaro, la descrizione mitizzata dell'eruzione vulcanica e dei fenomeni che l'accompagnano diventa un tema letterario su cui si cimentano poeti come Lucrezio, Virgilio, Ovidio, Silio Italico, e a cui un anonimo, nel I secolo d.C., dedica un poemetto, *Aetna*, trasmesso come testo virgiliano. Leggiamo, per esempio, nel III libro dell'*Eneide* che i troiani di Enea, involontari e atterriti turisti, assistono a straordinario spettacolo: "L'Etna tuona di orrende rovine, / e talvolta vomita nel cielo una nera nube, / fumante d'un turbine di pece e di ardenti faville, / e solleva globi di fiamme e lambisce le stelle (...). / Si dice che il corpo di Encelado semibruciato dal fulmine / sia oppresso da questa mole, e il gigantesco Etna / sovrapposto spira fuoco da squarciati camini" (vv. 570-587, traduzione di Luca Canali): la variante callimachea del Gigante Encelado al posto di Tifone, con lo spostamento dell'officina di Efesto-Vulcano nelle Eolie, si intesse qui di allusioni scientifiche e letterarie derivanti dal poema di Lucrezio.

Passando dal versante del mito a quello romano della storia, l'Etna, per il suo indubbio interesse scientifico, fu una delle poche cime a vincere la riluttanza per le *randonnées* insita nei popoli antichi, poco sensibili al fascino romantico per il sublime montano. Seneca, che alle "ragioni scientifiche" dei terremoti dedica il libro VI delle *Naturales quaestiones*, chiese all'amico Lucilio di "scalare anche l'Etna in onore mio; alcuni suppongono che la montagna si riduca di dimensioni e a poco a poco si abbassi, deducendolo dal fatto che una volta ai naviganti essa era visibile da più lontano". Curiosità condivisa, perché "non devi addebitare a me questo interesse: finiresti infatti per concederlo alla tua passione per la scienza, anche se nessuno te ne affidasse l'incarico" (*Epistole* 79, 2).

Ma è lecito dire che il luogo in cui nel nostro immaginario la storia del vulcani-

simo romano si è fatta maggiormente mito e leggenda, fino a lambire più volte la Decima Musa, è il Vesuvio, con l'eruzione del 79 d.C. e con la conseguente tragedia di Pompei ed Ercolano, la cui riscoperta nel Settecento costituisce la data di nascita dell'archeologia moderna. Testimonianze straordinarie, studiate anche dai vulcanologi, sono due famosissime lettere di Plinio il Giovane a Tacito (6, 16 e 20), in cui è descritta la morte dello zio Plinio il Vecchio, naturalista e nell'occasione generoso quanto maldestro antesignano della Protezione civile. Già, il Vesuvio, sino ad allora parente minore e negletto dell'Etna, fece pagare duramente ai romani la falsa teoria (come si legge in *Aetna*, v. 426) che fosse ormai un vulcano spento. Da allora, invece, il Vesuvio è il paradigma letterario della forza cieca della natura matrigna, grazie sì a Plinio, ma ancor più allo "sterminator Vesevo" della *Ginestra* leopardiana.

Il volo vulcanico che ci concediamo in chiusura è concettualmente facile, anche se geograficamente dislocato: dal Vesuvio della *Ginestra* al monte Hekla del leopardiano *Dialogo della natura con islandese*, vulcano che eruttò nel primo Ottocento e che ora è tornato alla ribalta per la rinnovata attività di accompagnamento all'impronunciabile Eyjafjöll, quello della nube che oscura i cieli e le strade dell'aria.

gianfranco.gianotti@unito.it  
ermanno.malaspina@unito.it

G. Gianotti insegna filologia classica all'Università di Torino  
E. Malaspina insegna lingua e letteratura latina all'Università di Torino

#### Nuove esplosioni

Il vulcano l'Eyjafjöll, che ha iniziato la sua nuova eruzione il 21 marzo 2010 nella lontana Islanda, 150 chilometri ad est di Reykjavik, sta cambiando significativamente la nostra vita. *Il re è nudo*, il mondo globalizzato, veloce, intercontinentale è tornato per brevi giorni imprevedibile, infido e pieno di contraddizioni. I granelli di cenere sprigionati dal vulcano si spandono nei cieli, invisibili, ma incumbenti, e flagellano i trasporti aerei dell'Europa. L'ingranaggio è incagliato, la gente e le merci volano di meno, le assicurazioni e le economie turistiche soffrono, le legislazioni acciappano le nuvole, mentre gli imprenditori irridono l'eccesso di principio di precauzione attuato. I meteorologi svolazzano ed i modellisti della complessità riconoscono la debolezza delle loro strutture predittive. Ma questa non è ancora la sconfitta della scienza e della società, che – a crisi economica piacendo – potranno aiutarci a comprendere la terra inquieta conforme ad una saggia gestione delle crisi. La nuova scienza dei materiali e delle nano e microtecnologie potrà così allearsi alla climatologia ed alla prevenzione sanitaria. In fondo, sono esattamente passati trent'anni dall'eruzione di Mount St Helens nello stato di Washington. La sua eruzione esplosiva del 18 maggio 1980, che sparò detriti letteralmente nella stratosfera e pigiò valanghe di rocce per decine di chilometri, uccidendo 57 persone e coprendo di cenere 10 stati, non solo ha innescato passioni inattese per la geologia e la vulcanologia, ma ha fatto "esplodere" i finanziamenti statunitensi tesi a controllare i gli eventi vulcanici e le loro conseguenze. Lotte fra Titani e dèi umani, che dal mito degli antichi traggono ispirazione, nobiltà, universalità.

ALDO FASOLO

na di Efesto e dei Ciclopi che fabbricano la folgore vittoriosa di Zeus. Va comunque sottolineato che Pindaro è il primo a situare in Italia meridionale il carcere dell'immenso corpo del mostro caduto e con lui i miti legati al vulcanismo: la Grecia classica, così feconda di saghe vulcaniche, era ormai sprovvista di esempi attivi in loco (di Thera si è detto).

Per uno di quegli strani contrappassi storico-geografici, invece, l'intero distretto vulcanico dell'Italia meridionale, dalla Sicilia ai Campi Flegrei, da Catania a Cuma, dall'Etna al Vesuvio attraverso le Eolie e l'ischiitano Monte Epomeo (guardato oggi con preoccupazione), fu dominato in antico da un popolo che per gli storici della religione costituisce l'esempio migliore di una *mythenlose Gesellschaft*, "società senza miti". Gli dei romani arcaici, prima di indossare vesti greche, non erano che epifanie anonime e momentanee di potenze oscure e amorfe. *Volcanus/Vulcanus*, per esempio, quando ancora non era stato riconosciuto come *pendant* di Efesto, era noto come dio del fulmine e del fuoco, onorato il 23 agosto con la festa del *Vulcanal*. Nessuna parentela, però, nessuna storia piccante, nessuna iconografia, nessun mito, se non quelli desunti più tardi dai greci, e anche, purtroppo per noi, nessuna etimologia sicura. Il vero mito dei romani, si sa, è la storia; anche Vulcano e il vulcanismo non si sottrassero al doppio paradigma, indigeno e alieno: l'innata mitizzazione della storia insieme all'assunzione *in toto* del mito gre-

Quando l'autore antico naviga in rete

## Cicerone postmoderno, fra ragione e pensiero debole

di Ermanno Malaspina



Senza copiare dai paesi anglosassoni la controversa mania alla Harold Bloom dei "canoni" della cultura occidentale, si può dire che Cicerone non sfuggerrebbe tra i primi personaggi dell'antichità classica quanto a influenza sul mondo moderno, accanto a "Omero", Platone, Aristotele, Virgilio e sant'Agostino. Tuttavia, se volessimo promuovere un sondaggio sulla simpatia dei classici (beninteso, tra quei pochi che ancora li conoscono), il risultato vedrebbe Cicerone, posso scommetterci, agli ultimi posti. Le ragioni sono tante e annose: la vanagloria del personaggio, la sua identificazione per generazioni di studenti liceali con la "grammatica", persino il suo epistolario, che con luce impietosa snuda incertezze, debolezze, abbattimenti e vacuità, tali da provocare una cocente delusione umana già nel Petrarca (*Familiars* 24, 3). Poi arrivò l'*Altertumswissenschaft*, la scienza filologica germanica, con la schiera ottocentesca affascinata da Cesare e piena di spregio per l'avvocatuccio di Arpino, che il Nobel Mommsen liquidava con il *tricolon* epigrafico *ohne Einsicht, Ansicht und Absicht* (l'allure scultorea si perde nella traduzione, "senza giudizio, visione, intenti").

Queste sentenze pesano ancora, se si pensa che il Novecento, fedele a sé stesso, non è stato in grado di cancellarle, imponendo una sua visione, quale che fosse. In Francia alcuni si abbandonarono a critiche accanite, sordi al raffinato filociceroniano ottocentesco di Gaston Boissier (*Cicerone e i suoi amici*, edito da Rizzoli, resta una lettura deliziosa): sono del 1947 i due maligni volumi *Les secrets de la correspondance de Cicéron* di Jérôme Carcopino, e dieci anni dopo Roland Poncelet volle dimostrare, con *Cicéron traducteur de Platon*, che il latino non è fatto per la filosofia e che tutta l'operazione di traduzione e assimilazione di Cicerone si basava sul fraintendimento sintattico e lessicale dei testi greci. Ma intanto il campo dei difensori dell'Arpinate, a lungo sguarnito, andava finalmente riempiendosi di studiosi agguerriti, sia in Francia (la biografia di Claude Nicolet e Alain Michel è del 1961, del 1986 quella di Pierre Grimal, tradotta da Garzanti l'anno dopo) sia in Germania (da Mathias Gelzer nel 1969 all'agile e divulgativo *Cicero: Redner, Staatsmann, Philosoph* di Wilfried Stroh nel 2008; in traduzione consiglio *Diritto, retorica, politica. La strategia retorica di Cicerone* di Carl Joachim Classen, Bologna 1998). Per l'Italia potrei citare la biografia prebellica di Emanuele Ciaceri o i lavori di Ettore Lepore, Alberto Grilli e Nino Marinone, ma lo studioso che forse più ha fatto per l'Arpinate è stato Emanuele Narducci, prima che un male improvviso lo stroncasse nel 2007 a soli cinquantasette anni, da *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone* (Istituti Editoriali e Poligrafici, 1989) e *Introduzione a Cicerone* (Laterza, 1992 e 2005) a *Cicerone e i suoi interpreti. Studi sull'opera e la fortuna* (Ets, 2004) al postumo *Cicerone. La parola e la politica* (cfr. la recensione in questa pagina).

All'Italia si deve anche la fondazione, a Roma, il 21 giugno 1957, del Csc, Centro di studi ciceroniani (<http://cisaadu2.let.uniroma1.it/cicerone/index.html>), per impulso di Giulio Andreotti, che da allora ne è presidente, affiancato per molti anni nella vicepresidenza da Scevola Mariotti e ora da Leopoldo Gamberale. Al Csc si devono edizioni critiche e divulgative di buona parte del-

l'immenso *corpus*, una ristretta scelta di monografie di grande spessore e i ricorrenti *Colloquia Tulliana*, che riuniscono dal 1972 studiosi ciceroniani intorno a un tema definito.

Ultimi in ordine di tempo, gli *Atti del XIII Colloquium Tullianum "Cicerone e il Diritto nella storia dell'Europa"*, "Ciceroniana", XIII (pp. 382, € 60, Centro di Studi Ciceroniani, Roma 2009) raccolgono le undici relazioni presentate a Milano, tra Cattolica e Statale, nel marzo del 2008, che spaziano dalla *Rhetorica ad Herennium* alle glosse medievali, dall'esilio alla storia del diritto, con qualificate presenze straniere (su tutti quella di Mortimer Sellers, della School of Law di Baltimora), così da offrire un punto di vista aggiornato e autorevole sull'argomento, interessante anche per romanisti e medievalisti.

Tra i lavori miscelanei recenti occorre citare i quindici contributi di taglio antropologico di *Clementia Caesaris. Modelli etici, parentesi e retorica dell'esilio*, a cura di Giusto Picone (pp. 382, € 30, Palumbo, Palermo 2009). Frutto di lavori seminariali all'Università di Palermo e non tutti centrati su Cicerone (spazio anche per Terenzio, Ovidio, *De clementia* e *De beneficiis* senecani), affrontano con un taglio nuovo temi apparentemente consunti, quali l'esilio e le orazioni "cesariane" del 46-45 a.C. (*Pro Marcello* e *Pro Ligario*). Persuasione, elogio, beneficio e scambio sono concetti che illuminano il sostrato sociologico e antropologico del discorso politico ciceroniano, senza offuscare l'analisi formale e retorica dei testi: i contributi di studiosi affermati, nella prima sezione, fanno da premessa e quasi da fermento a quelli di giovani in formazione nella seconda.

Dal libro alla rete ormai il passo è breve e non precluso ai sostenitori di Cicerone: mentre il Csc ha dovuto i suoi fasti all'intervento lungimirante di un politico di lungo corso, una più recente iniziativa internazionale è sorta per così dire dal basso: un giudice della Corte dei Conti francese, Philippe Rousselot, propone nel 2008 di creare il sito di riferi-

mento per Cicerone. Detto fatto: con Carlos Lévy, che insegna alla Sorbona, e un gruppetto di torinesi (tra cui chi scrive) Rousselot fonda la Société des Amis de Cicéron (Siac, [www.tulliana.eu](http://www.tulliana.eu)), con statuto proprio e riconoscimento di utilità pubblica in Francia. Questa società, con fondi dei soci e poi con il sostegno economico di alcuni enti (in Italia il Dipartimento di Filologia classica di Torino), crea un sito, [www.tulliana.eu](http://www.tulliana.eu), e si dà cinque anni di tempo per portarlo a compimento: un comitato scientifico internazionale, un centinaio di soci paganti nel mondo (uno persino in Giappone), un *trend* positivo nelle iscrizioni e nel numero di pagine lette (circa centomila mentre scrivo), una "Gazette" quadrimestrale in tre lingue, progetti che nascono e collaborazioni che si intrecciano, a partire naturalmente dal Csc. Sono convinto che nuovi soci si troveranno anche tra i lettori dell'"Indice", visto che l'iscrizione non è riservata ai filologi classici, ma aperta agli "amici di Cicerone", appartenenti, come Rousselot, alla specie della persona di cultura o del professionista - medico, avvocato, ingegnere - competente, curioso e affezionato alla civiltà classica.

Il nuovo secolo, insomma, pare voler scacciare per sempre le nubi dal volto dell'Arpinate, rendendolo più simpatico e moderno, anche grazie a Internet. Nel campo scientifico, poi, è in corso da anni una profonda rivalutazione del contributo filosofico, che non è più bollato come traduzione o adattamento della filosofia greca al mondo pratico dei romani, ma riconosciuto come pensiero personale, competente e sotto alcuni aspetti innovatore. Non è un caso che il sito [www.tulliana.eu](http://www.tulliana.eu) sia dedicato non solo a Cicerone, ma anche al "pensiero romano" (una dizione che anni fa sarebbe suonata quasi contraddittoria). Mancando monografie recenti in italiano su questi aspetti, rinvio a Fausto Pagnotta, *Cicerone e l'ideale dell'aequabilitas. L'eredità di un antico concetto filosofico* (pp. 156, € 22, Stilgraf, Cesena 2007): vi si seguono le tracce dell'*aequabilitas*, la "corresponsione armonica e proporzionata delle parti", dalle origini presocratiche sino a Cicerone, in cui essa assurge per lo studioso parmense a cifra interpretativa della sua *Weltanschauung*, in particolare nell'ambito filosofico-giuridico e politico-costituzionale. In questa tendenza alla rivalutazione, va detto, all'estero si è già oltrepassato il segno, interpretando per esempio i trattati del 45-44 come un progetto coerente di opposizione alla deriva tirannica di Cesare (Ingo Gildenhard, *Cicero's Tusculan Disputations*, Cambridge 2007, e il più posato e affidabile Eckard Lefèvre, *Philosophie unter der Tyrannis. Ciceros Tusculanae disputationes*, Heidelberg 2008): rispetto a Mommsen una bella rivincita, che però assolutizza alcuni aspetti di un uomo che all'epoca coltivava molte opzioni insieme. Non va invece oltre il segno chi riconosce in Cicerone il primo tentativo di far convivere lo scetticismo antidogmatico della scuola accademica con l'attivo empirismo dei romani e con il loro sistema di valori tradizionali. Tradotto nella lingua del Duemila, il discorso di Cicerone si soffermava su concetti come verità e relativismo, ragione e pensiero debole, tradizione e innovazione.

C'è qualcosa di più moderno (o postmoderno) di Cicerone?

## Una biografia non oleografica

di Massimo Manca

Emanuele Narducci, CICERONE. LA PAROLA E LA POLITICA, pp. 450, € 30, Laterza, Roma-Bari 2009

Un antico romano, braccato dai sicari inviati dai suoi nemici, cerca di fuggire per via di mare; i venti lo rispingono indietro; rassegnato, rientra nella sua villa, andando incontro ai suoi assassini. Lo uccideranno; la sua testa e le sue mani saranno esposte nel Foro come monito per chi osi mettere in discussione il nuovo corso della storia. Sembra il finale di un romanzo storico, mentre è, in parafrasi, l'incipit della biografia di Cicerone a opera di uno dei suoi massimi esperti, Emanuele Narducci, scomparso due anni fa senza poter concludere il suo lavoro; l'ultimo capitolo, e pochissime altre integrazioni, si devono a Mario Citroni che, utilizzando altro materiale di Narducci con sensibilità e discrezione, è riuscito a dare forma definitiva al volume con un restauro che non lascia intravedere fastidiose suture. Narducci compone un saggio rigoroso, ma tutt'altro che privo di pathos. Lo dimostra appunto il capitolo incipitario, *Cacciatori di teste*, che apre il volume con il *flash-forward* di taglio quasi cinematografico dell'assassinio dell'Arpinate, affidato in gran parte al racconto diretto delle fonti, Appiano, Livio, Plutarco. Da quel momento il lettore, non necessariamente un classicista, risulta catturato e desideroso di conoscere gli antefatti e il complesso di fattori ambientali, storici, biografici che condusse l'oratore al suo appuntamento con il destino. Narducci può dunque permettersi di rallentare il ritmo e condurci lungo l'affascinante vicenda biografica che si snoda in ben ventisei capitoli, dall'origine arpinate sino al fatale contrasto con Antonio. Dopo l'esordio, la biografia ciceroniana segue l'ordine cronologico. Due sono gli aspetti che Narducci intende porre in risalto: la parola e la politica, le due anime di Cicerone, grande sia come scrittore sia come uomo di stato. Buona parte del volume consiste nella disamina delle orazioni, inserite in un *continuum* narrativo che fa risaltare, come in una partita a scacchi, ogni orazione come naturale conseguenza di quella precedente, ogni parola come frutto della politica e, per converso, l'enorme fiducia ciceroniana nella capacità della parola (soprattutto, direbbero i maligni, della propria) di agire nel reale. Nel dramma ciceroniano risultano fondamentali gli antagonisti e i comprimari. L'oratore, desideroso di avversari alla sua altezza, ha eternato nella storia figure che l'oblio avrebbe certo cancellato, come Verre, oggetto di uno capitolo del libro meglio riusciti. Spicca naturalmente Catilina, la cui immagine di nemico assoluto Cicerone stesso mantenne viva anche assai dopo la congiura, ma che potremmo assimilare a una patologia acuta e rapidamente risolta della Repubblica; nella narrazione di Narducci è forse ancor più la figura di Clodio ad accompagnare "cronicamente" l'oratore e a emergere con il suo intreccio noir di relazioni, dalla sorella Clodia-Lesbia fino a Cesare. Riuscito è anche il tratteggio di Attico, buon seguace di Epicuro capace di restare lontano dalla tempesta in un periodo in cui per un intellettuale era impossibile mantenersi neutrale e pericoloso prendere posizione (Cicerone lo imparò a sue spese). Ne risulta una biografia complessa e lontana dall'oleografia, che rende senz'altro meritevole di lettura l'estremo omaggio di Narducci all'autore di una vita.

## La pedofilia fra giustizia e cura

## Dall'abuso sessuale a quello del sistema

di Adriano Sansa



Dalla cronaca di queste settimane: un sacerdote accusato di aver molestato sessualmente una bambina nei locali della parrocchia. Arrestato, i fedeli lo difendono. Il vescovo ha fiducia in lui. La diocesi critica i giudici. L'unica prova sarebbe la voce della bambina, che viene da una famiglia difficile. Un impiegato accusato di violenze alla figlia, nel letto di casa in presenza della nuova compagna dell'uomo. Secondo la difesa, la bambina che accusa sarebbe stata istruita dalla madre, i consulenti dell'accusa la pensano diversamente. Un esperto dichiara: troppo spesso la violenza sui bambini non lascia tracce evidenti sul corpo di chi la subisce, non ci sono fotografie, l'assenza di prove certe ha sempre permesso che il dubbio relegasse nel silenzio crimini efferati cui una parte della società preferisce non pensare.

Materia difficile, drammatica, della quale ora parlano due libri peraltro diversissimi. *Pulce non c'è* di Gaia Rayneri (pp. 228, € 17, Einaudi, Torino 2009) è un'opera di letteratura, se non proprio di narrativa nel senso tradizionale, perché l'evidenza realistica si percepisce netta e feroce. Non tanto però da soverchiare lo stile limpido e preciso, perfino sicuro nonostante la giovane età dell'autrice esordiente. La sorella della protagonista è una bambina autistica, portata via dalla famiglia per un'accusa di abusi contestata al padre che si rivelerà infondata. Una serie di errori, dapprima scaturiti dalla tecnica di scrittura "facilitata" dalla mano di un adulto posata sul polso, il gomito, la spalla e la testa della bimba; poi dalla grossolanità interpretativa di insegnanti, assistenti sociali, esperti e consulenti a vario titolo, dei quali il magistrato troppo si fida. Quindi la comunità, la sua ottusità di fronte all'umanità delicata della creatura, alla sensibile rete di affetti familiari. Insieme, la poca intelligenza e conoscenza dell'autismo, delle sue misteriose vie.

Così il libro, che sa essere convincente nell'uso del linguaggio adolescenziale della protagonista narrante, mostra di sapersi muovere nella critica severa verso gli abusi del "sistema", che percuote la famiglia, più con l'intelligenza del cuore e della letteratura che non con la polemica diretta. È esplicito e dolente, muove un'inquietudine profonda e partecipe. Fa capire la gravità dell'errore e implicitamente la colpa di chi lo ha commesso, senza accuse formali, delle quali non ha bisogno. Il fine della denuncia non è quello prevalente, e proprio per questo l'effetto è particolarmente robusto anche in quella direzione. Chi si occupa delle questioni di abuso non può non essere scosso e non condividere il dolore che pervade la storia di *Pulce*, alternandosi o meglio mescolandosi con la tenerezza, la malinconia, la forza della speranza; cui fa compagnia, infine, un'ironia di singolare maturità quando non proprio un umorismo sorridente e talora irridente. Ammesso che vi sia uno scopo piuttosto che una necessità in un'opera di letteratura, questo è stato raggiunto. Se il lettore, per giunta, fosse persona che si muove nel mondo in cui bisogna occuparsi di vicende di quel genere e pronunciarsi su ipotesi e accuse di violenza e abuso su minori e soggetti variamente indifesi, ebbene, dovrebbe ricavarne ragioni di dubbio salutare su ogni passo che compia.

Non paralizzante, però, dal momento che bisogna pur provvedere ogni volta che un'accusa viene posta più o meno formalmente. Le due esigenze pesano entrambe: non lasciare impunito l'eventua-

le colpevole, non perseguire un innocente. Il motto "meglio un colpevole libero che un innocente in galera" vale anche qui, ma sembra da pronunciare senza facili entusiasmi, se è vero che un eventuale colpevole libero di agire semina sofferenze non riparabili. Però è vero anche che una singolare enfasi ha accompagnato talora negli anni recenti l'affermazione che la pedofilia cresce e si annida pressoché ovunque. Al partito degli struzzi che non volevano vedere, cui faceva riferimento l'esperto citato in principio, ora si contrappone, perfino vittoriosamente, quello degli allarmisti. Che vedono e rischiano di far vedere un colpevole a ogni stormir di fronde. Anche di questo si occupa Luca Steffenoni in *Presunto colpevole. La fobia del sesso e i troppi casi di malagiustizia* (pp. 272, € 14, Chiarelettere, Milano 2009), un testo di informazione con il taglio incisivo e polemico dell'inchiesta giornalistica e la ricchezza documentale

Steffenoni, in un modo e con una consistenza che appaiono minacciosi non solo per la perdita di lucidità, ma per l'incompatibilità tra i diversi sovrapposti ruoli di protezione, ospitalità e giudizio, e anche per gli interessi economici in gioco. Prima si giudica, avverte con allarme e indignazione Steffenoni, poi si guarda ai fatti. Non solo in Italia vi sono state ondate di psicosi irrazionale, come negli Stati Uniti degli anni ottanta. L'ossessione della sicurezza, che invade ogni campo della vita sociale e tanto condiziona le scelte politiche, qui trova uno dei terreni più fertili. Ma ne sarebbero pervasi più di quanto si creda comunemente servizi sociali e di igiene mentale, nonché la magistratura inquirente e talora la giudicante. La denuncia di Steffenoni è forte, convinta, assistita da una ricerca scrupolosa e ricca. Gli errori, nella gran parte dei casi riportati, appaiono grossolani, frutto di un'atmosfera prima ancora che di incompetenza o debolezza del giudizio. Ci sono state e ci sono vite segnate irreparabilmente da accuse fantasiose, da disegni di bimbi temerariamente interpretati, da equivoci non decifrati, da suggestioni blandite anziché riportate a ragionevolezza.

Quel che Rayneri giunge a far comprendere e sentire con la letteratura, qui viene documentato e denunciato con il vigore della polemica civile e della contestazione argomentata. Resta comprensibilmente fuori da un lavoro di denuncia l'analisi degli strumenti possibili per portare le inchieste in materia a una diversa misura e dignità di garanzie. Così come rimane forse inevitabilmente più in distanza la sofferenza, altrettanto profonda di quella degli innocenti perseguitati, che riguarda le vittime vere, anch'esse segnate definitivamente dagli abusi sessuali. Ma questo, di non delegare il giudizio ai servizi, di non tollerare ambiguità e incompatibilità, di non rinunciare alla fine al rigore della prova nell'interesse di



del saggio. La casistica è impressionante e certamente corrispondente a vicende vere, talvolta pubblicamente ben note. Messe le une vicine alle altre colpiscono ancora di più. Una sorta di caccia alle streghe, dice Steffenoni, che ha finito per capovolgere il principio secondo cui le accuse vanno provate mentre l'innocenza si deve presumere.

Nei processi la prova sarebbe scaduta e decaduta, facendosi sostituire dalla suggestione. I fatti cedono alle teorie, il giudice ai consulenti.

Pungente, brillante quando parla delle vittime di questo clima, l'autore ironizza e dice che la violenza in famiglia sostanzialmente coinciderebbe con quella paterna, con l'aggiunta di una più ridotta percentuale attribuibile a parenti maschi, tra cui nonni e zii, sicché in apparenza si potrebbe concludere che il problema delle violenze sessuali sui minori si esaurisca quasi totalmente nella figura del padre abusatore; e che la famiglia sia il luogo più pericoloso nel quale un bambino possa avventurarsi. Giustamente implacabile quando annota che "quelle che possono ritenersi soddisfatte della tempestività con cui i centri si attivano sono le ampie schiere di ex mogli che - in seguito all'istanza di separazione e divorzio, nonché alla definizione di alimenti e visite dell'ex coniuge - scoprono improvvisamente di aver convissuto per anni con un pedofilo". Questo sembra essere circa l'80 per cento dei casi.

Ma il sistema di rilevazione, cura, elaborazione, valutazione dell'abuso si è strutturato, ammonisce

innocenti e vittime vere (e dei processi comunque), è compito di chi agisce nella difficilissima materia. E proprio queste persone devono leggere il libro, per farsene scuotere nelle loro abitudini che possono diventare pericolose se lontane dalla continua riconsiderazione, dal tormento critico. Chi cede a una caccia alle streghe generalizza e vede ovunque il male che teme. Steffenoni è talmente indignato da rischiare in qualche passaggio di generalizzare a sua volta quando vede un mondo di inquisitori che probabilmente così compatto e deviato per fortuna non è. Ma la sua serietà nel documentare, la sua passione nell'esigere una correzione di rotta fanno molto riflettere, lo impongono perfino. Occorrono competenza vera, indipendenza, chiarezza di linguaggio, disinteresse, resistenza alle suggestioni, umiltà; coraggio di vedere anche l'abisso e insieme di ammettere l'errore. E poi, come sempre, le misure estreme del carcere preventivo o dell'allontanamento dalla famiglia possono intervenire solo in casi di effettiva necessità, non altrimenti affrontabile.

Se il fine, qui nell'inchiesta più esplicito e naturale, era di spingere a riflettere sulla questione, sembra sia stato raggiunto. E che così il testo concorra allo scopo civile e morale di rendere credibile, efficace, giusto il processo che porta alla convincente condanna dei colpevoli di così tremendi crimini solo se salva gli innocenti. ■

adrsansa@libero.it

Uscire : Come la lettura può diventare da esercizio solitario un motore di socializzazione



## Il decalogo delle signore di Tunbridge Wells

di Tana de Zulueta

“Non solo dolci” (Not Just Desserts) è il nome del gruppo di lettura, o *book club*, messo insieme da un gruppo di amiche della cittadina inglese di Tunbridge Wells. Queste signore, tutte madri di famiglia, secondo il loro sito web, si riuniscono una volta al mese per parlare di libri, o meglio, di un libro per volta, scelto e discusso all'interno del gruppo. Con l'occasione, le amiche si concedono qualche dolce, e magari anche un bicchiere di vino. Questa è, ormai, l'impostazione consolidata del *reading group*, o gruppo di lettura: più che una moda, un fenomeno sociale, se non un vero e proprio fenomeno di massa, almeno nel mondo anglosassone, con forti ricadute anche sull'industria del libro, in Inghilterra come negli Stati Uniti. Per darsi un'idea della misura del fenomeno, basta guardare la pagina di Amazon.com dedicata all'argomento. I gruppi di lettura sono infatti così numerosi da essere diventati, ormai, un goloso boccone per editori, in particolare per chi pubblica romanzi, che sono di gran lunga i libri più letti e discussi da questi sodalizi. Oltre che bersaglio dei venditori, *book clubs* e *reading groups* sono diventati protagonisti, a loro volta, di una ventina di romanzi come *The Reading Group* di Elizabeth Noble (Harper Collins, 2005), o anche di collane, come la serie, “Murder by the Yard”, di Doris R. Meredith, le cui trame si svolgono tutte intorno alle attività dei membri di un *reading group*.

Intanto si moltiplicano guide e anche siti web che offrono consigli su come organizzare il proprio gruppo di lettura, insieme a riassunti di romanzi da proporre e magari anche alle domande da fare su ognuno di questi testi. Malgrado l'offerta massiccia di consigli, le signore di Tunbridge Wells, come tanti, sembrano avere seguito il loro estro. Il gruppo è andato avanti, proponendo un libro ogni mese (con pause estive di uno, massimo due mesi) per nove anni. L'archivio delle ricette dei dolci è lungo quasi quanto quello dei titoli dei libri letti, e quasi altrettanto eterogeneo. Nell'attenzione ai romanzi contemporanei, con occasionali ritorni ai grandi classici, il *club* di Tunbridge Wells è abbastanza tipico. E lo è anche il fatto di essere composto esclusivamente da donne: il mondo dei *reading groups* è in larga misura femminile. Il libro più gettonato in assoluto dal gruppo è stato *The Other Hand* di Chris Cleave (Sceptre, 2009), la storia drammatica dell'incontro tra una rifugiata nigeriana e una coppia inglese: una scelta inusuale, di forte attualità. Fatto curioso, quello piaciuto di meno alle lettrici del *club* fu *The Peppered Moth* (Viking, 2002), in cui Margaret Drabble, un'autrice colta e di successo, racconta le sue radici materne.

Forti della loro esperienza, le signore di Tunbridge Wells, che si riuniscono preferibilmente in otto, massimo dodici per volta, “per facilitare la discussione”, hanno un loro decalogo: i giovedì delle riunioni sono date fisse, non negoziabili: chi salta tre riunioni di seguito viene sostituito da una nuova socia. L'ospite, a turno, di ogni serata, deve preparare una “selezione di dolci”, e anche proporre due o tre titoli sui quali le socie voteranno per scegliere il libro del mese seguente. Si raccomanda vivamente di evitare di discutere il libro prima della riunione: “Per le socie che non si sono viste nel frattempo, può risultare molto frustrante scoprire che il libro è già stato semi-recensito nel cortile di scuola”. Regole puntigliose che hanno

probabilmente garantito la durezza del gruppo (c'è anche una lista d'attesa), ma che rimangono eccezionali in un universo di reti perlopiù informali, a volte anche sovrapposte. Un universo che sta trasformando la pratica della lettura, riportandola, per molti lettori, da esercizio individuale e solitario per eccellenza, a preludio di una conversazione e motore di socializzazione.

Inevitabilmente, esiste anche la versione televisiva del *book club*. In realtà, potrebbe anche trattarsi di un precedente, o meglio del precedente per milioni di lettori americani. Nel 1996 la celebre presentatrice Oprah Winfrey lanciò il suo *Oprah's Book Club* come appuntamento mensile all'interno del suo popolarissimo talk-show, travolgendo all'istante tutte le graduatorie. Si cominciò a parlare di un “effetto Oprah”: bastava una citazione sullo show per fare schizzare titoli anche oscuri ai primi posti dell'elenco dei best-

Anche gli studiosi sono d'accordo: Oprah ha cambiato le abitudini degli americani, portando milioni di persone a ricominciare a leggere (Cecilia Konchar Farr, *Reading Oprah: how Oprah's book club changed the way America reads*, State University of New York Press, 2005).

Gli imitatori di Oprah Winfrey hanno avuto meno fortuna. La coppia televisiva inglese Richard Madely e Julie Finnigan ci provò con il proprio *Richard & Julie Book Club*, all'interno di uno spettacolo di varietà, ma il programma non riuscì mai a imporsi. Più che sui media, almeno in Inghilterra, è tra i lettori che si sparge con più efficacia il virus del *book club*, o meglio, *reading group*. Il nome, però, non deve ingannare: non si legge nel momento dell'incontro, si discute. Dico *group*, piuttosto che *club*, perché così si definiscono i gruppi di lettura che ho incrociato a Londra. Il più interessante era senz'altro un gruppo di medici, i quali mi spiegarono di avere deciso di mettersi insieme per parlare di libri perché si sentivano inariditi da una professione, seguita ad anni di studi specializzati, schiacciata esclusivamente sulle scienze applicate. “Ci sentivamo ignoranti”, dissero. Alla loro riunione di marzo parlarono dell'ultimo romanzo di Orhan Pamuk, *Il museo dell'innocenza* (in Italia Einaudi, 2009). Fu una discussione molto informale. La persona che guidava la conversazione era, il più delle volte, il proponente del libro. C'era un gusto evidente, da parte di tutti, di parlare di concetti quali l'amore e la sincerità, o di borghesia turca e anche di poesia. A differenza delle signore di Tunbridge Wells, questi medici avevano un programma esclusivamente letterario, niente buffet e pasticcini. Altra rarità: il gruppo è composto anche da uomini. Per il mese seguente scelsero un classico, *Passaggio in India* di Edward Morgan Forster. Avendo già letto *Il ragazzo giusto* di Vikram Seth (Harper Collins, 1993; Tea, 2005), desideravano tornare a quel dialogo difficile tra due mondi, ma dalla sponda britannica. Nessuno aveva compilato l'elenco completo, ma, nel corso di sette anni di riunioni mensili, calcolarono di avere letto una cinquantina di libri insieme, oltre ad avere organizzato qualche uscita a teatro o al cinema, sempre collegata all'ultimo autore che avevano letto. Consideravano la loro esperienza un successo, personale oltre che culturale.

I medici mi segnalano un altro gruppo, fondato dall'unico membro del loro sodalizio con una formazione umanistica: il gruppo di Victoria Gray, vedova del drammaturgo e scrittore Simon Gray, creato alla fine dell'anno scorso esclusivamente per parlare dei classici. “Ne sentivo la nostalgia”, dice lei. Con diciotto aderenti tra i venti e sessant'anni, si riuniscono di solito in dodici, di cui due o tre uomini. Dopo avere letto e discusso libri di Dickens, D. H. Lawrence, la quasi inevitabile Jane Austen e l'unico romanzo, *Rasselas*, del primo grande politologo inglese, Samuel Johnson, si dicono pronti per affrontare Chaucer e l'inglese medievale. “Questi gruppi stanno nascendo dappertutto”, dice Gray. “E in Italia?” In attesa della nostra Oprah Winfrey, e malgrado gli sforzi eroici di molti piccoli librai, sono tuttora pochi i gruppi di lettura italiani, con persone che si riuniscono a casa propria, non per ascoltare chi parla, magari con competenza, di libri, ma per discutere tra loro di un libro di loro scelta. ■

La più evidente è una spiccata inclinazione a promuovere autrici, donne a volte poco conosciute, come Jacquelyn Mitchard, l'autrice di *The Deep End of the Ocean* (Allen Lane, 1996), il primo libro scelto sul programma. Il secondo libro presentato da Winfrey fu *Song of Solomon* (Alfred Knopf, 1977) del premio Nobel Toni Morrison, una donna afro-americana come lei. Ne seguirono altri due. L'influenza, anche letteraria, di Oprah Winfrey era, ed è, sorprendente. Nel 2007, poco dopo essere stato presentato nel suo programma, l'autore Cormac McCarthy vinse il premio Pulitzer con il suo libro *The Road*.

tanadezulueta@gmail.com

T. de Zulueta è giornalista

La classe operaia inglese spiega Marx meglio di un trattato di metodologia dialettica



## Il ritorno dello spettro

di Cesare Pianciola

“Marx è morto”: non sarà che l’ossessione di fronte a uno spettro che – fugato dopo il crollo del Muro lo spettro del comunismo – non cessa di ossessionare perché continua a dire qualcosa di essenziale sul presente? È una domanda cui ha risposto affermativamente Jacques Derrida nel brillante e acuto *Spettri di Marx* (1993) e così inizia anche *Bentornato Marx! Rinascita di un pensiero rivoluzionario* (pp. 372, € 11,50, Bompiani, Milano 2009) di Diego Fusaro, giovanissimo studioso che ha al suo attivo già diversi volumi (tra cui si segnala *Karl Marx e la schiavitù salariata: uno studio sul lato cattivo della storia*, Il Prato, 2007) e numerose traduzioni e curatele di testi marxiani nella collana Bompiani “Testi a fronte”, diretta da Giovanni Reale. Nel 2009 è uscita una sua edizione del *Manifesto* con un saggio introduttivo di ben 214 pagine, i cui temi essenziali sono ripresi in questa monografia, dedicata a Gianni Vattimo, anche se è soprattutto a Costanzo Preve, del resto largamente citato, che Fusaro deve molto della sua interpretazione di Marx, a cominciare dalla tesi per cui Marx avrebbe “fondato una ‘scienza filosofica’ (assai vicina a quello che per *Wissenschaft* intendevano Fichte e Hegel)”, una scienza della totalità che si svolge per contraddizioni interne. Ma mentre per Preve Marx è “idealista al cento per cento”, e il richiamo alla materia ha solo il significato di una metafora, Fusaro non dimentica l’importanza per Marx del sensualismo feuerbachiano e il suo interesse sia per il materialismo settecentesco sia per l’atomismo antico, per cui afferma giustamente che negli scritti giovanili “Marx critica hegelianamente Feuerbach e feurbachianamente Hegel”. Come scriveva Löwith, quella di Marx è “la ‘realizzazione’ materialistica dell’idealismo hegeliano”. In particolare, secondo Fusaro, nonostante i capovolgimenti e la “rimessa in piedi” materialistica: a) c’è un fine ultimo della storia, che, come in Hegel e in Fichte, è il dispiegarsi della piena libertà (realizzata per Hegel, proiettata nel futuro per Marx): Marx è, più che un filosofo dell’egualianza, un filosofo della libera individualità, senza nessuna *coupure* althusseriana nel suo complesso itinerario; b) c’è un soggetto storico-filosofico che per Hegel è lo Spirito e per Marx il Proletariato, classe universale capace di liberazione universale; c) anche in Marx c’è una metafisica del Progresso dell’Occidente come in Hegel; soltanto negli ultimi anni, studiando gli antropologi e le società precapitalistiche, pervenne all’idea di una possibile “multilinearità della storia”, e su questo l’autore scrive pagine molto interessanti.

Fusaro ha studiato inizialmente Löwith e Bloch (*Filosofia e speranza. Ernst Bloch e Karl Löwith interpreti di Marx*, Il Prato, 2005) e, da un lato, fa sua l’interpretazione löwithiana della teoria di Marx come metafisica della storia secolarizzata, elaborata negli scritti giovanili e sottesa anche alla critica dell’economia politica della maturità; ma, seguendo Bloch, quello che per Löwith era un fallimento teorico è salvato in chiave di “filosofia della speranza”, come progetto di liberazione dalla servitù che contrassegna tutta la storia passata e presente. La schiavitù è assunta “come sua sostanza invariante, come suo unitario ‘lato cattivo’ che solo in seconda battuta può essere scomposto in una pluralità di antagonismi diversi e a sé stanti. A mutare sono quindi soltanto le forme fenomeniche in cui tale struttura si presenta di epoca in epoca. Sono esse a creare l’illusione della sua scomparsa per il solo fatto che l’asservimento convive con l’apparente libertà garantita dalla legge e dalla politica”. Marx è “ambiguamente in bilico” tra realismo e utopismo, messianismo e antimessianismo, determinismo delle pretese leggi della storia e libertà della prassi sovversiva. Tornare a Marx dopo il fallimento dei comunismi novecenteschi è riscoprire un “cantiere aperto” in cui il lascito più prezioso è la denuncia della schiavitù nelle sue forme aperte e mascherate, insieme alla “tensione verso un tra-

scendimento del presente in vista di un futuro diverso e migliore”.

Completamente diverso nei toni, e più appartenente alla “corrente fredda” che a quella “calda” dell’ermeneutica marxiana, è un altro libro uscito da poco. Nella sua introduzione a Marx, Stefano Petrucciani (*Marx*, pp. 248, € 16,50, Carocci, Roma 2009) non solo ci dà un’accurata ricognizione della vita e delle opere, dalla “formazione di un giovane hegeliano” alle divisioni interne alla socialdemocrazia nell’ultimo decennio della vita di Marx, ma discute in modo piano e sobrio tutti i punti problematici della teoria marxiana, senza nulla concedere alla suggestione di formulazioni ellittiche e allusive che eludano smagliature, buchi e incongruenze. Per esempio, raramente i commentatori rilevano un punto nevralgico presente nel *Manifesto*: Marx, nella teoria materialistica della storia, aveva preso come paradigmatica l’età delle rivoluzioni “borghesi” che avevano eliminato i rapporti “feudali” di dipendenza personale e creato rapporti politici e giuridici adeguati allo sviluppo capitalistico maturato nelle strettoie delle società di *ancien régime*; ma, se certamente le soluzioni collettivistiche trovano la loro base reale nel carattere sempre più sociale della produzione, il proletariato organizzato non ha solo da eliminare intralci politico-giuridici e dar libero corso alle forze produttive; al contrario, “la rivoluzione comunista dovrebbe procedere in modo inverso, dallo Stato verso la società”, accentrando gli strumenti di produzione nelle mani dello stato e intervenendo con mezzi politici “dispotici” a costruire la nuova società, distruggendo “violentemente i vecchi rapporti di produzione” (qui è Marx che parla). Petrucciani indica solo il problema, ma c’è

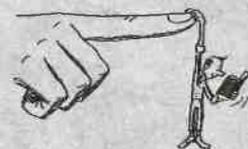
di che riflettere su quanto sia irrisolto nella teoria marxiana il nodo “stato e rivoluzione” e sulla non imputabilità alle sole contingenze storiche del soggettivismo politico ipertrofico del comunismo novecentesco. La sottovalutazione della progettualità politica, dal giovanile comunismo come movimento reale che abolisce lo stato di cose esistente al rifiuto dello scienziato del *Capitale* a fornire “ricette per l’osteria dell’avvenire”, è nota.

Ma il prezzo che paga la teoria è molto alto. Sbrigative appaiono le sprezzanti confutazioni marxiane delle obiezioni di Bakunin che temeva una dittatura politica sul proletariato: secondo Marx il proletariato divenuto classe dominante eliminerà le divisioni di classe e, quando non ci saranno più le classi, le funzioni generali politiche diventeranno semplice amministrazione. Marx – dice Petrucciani, che è un attento studioso di Adorno, spesso citato anche in questo libro, di Habermas e della Scuola di Francoforte – “non disponeva di un quadro concettuale più largo dentro il quale ragionare sulle forme di potere e di dominio non riducibili al dominio di classe”.

C’è nel saggio una certa sottovalutazione dei *Grundrisse*, che sarà anche “un primo abbozzo in certe parti quasi informi” rispetto al *Capitale* e per di più molto influenzato da una rilettura occasio-

nale della *Logica* hegeliana, ma è un abbozzo che contiene squarci di filosofia della storia che sono illuminanti per capire formulazioni marxiane precedenti e successive, nonché fulminee incursioni in un futuro in cui la legge del valore-lavoro diventerà insostenibile (qui Petrucciani ridimensiona il famoso *Frammento sulle macchine* che tanto ha affascinato l’operaismo italiano).

Sulla matassa ingarbugliata del rapporto tra scienza sociale e filosofia in Marx, e sul suo controverso e mutevole nel tempo confronto con Hegel, Petrucciani scrive pagine nella sostanza non molto lontane da quelle di Fusaro. Sulla questione più generale, giustamente rileva che per un verso Marx, nel 1845-46, formula un materialismo “attivo”, “una sorta di materialismo/idealismo”, per l’altro Marx sostiene che si debba abbandonare la filosofia per la scienza della storia ed elabora una intelaiatura concettuale “non troppo lontana dagli apparati concettuali delle scienze naturali”. Lascerrebbe così insoluto il problema dello statuto di verità del materialismo storico e si congederebbe dalla filosofia senza rendersi conto che “anche l’e-



## L’Indice puntato Sono solo canzonette?

Fausto Amodei, Giuseppe Antonelli,  
Giorgio Conte, Franco Fabbri, Marinella Venegoni

Non da molto è diventato legittimo considerare importanti “i versi e l’irresistibile risonanza mentale delle musiche che hanno accompagnato la storia e il costume dell’Italia contemporanea” (Edmondo Berselli). E anche riconoscere che “una nazione è fatta dai ritorni che sceglie di canticchiare all’infinito” (Tiziano Scarpa). Ma davvero i testi delle canzoni sono lo specchio della nostra società? E la lingua in cui sono scritti può essere considerata “un italiano vero”? Una riflessione sul filo del Festival di Sanremo e delle hit parade: da *Volare* alla *Paranza*: cinquant’anni di Italia, italiano e italiani cantati. Perché quelle delle canzoni sono parole speciali: parole che restano nel cuore della gente.

Ne discutono, a partire dal libro di Giuseppe Antonelli, *Ma cosa vuoi che sia una canzone* (Il Mulino), due cantautori, un musicologo, una critica musicale e l’autore.

L’INDICE  
DEI LIBRI DEL MESE

fnac

Un mercoledì da lettori  
Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 23 giugno 2010, ore 18

Per informazioni: 011.6693934 - ufficiostampa@lindice.net

sortazione a non filosofare è filosofica”. Uso il condizionale perché ritengo di secondaria importanza le lacune filosofiche di Marx e mi sembrerebbe del tutto sufficiente il carattere maggiormente esplicativo ed euristico dei concetti marxiani rispetto a teorie rivali delle scienze economico-sociali: è su questo terreno che occorre soprattutto misurare i punti di forza e le debolezze della teoria. Per essere ancora più espliciti: sulla validità e sui limiti del metodo storico-materialistico ci dice di più il capolavoro di Edward P. Thompson sul “farsi” della classe operaia inglese che molti trattati di metodologia dialettica. Ma forse Petrucciani è d’accordo, se – discutendo delle letture che mettono in rilievo il debito di Marx nei confronti di Hegel – afferma che “il carattere dialettico della critica marxiana è evidente (e in punto di fatto gli interpreti dialettici hanno senz’altro ragione contro quelli strutturalisti, positivisti ecc.), ma, dopo averlo messo in risalto, tutti i problemi che la teoria di Marx contiene in sé restano aperti esattamente come prima”. È un merito non da poco del libro indicare con grande onestà intellettuale e chiarezza analitica questi problemi.

ce.pianc@tin.it

C. Pianciola insegna testi filosofici  
alla SIS di Torino

## Un potente amplificatore della lingua

di Federico Faloppa

Giuseppe Antonelli

MA COSA VUOI CHE SIA  
UNA CANZONEMEZZO SECOLO DI ITALIANO  
CANTATO

pp. 254, € 16,

il Mulino, Bologna 2010

Dalla quale, al di là del dato lessicale, non si può cogliere granché circa la consistenza della lingua della canzone festivaliera (lingua artificiosa? ripetizione dei soliti stilemi per compiacere il solito pubblico? oppure lingua permeabile ai diversi registri dell'italiano, e capace a sua volta di permeare gli usi dei parlanti?) e, quindi, circa la sua ricezione da parte del pubblico. Eppure, lo si intuisce facilmente, la canzone – certamente non solo quella della ribalta sanremese, ma indubbiamente anche quella – ha un ruolo non secondario, per la sua diffusione e per la facile assimilazione di refrain e costrutti, nella storia della cultura italiana, e quindi dell'italiano, degli ultimi decenni.

Lo suggeriva Luca Serianni già all'inizio degli anni novanta, in apertura del volume *La lingua cantata. L'italiano nella canzone d'autore dagli anni '30*, (Garamond, 1995) inserendo a pieno titolo la canzone (non soltanto quella di stampo sanremese, appunto) tra i fattori di unificazione culturale e linguistica nazionale, al pari di quelli proposti da Tullio De Mauro nella celebre *Storia linguistica*

dell'Italia Unita (Laterza, 1986), ovvero l'istruzione, la televisione, i giornali, l'esercito, l'amministrazione pubblica ecc. E lo ricorda oggi, con un ricco saggio dallo stile brillante e dall'intento divulgativo, Giuseppe Antonelli, allievo dello stesso Serianni, professore associato di linguistica italiana all'Università di Cassino e attento tanto ai linguaggi della narrazione (*Lingua ipermedia. La parola di scrittore oggi in Italia*, Manni, 2006) quanto a quelli della comunicazione (*L'italiano nella società della comunicazione*, il Mulino, 2007). Il lavoro ha radici profonde non soltanto perché, per ammissione dell'autore, trae più di uno spunto dalle prime ricerche accademiche sulla lingua delle canzoni italiane, a partire da quelle firmate dall'Accademia degli Scrausi (di cui Antonelli fu uno degli animatori) confluite nell'ormai introvabile *Versi rock. La lingua della canzone italiana negli anni '80 e '90* (Rizzoli, 1995). Ma anche perché, nel tentativo di superare la parzialità dei precedenti approcci al tema (contenutistico, cronologico, autoriale; cfr. ad esempio i contributi inclusi in *Storia della lingua italiana e storia della musica*, atti del IV convegno Asli, Sanremo, 29-30 aprile 2004, Franco Cesati Editore, 2005), si basa su un corpus finalmente vasto e coerente: i testi delle mille canzoni italiane più vendute tra il 1958 – l'anno di *Volare* di Modugno, considerato da Lorenzo Coveri un vero e proprio punto di svolta (cfr. *Dallo scritto al cantato: l'italiano della canzonetta*, in *Gli italiani scritti*, Accademia della Crusca, 1992) – e il 2007.

Se, infatti, lo scopo della ricerca è non soltanto quello di indagare la lingua di un genere musicale o di un singolo autore (come fatto in precedenza), per cercare ora moduli ricorrenti e manierismi, ora guizzi stilistici e innovazioni, ma quello di definire l'"italiano della canzone", dalla sua produzione al suo consumo, "bisognerà analizzare le tendenze comuni che emergono attraverso gli anni in un insieme rappresentativo di testi, seguendo lo sviluppo di alcuni aspetti grammaticali, sintattici e lessicali a vario titolo significativi", nel tentativo di superare i livelli più superficiali dell'analisi (a partire da quello contenutistico) e di confrontare la lingua della canzone, "sempre in bilico tra la norma rappresentata dal legame con la propria tradizione e lo scarto da essa", con quella dell'uso medio coevo alla produzione dei brani: un uso medio che si pone oggettivamente come codice comune condiviso da chi produce e consuma la canzone.

Dato il corpus e gli obiettivi, la ricerca si sviluppa intorno a quattro sezioni: *Versi diversi*, in cui vengono esemplificate le caratteristiche della "testualità" canzone (a cominciare dalla vincolante "mascherina", e procedendo con accenti, rime tronche e zeppe, strutture, fi-

gure retoriche più frequenti ecc.); *Verso la poesia e Verso la prosa*, in cui rispettivamente si evidenziano continuità e discontinuità della lingua della canzone rispetto alla lingua letteraria; *Parole note*, in cui è il lessico – cliché, tecnicismi, parole straniere, dialettismi, colloquialismi, difemismi – al centro dell'osservazione.

Dallo studio emerge con chiarezza una serie di domande: quanto la canzone è specchio dell'italianità dei parlanti? Quanto davvero ha unificato la nostra lingua, rendendola nazionale? Quanto ha conservato o innovato rispetto ad altre testualità, ad esempio rispetto a brani letterari e poesie (malamente) apprese a scuola? Quanto ha ingabbiato (penso ai cliché) o liberato (penso agli anglicismi, ai colloquialismi, ai neologismi) il lessico? Quanto, in ultima analisi, ha contribuito alla consapevolezza metalinguistica dei parlanti, alla loro percezione dei contesti d'uso e dei diversi registri?

Antonelli, che è un linguista (documentato) e non un opinionista, non cerca slogan o provocazioni. Né scioglie tutti i nodi. Sa che andrebbero aggiunte, al suo pur ampio e strutturato lavoro, inchieste più specifiche "dalla parte del ricevente", ovvero di quel vasto pubblico che consuma canzoni, verosimilmente disomogeneo dal punto di vista linguistico e culturale. Ma azzarda, dopo aver esaminato le mille canzoni del corpus, "e quindi dalla parte del mittente", una conclusione senz'altro affascinante, che varrebbe la pena di riprendere, discutere, confortare con ulteriori indagini: se "è assurdo pensare che un genere di consumo come la canzone possa davvero aver anticipato o determinato certi sviluppi della lingua italiana (...) tuttavia può averli favoriti e – in alcuni casi – persino accelerati".

In altre parole, se "in questo mezzo secolo le innovazioni linguistiche non sono partite mai dalle canzoni (...) quando sono passate per le canzoni hanno raggiunto un pubblico molto ampio e molto ricettivo. Tutto ciò ha contribuito alla loro diffusione, ma soprattutto alla loro accettazione, ha fatto sì che quei tratti fossero percepiti come normali, prima ancora che normativi".

La canzone sarebbe allora non tanto uno specchio quanto, per usare un'immagine cara all'autore, "un'enorme cassa di risonanza, un potentissimo amplificatore" della lingua. In tempi di *Amici* e *X Factor* (e della loro omologante proposta in termini non solo musicali, ma *tout court* culturali) e nel sempre vivace dibattito sulle sorti dell'italiano, sulle spinte locali o globali cui sarebbe soggetto, o sull'impoverimento sintattico e semantico di cui sarebbe vittima, occorrerebbe senz'altro tenerne conto. ■

f.faloppa@reading.ac.uk

F. Faloppa insegna linguistica italiana all'Università di Reading

## Un mondo inesplorato

di Franco Fabbri

Questo libro davvero eccellente di Giuseppe Antonelli fornisce un contributo utilissimo anche ai *popular music studies*, il campo interdisciplinare, ormai consolidato in altri paesi, che sta cominciando a fare capolino in Italia con corsi universitari, master, convegni, associazioni. Del resto, sia pure dalla sua prospettiva di italianista, l'autore si pone direttamente in relazione con gli studi sulla *popular music*, con una completezza e pertinenza dei riferimenti non frequentissima, specialmente nella letteratura (vasta e disomogenea) che si occupa dei testi delle canzoni. L'obiettivo primario di Antonelli non è quello di isolare l'italiano della canzone e analizzarlo (come hanno fatto altri studiosi e lo stesso Antonelli in passato), ma, essenzialmente, di mettere a confronto una lingua settoriale (quella dei diversi generi della *popular music* italiana) con l'italiano di tutti i giorni,

verificando se l'italiano delle canzoni sia – come dice l'autore, parodiando Toto Cutugno – "un italiano vero". Ma il percorso attraverso il quale il volume costruisce il confronto, analizzando decine e decine di frammenti di canzoni e affiancandoli a ciò che gli italianisti più autorevoli hanno scritto sull'evoluzione della nostra lingua, offre un quadro dettagliato e penetrante del lessico, della grammatica e della sintassi, delle tecniche e strategie dei nostri autori: cantautori o parolieri.

Purtroppo, il formato-libro impone un filtro severo alla quantità di informazioni che Antonelli ha raccolto ed elaborato: indicare per ogni canzone citata l'elenco completo degli autori avrebbe forse reso farraginoso la lettura e aumentato eccessivamente lo spessore del volume, quindi l'autore (e/o l'editore) ha deciso di raccogliere questi dati sul sito del Mulino, riducendo i riferimenti nel testo ai nomi degli interpreti. Per intenderci, *Azzurro* di Celentano, *Se telefonando* di Mina e così via. L'indicazione è efficace (tutti abbiniamo "naturalmente" le canzoni ai loro interpreti principali), ma rinvia alla consultazione del sito per conoscere gli autori "veri". Fanno eccezione i cantautori, lasciando però scoperta la questione non piccola delle loro collaborazioni (si veda il caso di De André, fra molti altri) e riservando uno spazio inevitabilmente ampio a Mogol, che (insieme a Panella, l'altro autore dei testi di Battisti, e a pochissimi altri) finisce per risultare l'unico paroliere degno di menzione. Non è "colpa" di Antonelli, e in effetti il materiale raccolto sul sito offre un panorama ricco e dettagliato di un mondo (quello degli autori professionisti di testi) ancora sostanzialmente inesplorato: ma un libro è un libro, e non in tutti i luoghi dove ce lo si può portare dietro c'è un accesso a Internet disponibile. Una buona

ragione per pubblicare a breve una versione di questo volume per Kindle o iPad.

Antonelli ha selezionato il suo corpus di riferimento sulla base di un criterio di popolarità, ricorrendo agli unici dati disponibili, quelli delle classifiche. L'affermazione che si tratti delle "mille canzoni italiane più vendute tra il 1958 e il 2007", forse, è un po' generosa: come lo stesso autore commenta, la relazione tra le posizioni nelle classifiche annuali e le vendite è tutt'altro che certa. Dischi pochissimo venduti in anni di mercato florido possono aver venduto molto di più di dischi in testa alle classifiche in anni di mercato depresso; dischi "sempreverdi" mai entrati in classifica possono aver accumulato in un lungo arco di tempo vendite superiori a grandi hit effimeri, e resta la questione fondamentale se le vendite dei supporti (e non le trasmissioni radiotelevisive, l'ascolto da juke-box o il downloading, la presenza in canzonieri e antologie, a stampa e sul web) siano l'unico indicatore della diffusione di una canzone.

Per non dire della trasmissione orale, che obbliga Antonelli a inserire nella sua trattazione dei "classici" fuori dal corpus (dunque mai entrati in classifica), ma evidentissimamente più popolari di gran parte dei brani estratti dalle classifiche: *La locomotiva* di Guccini, per esempio. Questo è uno dei pochissimi aspetti che l'autore non ha commentato come avrei voluto: resta, di conseguenza, un margine di arbitrio sulla scelta dei "classici", che non dovrebbero esserlo solo perché uno studioso competente li considera tali, ma per evidenza oggettiva.

Ne fanno le spese, ad esempio, le canzoni politiche, come *Per i morti di Reggio Emilia*, *Contessa*, *O cara moglie*, *I treni per Reggio Calabria*: ci si domanda se tra il 1968 e il 1975 queste canzoni siano state meno popolari di, che ne so, *Lady Barbara* di Renato dei Profeti, o *Innamorata* dei Cugini di campagna. Altra piccola mancanza, un riferimento più preciso all'influenza della Commissione d'ascolto della Rai, sia attraverso varie forme dirette di selezione (che non si limitavano alla censura *tout court*), sia per le conseguenze indirette sulle politiche di editori e discografici. Forse i fenomeni che Antonelli descrive occupandosi della transizione dagli anni settanta al decennio successivo sarebbero stati spiegati più approfonditamente ricordando la data dell'abolizione di quella Commissione (e della quasi contestuale fine del monopolio Rai).

Ma ci sarà tempo e luogo per qualche ritocco, nelle prossime edizioni: questo (e non le antologie di testi dei cantautori) è il libro sulla canzone italiana da far leggere ai nostri studenti. ■

www.francofabbri.net

F. Fabbri insegna popular music all'Università di Torino



Ospitiamo due interventi sul diario tenuto da Roland Barthes subito dopo la morte della madre: un documento di grande intensità e impareggiabile intelligenza.

## Sei seduto male

di Lucette Finas

Roland Barthes

### DOVE LEI NON È

ed. orig. 1977, trad. dal francese  
di Valerio Magrelli,  
pp. 260, € 14,40,  
Einaudi, Torino 2010

Mentre mi accingo a evocare lo straziante *Journal de deuil* di Roland Barthes, mi torna in mente un episodio di poco peso ma significativo, che a quel diario si potrebbe collegare. Qualche anno prima dell'incidente stradale che doveva essere fatale a Barthes, mi capita di attraversare place Saint-Sulpice, vicino alla quale lui abita, e me lo trovo accanto. Mi chiede di accompagnarlo fino a casa sua, in rue Servandoni, perché vuole pormi qualche domanda su Bataille, che ammira, certo, ma che non lo avvicina. Me l'aveva già detto e la cosa non mi affliggeva affatto: anzi, apprezzavo quella franchezza piuttosto rara, essendo allora Bataille, deceduto nel '62, all'apice della gloria. Arrivati in rue Servandoni, imbocchiamo le scale un accanto all'altro e, nel momento in cui arriviamo all'ultimo pianerottolo, sentiamo un passo esitante, un po' pesante, il passo di qualcuno che sembra scenderci incontro. Barthes si ferma, si immobilizza e arrossisce violentemente. Una gran vampata, che non si spegne. Odo, mormorate, due parole fuse in una sola: "Mia madre...". Non "ecco qui" o "ecco", non "è", ma, in due sillabe, l'apparizione pura, così preziosa che si teme non sia apprezzata al suo giusto valore, d'altronde inestimabile. Vestita di nero, la vecchia signora, ora immobile, ha in mano una sporta della spesa, anche quella nera, di moleskine, attributo tipi-

co della casalinga anziana e attiva al tempo stesso.

Ora Barthes parla a sua madre, che mi guarda, ed ecco che mi sento arrossire anch'io, a sentire le cose gentili che sta dicendo. Sua madre mi tende una mano che afferro calorosamente, poi, al pensiero che lui certo preferisce restare solo con *mam*, mi scuso e mi eclisso, intenerita e contenta.

*Journal de deuil*, "Diario di lutto", non *del*, troppo specifico, ma *di*, come in vestito *di* velluto o vestito *di* lutto, come se il lutto fosse un materiale nel quale ci si possa e addirittura ci si debba, prima o poi, avvolgere. Se la parola *deuil* rinvia, etimologicamente a *dol* (dolore), la formula che spesso la comprende, *faire son deuil* ("rinunciare a una cosa, farci una croce sopra") è più problematica. Nulla a che vedere con l'arduo concetto di "lavoro del lutto", sbrucato fuori da *Lutto e melanconia* (1915) di Freud per infiltrarsi nel linguaggio comune. Freud, in effetti, distingue tre momenti: l'accaparramento del soggetto da parte del suo dolore, accompagnato dalla tentazione del proprio annullamento; l'io, desideroso tuttavia di restare in vita, che sovrainveste i legami che lo mantengono avvinto all'oggetto e *li scioglie uno a uno*, tanto che si può dire che (terzo momento) il lavoro del lutto consista nell'"uccidere il morto".

Nulla di simile in questo *Journal de deuil*, il cui sconforto trattenuto, pudico nella confessione stessa, testimonia della splendida tenacia di un amore. Per una donna? Sì, ma che non è l'amante, almeno non fisicamente. La confessione, posata, lo dice in termini precisi, due giorni dopo il decesso, in risposta alla *doxa* - l'opinione conforme, convenuta, regnante - che si indigna e si impietosisce: "Lei non ha conosciuto il corpo della Donna!". La risposta, che non è affatto sulla difensiva, cade recisa sull' insolente ambi-

guità del verbo "conoscere": "Ho conosciuto il corpo di mia madre malata, poi morente". Siccome mia madre era morta dieci giorni prima della sua, Barthes mi ripeteva: "Voi sapete, voi!".

Analizza il suo lutto senza nessuna indulgenza, trovandolo superficiale, paragonandolo alle placche della sclerosi: "un lutto a placche". Senza indulgenza, ma non senza comprensione. Analizza il proprio comportamento ridando vita alla madre, restituendole voce e facoltà di giudicare, come nella scheda del 3 novembre 1977: "Da un lato lei mi chiede tutto, tutto il lutto, il suo assoluto (ma allora non è lei, sono io che la investo del compito di chiedermi questo). E dall'altro (rivelandosi allora davvero se stessa) mi raccomanda la leggerezza, la vita, come se mi dicesse ancora: 'Ma vai, su, esci, distraiti...'. Come la voce di un ventriloquo, la voce della madre parla attraverso di lui, che ne ripete le parole per restituire alla sua immagine.

Il 9 novembre, Barthes riprende e prosegue il duro "cammino alla meno peggio attraverso il lutto", secondo la sua confessione. Un lutto così profondo, che non può terminare se non con la morte di colui che lo vive implacabilmente, giorno dopo giorno: "Immobile, senza tregua, torna il punto bruciante: le parole che lei mi ha detto nel soffio dell'agonia, centro astratto e infernale del dolore che mi sommerge ('Mio Roland, mio Roland' - 'Sono qui' - 'Sei seduto male'). Zebra, apertura della relazione d'amore". In questa vigilanza dell'agonizzante, su tutto e contro tutto, vigilanza che riguarda il benessere di suo figlio, nel momento in cui il malessere di lei è al massimo, in questo agone crudele splende un distacco da sé che si contrappone alla crudeltà.

Pur scorgendosi senza interruzione, Barthes si vede senza nessun compiacimento. Quasi si rimprovera il piacere che prova a ricordare sua madre in ogni occasione, come in questo brano: "Nodo in gola. Il mio sgomento si attiva preparando una tazza di tè, abbozzando una lettera sistemando un oggetto - come se, cosa orribile, *godessi* dell'appartamento sistemato, 'tutto per me'; ma questo godimento *aderisce* alla mia disperazione". Torna su questo punto, per una presa di coscienza che ha valore di rivelazione e illumina il libro intero. Alla data del 4 novembre: "Verso le 18: l'appartamento è caldo, dolce, illuminato, pulito. Lo rendo tale con energia, dedizione (ne godo *con amarezza*): ormai e per sempre io stesso sono la mia propria madre". Basta che una commessa, in pasticceria, dica "Ecco" servendo una cliente perché ritorni: "Sono qui, parole, dice Roland Barthes, che ci siamo detti fra noi tutta la vita". È così che il figlio e la madre, reciprocamente e instancabilmente, si generano. ■

lfinas@gmail.com

L. Finas è scrittrice e filosofa

(trad. dal francese di Mariolina Bertini)

## L'imbecille verità del materialismo

di Simonetta Piccone Stella

È un diario, bellissimo. Meraviglia che pur accingendosi a tessere per due anni il filo di un dolore senza fine per la morte della madre attraverso duecentoquarantasei pagine, già al secondo giorno Barthes parli di qualcosa "come un gusto di vivere". È la sincerità che colpisce.

Si intitola "diario di lutto", *journal de deuil*, ma il termine lutto, che appare onnipresente, è contestato da Barthes, che si esorta a non dire Lutto: "È troppo psicanalitico. Non sono *in lutto*. Provo tristezza". Non mantiene la parola, del lutto scrive copiosamente soprattutto perché vuole interrogarlo. Un'ossessione è che il lutto finisca, sia discontinuo o si attenui.

C'è qualcosa nell'intensità del dolore che dà a Barthes la misura di sé, di quanto lui stesso valga, di quale essere umano sia: se

questo sentimento è autentico, se la perdita è incommensurabile, non si può smettere di soffrire, perché la morte è per sempre, completamente.

Barthes è consapevole che il suo gusto della scrittura gli dà il potere di integrare il dolore: io integro grazie al linguaggio. Durante la stesura del diario annota infatti che in parallelo sta scrivendo: compone *La camera chiara*, il saggio sulla fotografia, stende il testo di una conferenza, scrive articoli e gli appunti per *Vita Nova*. E anche viaggia. Nel *continuum* della sofferenza e del linguaggio tristissimo del diario appaiono di colpo come strani strappi al Marocco, la Tunisia, altri luoghi. Si richiama continuamente alla realtà, però, sia perché la sofferenza lo accompagna sia perché non vuole pensare che sta tradendo il suo lutto. "Qui, per quindici giorni non ho smesso di pensare a mam. e di soffrire". "Da quando mam. è scomparsa non ho più quell'impressione di libertà che avevo in viaggio (quando la lascio per un po' di tempo)".

Lei è il non-linguaggio. "Mi dico: è mam. In lei mai un metalinguaggio, una posa, un'immagine voluta". Un'alleanza tra etica ed estetica nella vita quotidiana costituiva la sua "incomparabile maniera di essere", quell'empirico domestico che il figlio tenta di prolungare in casa.

Non è un tentativo vero e proprio di catturare la verità della morte, Barthes non ci prova nemmeno, osserva piuttosto la ricaduta della morte su se stesso. Non smette mai di osservare e di scrutarsi, non vuole perdere una stilla di questa esperienza e si inganna platealmente su che cos'è la nevrosi: per lui è l'isteria e la drammatizzazione del lutto davanti agli estranei, e avendole evitate entrambe se ne considera immune: "Questo mio lutto è per così dire l'unico mio punto che non sia nevrotico". Ma l'intero

diario è il racconto di una nevrosi dolce e ostinatissima. Alcuni vecchi dubbi trovano uno sfogo: "Che barbarie non credere alle anime - all'immortalità delle anime! che verità imbecille il materialismo!", ma la sua fede più autentica viene confermata: "Non ne voglio parlare per paura di fare della letteratura (...) benché in effetti la letteratura abbia origine da queste verità".

Faremmo torto a chi si dispone a leggere *Dove lei non è* se pretendessimo di raccontare per intero il testo. Ma vi sono alcuni sostegni che Barthes incontra mentre stende il suo diario e che meritano di essere menzionati, perché lo soccorrono prestandogli le parole e la sensazione di un'affinità perfetta. L'uno è Proust l'altro è Winnicott.

Le lettere di Proust a un amico che aveva perso la madre parlano di una dolcezza assoluta che con il tempo si diffonderà nel ricordo e di una certezza nella non consolazione, che non vi sarà mai, anche se l'amico, colpito da una forza spaventosa, conserverà sempre qualcosa di spezzato. La "dolcezza" ricorre molte volte nel linguaggio di Proust, con quella ripetizione e quella insistenza che fanno da balsamo all'animo di Barthes. Le lettere vengono lette e annotate nella Biblioteca nazionale in un testo dedicato a Proust da Henri Bonnet. I numerosi accenni alla depressione - "la depressione è cosa ben diversa dalla malattia" - si condensano verso la fine nel nome di Winnicott.

Un tratto ricorrente della depressione è la montagna che schiaccia, ma non con un movimento improvviso: il peso è già lì, si è consolidato tempo addietro in un luogo ignoto e buio nel quale la nostra volontà non poteva nulla. È una catastrofe già avvenuta di cui si può soltanto cercare di ricostruire il significato. "Dunque, di fatto: come lo psicotico di Winnicott, ho paura di una catastrofe che ha già avuto luogo. La ricomincio in me stesso incessantemente".

Attraverso la lettura del diario sembra di poter indovinare il tipo di persona che era la madre di Barthes ancora prima che l'autore lo scriva: una donna che stava al suo posto. Durante il ricevimento per i venticinque anni del rapporto con l'editore Seuil, Rachel, la cognata di Barthes, è rimasta seduta un po' in disparte, contenta, parlando con tutti, ma al posto suo, "come le donne non sono più, e non a caso, visto che non vogliono più un posto - una specie di dignità perduta e rara - che mam. aveva". Una donna di una bontà assoluta eppure al suo posto, il ritratto impeccabile di una donna d'altri tempi. ■

simonetta.piccone@uniroma1.it

S. Piccone Stella insegna sociologia dei processi culturali all'Università di Roma

I libri migliori,  
serviti su un piatto d'argento.

Una portata al mese.



www.lindiceonline.com

Abbonatevi per essere sicuri di non dimenticarvi.

L'INDICE  
DEI LIBRI DEL MESE

Il mondo attraverso i libri.

## Discesa nel profondo

di Chiara Lombardi

John M. Coetzee

LAVORI DI SCAVO  
SAGGI SULLA LETTERATURA  
2000-2005

ed. orig. 2007,

a cura di Paola Splendore,

trad. dall'inglese di Maria Baiocchi,

pp. 310, € 26,

Einaudi, Torino 2010

“In una delle ultime poesie di Hugo Claus, un poeta famoso accetta di essere intervistato da un altro poeta più giovane. Pochi bicchieri bastano a scatenare la malizia e l'invidia che si nascondono dietro quella visita. Detto tra noi, chiede il giovane, perché tieni così a distanza il mondo moderno? Perché dai tanta importanza ai maestri morti? (...) La mente del vecchio torna sui maestri morti, Byron, Ezra Pound, Stenle Smith. ‘Pas-serelle’ risponde. ‘Par-don?’ dice l'intervistatore perplesso. ‘Passe-rele su cui la poesia può camminare’. Accom-pagna alla porta il giovane e lo aiuta a mettersi il cappotto. Dalla soglia gli indica la luna. Senza capire, il giovane guarda il dito puntato”.

Queste note di Coetzee sul poeta di Bruges conosciuto per *La sofferenza del Belgio* sono un esempio (di per sé già significativo) di come possiamo leggere e interpretare la raccolta di saggi *Inner Workings*, un titolo felicemente tradotto in italiano da *Lavori di scavo*: una discesa nel profondo, uno scavo archeologico non invasivo, conservativo e rispettoso di tutti gli strati e i significati che vengono progressivamente alla luce; uno scavo che non prevede il raggiungimento di una verità a tutti i costi o la dimostrazione di una tesi per dovere di scienza illuminante, ma che si sforza di decifrare i diversi linguaggi legati a quello strano “geroglifico” che è l'essere umano, nello specifico poeta e scrittore.

Non è un caso che la metafora archeologica torni nelle riflessioni su Walter Benjamin a proposito della sua antipatia per l'autobiografia e per il romanzo storico, della tesi che la storia si scompone per immagini, non per narrazioni: le cose dovrebbero parlare da sole (*sunt lacrimae rerum* è il detto virgiliano che Coetzee riprende in *Disgrace*), rispondere a una memoria proustiana più che alle casualità e alle motivazioni dell'indagine storica. “Chi scrive autobiografia dovrebbe pensarsi come un archeologo – dice Benjamin qui citato da Coetzee – e andare sempre più in profondità negli stessi luoghi in cerca dei resti sepolti del passato”. E alla lettura come archeologia o scavo nel profondo rimanda ancora più direttamente il romanzo

*Aspettando i barbari* (Einaudi, 2000), dove il magistrato protagonista scopre la storia antica dei barbari scavando nelle loro rovine, nel deserto, e tenta di decifrare in maniera inesatta ma poetica, come un'allegoria, dei geroglifici trovati su alcune tavolette di pioppo loro appartenute.

In questo senso, anche la critica letteraria viene considerata un'attività totalizzante come la traduzione, idealmente capace di tornare a un momento precedente a Babele e recuperare la parola nella sua forza mimetica originaria, libera dalla mera funzione comunicativa, come leggiamo sempre nelle pagine su Benjamin, in riferimento ai saggi *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo e il compito del traduttore*: “La lettura può diventare una sorta di esperienza onirica capace di farci accedere all'inconscio umano collettivo, il luogo della lingua e delle Idee”.

Ed è all'individuo, ma soprattutto al linguaggio e al rapporto con la storia, che Coetzee guarda nell'attraversare i dati biografici e le opere di questi scrittori. Dopo *Spiagge straniere* (Einaudi, 2006), che riuniva già un cospicuo numero di autori dal Settecento a oggi letti e recensiti in diversi libri e riviste, questa raccolta si concentra sulla letteratura mitteleuropea (da Svevo, unico italiano, a Walser, Musil, Celan, Grass, Joseph Roth, Sándor Márai), con particolare attenzione per l'attualità delle loro traduzioni, e su una rosa di autori in lingua inglese: Greene, Whitman, Faulkner, Bellow, Philip Roth, Gordimer e Naipaul. Molto interessante è poi il saggio sul film *Gli spostati*, scritto da Arthur Miller e diretto nel 1951 da John Huston, dove le osservazioni di Coetzee si concentrano sulla continua interferenza (sottilmente crudele, proprio al di là dell'ovvia finzione) tra realtà, finzione e immaginazione degli spettatori nelle scene che coinvolgono, da una parte, il personaggio di Roslyn interpretato da Marilyn Monroe (“Non sempre è facile distinguere il fascino enigmatico del personaggio di Roslyn dall'allegria fiacca e sguaiata dell'attrice dipendente dal Nembu-tal”) e, dall'altra, la sofferenza dei cavalli destinati alla cattura dei cowboy, sfruttati per “forza, bellezza e resistenza” e nei quali “sfinimento, dolore e terrore che vediamo sullo schermo sono reali”.

All'interferenza tra realtà e finzione Coetzee è molto attento, come dimostrano proprio le osservazioni sugli autori qui presi in esame e sul rapporto con il loro tempo, che sottolineano l'impossibilità di stabilire una netta distinzione tra autore e opera concentrando l'attenzione soltanto sul testo (come prescrivevano formalismo e

strutturalismo). L'esigenza pare invece essere quella di contaminare i due ambiti, trasformando implicitamente – e con le armi di una sottile, vigile ironia – gli autori in personaggi e rendendo i personaggi stessi protagonisti del tempo, dello spazio e della storia in cui vivono gli autori.

È l'individuo stesso con cui entra in contatto il lettore a scomporsi indistintamente in autore e personaggio, e ad accogliere in sé contraddizioni, estasi e grandezza, lucidità e follia, violenza e debolezza, costruendosi e decostruendosi nei rapporti con la vita e con la storia, e facendo del linguaggio (letterario) l'unico varco possibile di significazione e di responsabilità.

Il Novecento, assieme all'odierna contemporaneità, è l'interlocutore privilegiato di questa ricerca, e lo sono soprattutto la Germania nazista e l'America. Vediamo infatti come già Whitman, nella seconda metà dell'Ottocento, prima con *Foglie d'erba* ma soprattutto con i *Ricordi di guerra*, si fosse fatto interprete delle utopie e, insieme, delle contraddizioni legate alla democrazia americana, convinto che la parola “democrazia” avesse una storia ancora “da scrivere” e “da rappresentare”; e leggiamo di come questa storia indirettamente si ricollegi ai romanzi di Saul Bellow come *L'uomo in bilico*, colto nella divaricazione tra mondo reale e mondo dell'arte e del pensiero, e a *Complotto contro l'America* di Philip Roth, letto attraverso l'analisi delle forme della paranoia individuale e politica. Troviamo inoltre nello scritto su Joseph Roth (ma già per *Primavera* di Bruno Schulz, dove le vicende storiche emergono dall'osservazione di un album di francobolli), e in quelli su Celan, Grass e Sebald, la ricerca di infinite tracce e molteplici prospettive, di metafore e sfumature con cui la poesia e la scrittura tentano di lottare e di farsi spazio tra le macerie e gli orrori della storia.

Lo scrittore non trascurava di collegare questi temi (e traumi) storici a questioni private, e di sviscerare nei testi analizzati motivi come l'amore e il sesso, la vecchiaia e la morte (pensiamo alle note sul Casanova della *Recita di Bolzano* di Sándor Márai, o su *Memoria delle mie puttane tristi* di Gabriel García Márquez).

Coetzee si spinge quindi sempre nell'interno, nel profondo: procede per illuminazioni, per domande e citazioni, senza arrivare necessariamente alla dimostrazione di qualcosa, ma trasformando biografismo e intrecci in un discorso che diventa a sua volta letterario, in un certo senso “romanzesco”, ma non perché fittizio bensì esteticamente costruito, riuscito e quindi anche responsabilizzante, dal punto di vista etico, all'atto della lettura (e della conseguente rilettura dei testi, potremmo aggiungere e sperare).

chiara.lombardi@libero.it

C. Lombardi è ricercatrice in letteratura comparata all'Università di Torino

## Il vizio di copiare

di Roberto Canella

David Belbin

L'INEDITO DI HEMINGWAY  
UN INTRIGO LETTERARIO

ed. orig. 2008, trad. dall'inglese

di Silvia Rota Sperti,

pp. 240, € 15,

Isbn, Milano 2010

David Belbin ci viene presentato come un autore per ragazzi piuttosto noto, nonostante sia stato tradotto dalle nostre parti, visto che per ritrovarlo dobbiamo risalire fino a *Fabbricanti di nebbia*, uscito nel 1992 per Mondadori, con cui ha pubblicato in seguito anche *Naziskin*. D'altro canto, a giudicare da alcuni dei temi affrontati in passato dallo scrittore inglese nella sua produzione per *young adults* (dalla tossicodipendenza fino agli abusi sui minori), *L'inedito di Hemingway* ci potrebbe far pensare quasi a una parentesi ludica, un modo per divertire e divertirsi all'interno di una dimensione più prettamente metaletteraria. Non tragga però in inganno né il fuorviante sottotitolo né il tono piano e scorrevole con cui veniamo invitati a seguire le vicende di Mark Trace. Il ragazzo inglese, infatti, non deve fare solo i conti con la sua malata – ma naturale – predisposizione a emulare lo stile dei grandi scrittori del passato, ma anche con tutto quel che ne consegue, come fronteggiare un mercante senza scrupoli, perdere un anno di università, fare la fame all'interno della “Little Review”, prestigiosa quanto pulciosa rivista letteraria, ed essere ricattato dall'astuta vedova di uno scrittore.

Per iniziare a parlare del romanzo è bene però partire dal cognome scelto da Belbin per il suo protagonista: Trace come orma, impronta, quasi a battezzare beffardamente l'aspirazione massima del ragazzo, il cui unico talento è invece quello di non lasciare traccia se non ricalcando i segni già lasciati da altri, destinato a trovare la giusta intonazione della voce solo nel momento in cui si trova a cantare canzoni non sue. La sua stessa vita sembra ricalcare le biografie dei grandi scrittori: orfano di padre, un'infanzia felice in un quartiere tranquillo, l'intelligenza precoce, poi un anno a Parigi

a studiare da vicino i luoghi e i modi resi celebri da Fitzgerald, Hemingway e Miller, infine la morte della madre, gli studi trascurati per collaborare con una rivista letteraria mentre cerca di scrivere il proprio romanzo, ciò che dovrebbe essere il coronamento di tutto questo e che invece sembra non arrivare mai. Succede così che ogniqualvolta il nostro eroe si mette diligentemente davanti alla macchina da scrivere, si ritrova a buttar giù zoppicanti paginette intrise di lirismo e di grandi proclami. Solo quando – prima per scherzo, per mettersi alla prova e poi per rad-dizzare le sorti della “Little Review” – cercherà di imitare i classici del Novecento, le mani scivolano leggiadre sui tasti. A farne le spese saranno prima Hemingway, poi Roald Dahl e infine Graham Greene, vittime dei racconti spacciati per inediti dall'aspirante scrittore, ma soprattutto ombre sempre più in-

gombranti e inevitabili surrogati di un padre mai conosciuto. La scrittura quindi come riparazione del maltolto, rivendicazione di un torto subito ancor prima di nascere, a cui Mark risponde con un'analogia appropriazione indebita? Anche.

Perché, per quanto Belbin non insista troppo sul lato metaletterario della faccenda, mettendoci anzi di fronte a un romanzo godibilissimo in cui la trama non è solo un pretesto per aprire e chiudere scatole cinesi, si ritrova poi a tessere comunque una tela quasi iperletteraria in cui abbiamo a che fare con peripezie dickensiane, situazioni che ricordano i racconti di Dahl e citazioni più o meno scoperte di altri autori. L'unica replica possibile sembra così risiedere lungo il confine che separa la cura dalla malattia: solo dovendo scrivere un intero romanzo, la grande opera incompiuta di James Sherwin, fantomatico autore di culto appena deceduto, l'ormai ventenne Mark Trace capisce l'importanza di mettersi davvero alla prova. Una regola che si estende anche allo stesso Belbin, che riesce a scrivere un romanzo proprio sull'impossibilità di scrivere un romanzo, chiudendo così il cerchio.

roberto.canella@gmail.com

R. Canella è critico musicale

Una sfida al lettore curioso, un'opportunità per guardare lontano, non avere confini.

REBECCA LIBRI

il portale dell'editoria religiosa  
...al servizio del lettoreUna banca dati dedicata a chi cerca un volume  
ma non ricorda il titolo, a chi vuole conoscere  
qualcosa di nuovo, a chi sente la cultura come una ricerca infinita,  
a chi è un lettore, un bibliotecario, un editore...

www.rebeccalibri.it

## Come un disco rotto

di Antonietta Pastore

Inoue Yasushi

## RICORDI DI MIA MADRE

VITA DI UN FALSARIO

ed. orig. 1975, trad. dal giapponese di Lydia Origlia, pp. 147, € 17, Adelphi, Milano 2010

Di Inoue Yasushi (1907-1991), uno dei maggiori scrittori giapponesi contemporanei, sono stati pubblicati in Italia i romanzi *La corda spezzata* (Cda & Vivalda, 2002) e *Il fucile da caccia* (Adelphi, 2004; cfr. "L'Indice", 2004, n: 7) e due raccolte di racconti, *Vita di un falsario* (il melangolo, 1995) e *Amore* (Adelphi, 2006). Se ne aggiunge una terza, *Ricordi di mia madre*, ripubblicata ora da Adelphi nell'ottima traduzione di Lydia Origlia. I tre racconti che compongono il libro sono in realtà tre capitoli di un diario personale dell'autore, centrato sulla vecchiaia della madre.



Il primo, *Sotto i fiori*, si apre con il ricordo del padre, un uomo introverso che si è ritirato molto presto da una carriera di ufficiale medico; chiuso al mondo e incapace di stabilire un rapporto di confidenza con i propri familiari, al momento di morire tenta forse, con un ultimo, tardivo gesto della mano, di comunicare il suo affetto al figlio, che resta turbato da quell'ambiguo segnale. Contemporaneamente alla malattia del padre, inizia il degrado mentale della madre dell'autore, un degrado che si manifesta con qualche primo sintomo leggero – ripetere sempre le stesse cose "come un disco rotto", attribuire un'importanza eccessiva a formalità quali "le offerte per i funerali" – e che si concluderà, quindici anni dopo, con la morte. I primi tempi i figli cercano di interpretare i comportamenti anomali della donna come un compulsivo interesse per qualche argomento particolare, cercando di farli rientrare nell'ordine della vita quotidiana; ben presto però devono arrendersi all'evidenza che per lei è iniziato un processo irreversibile di deterioramento.

Al resoconto di questo lento processo, cui l'autore assiste con sguardo commosso, ma lucido e obiettivo, sono dedicati gli altri due racconti, *Raggi di luna e Sulla neve*. In queste pagine Inoue accompagna la madre passo dopo passo nel suo retrocedere verso la condizione infantile, con una scrittura che riflette, nell'attenzione prestata a ogni gesto, a ogni mutamento di umore, il grande affetto che nutre per lei. Al tempo stesso ci racconta le difficoltà che incontra, insieme al fratello e alle due sorelle, nel gestire la penosa situazione. Perché la convivenza con la madre, che dimentica una dopo l'altra ogni fase della propria vita, diventa sempre più difficile. Nel rievocare la sua figura, tuttavia, Inoue evita sia di cedere all'irritazione

sia di indulgere alla pietà. Inoltre percepisce nel suo degrado mentale un significato diverso da quello di solito attribuito a quel disgregarsi della personalità che viene comunemente definito "rimbambimento". Perché riesce – con la sensibilità che avevamo già avuto modo di apprezzare in *Il fucile da caccia* – a spostare il suo punto di vista e osservare la realtà da un'angolazione diversa.

Si rende conto, infatti, che anno dopo anno la madre rimuove dalla propria memoria tutto ciò che non aveva veramente desiderato e apprezzato, ciò che non è stato per lei motivo di gioia, a partire dagli eventi più recenti, per risalire decennio dopo decennio a un'infanzia che ha rappresentato forse il periodo più felice della sua vita. Dopo aver rimosso la figura del marito e il ricordo degli anni passati con lui in varie regioni del Giappone e a Tapei per accompagnarlo nei suoi spostamenti di lavoro, dopo aver cancellato l'immagine del fratello, l'anziana donna fa sparire dalla sua memoria, a uno a uno, anche i figli (compreso l'autore, al quale rimprovera forse di non essere diventato medico come la tradizione familiare voleva), per lasciare posto nella propria coscienza soltanto all'amore di sé e alla percezione delle proprie esigenze. Così la vediamo tornare ad avere quaranta, trent'anni, a essere una giovane madre che corre per la strada alla ricerca del suo bambino, una fanciulla un po' arrogante, una ragazzina infatuata del cugino morto in giovane età (cugino mai dimenticato, cui forse era stata promessa in sposa), fino a ridiventare la bambina capricciosa e amata, accudita da cameriere devote, che viveva nella grande casa del nonno.

Il senso di perdita e di solitudine che ispira all'autore il lento declino della madre è così lenito da una consapevolezza: i figli

possono avere, della donna che li ha messi al mondo, un'immagine molto diversa dalla comprensione di sé che ha lei stessa. Nel rendersi conto di questa verità, Inoue restituisce alla madre, con un atto d'amore e di rispetto, il diritto di riappropriarsi della vita segreta del suo spirito. Il dimenticare diventa allora un recupero della propria volontà e acquisisce il valore di una rivincita, per quanto crudele questo possa apparire agli occhi di un figlio.

In questo resoconto che si può definire un tradizionale *zuibitsu* (un tipo di narrazione che rievoca esperienze e osservazioni personali), Inoue raggiunge un alto livello poetico per il modo in cui sa trasmetterci la sua commozione senza mai cadere nel sentimentalismo, anzi, conservando la lucidità dell'osservatore. Per il lettore occidentale il libro ha inoltre un valore di documento, perché diventa, forse al di là delle intenzioni dell'autore, un quadro fedele della borghesia giapponese del XX secolo: le riunioni di famiglia, i va e vieni di fratelli e sorelle per aiutare la madre, le cene, le conversazioni con i figli, la villa di Karuzawa dove si passano le estati, la casa al paese natale. Sono tutte immagini che, messe insieme, ci danno uno spaccato di vita estremamente vivace, in cui si coglie la solidità del sistema familiare e la solidarietà che si crea, nel momento del bisogno, fra parenti non sempre affiatati. E dalla devozione che Inoue mostra sempre verso la madre, anche quando ne racconta aneddoti che fanno sorridere, trapela il riguardo che i giapponesi hanno verso gli anziani.

Con questo libro delicato e toccante, mai noioso nonostante si costruisca intorno a un solo tema, Inoue Yasushi ci dà un'altra prova della profondità del suo sguardo sugli eventi e della sensibilità con cui sa descrivere i moti dell'animo umano, inclusi i propri, al di là di ogni retorica.

antonietta.pastore@tin.it

A. Pastore è traduttrice

FOGLIE MULTICOLORI DAL SOL LEVANTE. NARRATORI CONTEMPORANEI GIAPPONESI, a cura di Massimo Soumaré, postfazione di Davide Mana, pp. 264, € 16,50, CS Libri, Torino 2010

Nonostante qualche autore trovi spazio nei cataloghi italiani, il panorama letterario del Giappone contemporaneo resta a oggi da noi praticamente sconosciuto. Meritevole dunque lo spirito di questa raccolta (con copertina di Ueda Ake e fotografie di MoMa Kon), che persegue l'ambizioso intento di presentare le diverse correnti narrative nipponiche dell'ultimo ventennio attraverso le voci di quindici tra i rispettivi maggiori esponenti (Asagure Mitsufumi, Bandô Masako, Ekuni Kaori, Inoue Masahiko, Kakuta Mitsuyo, Kikuchi Hideyuki, Matsumoto Yûko, Minagawa Hiroko, Miura Shion, Miyabe Miyuki, Ôsawa Arimasa, Ôta Tadahshi, Sakuraba Kazuki, Tsuji Hitonari, Yokomori Rika). E di ulteriore pregio, in un mercato editoriale nostrano compulsivamente preoccupied di cosa sia *mainstream* e cosa ricada nel genere, pare il fatto che i diciotto testi offerti (pubblicati inizialmente tra il 1990 e il 2007) non presentino barriere classificatorie, in ciò seguendo lo spirito di una serie di antologie tematiche proposte dallo stesso editore, la raccolta annuale *Fata Morgana*, nel cui ambito alcuni dei contributi sono già apparsi nella nostra lingua. Il risultato offre una grande varietà di registri, dal surreale al macabro, dal sentimentale all'*hard-boiled*, dalla riflessione esistenziale al tema dei rapporti interpersonali, fornendo – come osserva Davide Mana nella bella postfazione – "una mappa, una guida alla percezione della realtà attraverso altri occhi". Merita rammentare che il traduttore, editor e curatore Massimo Soumaré si è recentemente occupato di *Japan In Five Ancient Chinese Chronicles. Wo, the Land of Yamatai, and Queen Himiko* (Kurodahan Press, Fukuoka, Japan 2009, a cura di Anthony J. Bryant e Mark Hall), prima edizione in lingua inglese di cinque celebri testi cinesi di fondamentale importanza per la storia dell'antico Giappone, con traduzioni dello stesso Davide Mana.

FRANCO PEZZINI

## Psicologia della spia

di Nadia Caprioglio

Maksim Gor'kij

## STORIA DI UN UOMO INUTILE

ed. orig. 1908, trad. dal russo di Francesca Biagini, prefaz. di Alessandro Barbero, pp. 288, € 16, Utet Libreria, Torino 2009

Maksim Gor'kij, scrittore che ha avuto un ruolo importante nella storia della Russia, resta un enigma per studiosi e biografi. Quando i bolscevichi, nel 1917, presero il potere in Russia, Gor'kij, all'apice della fama, era un romantico simbolo di rivolta appartenente alla cultura universale dell'opposizione, autore di una letteratura "nuova", non più populista, in cui le masse sembravano prendere la parola in prima persona. Al centro della sua visione del mondo c'era la resistenza dell'individuo alle forze della natura; a Tolstoj che predicava: "Dio è in noi", rispondeva: "Saremo noi a costruire Dio". Più tardi Gor'kij avrebbe forgiato il suo mondo manicheo: la natura violenta (il popolo) e la cultura; il suo dio sarebbe diventato Stalin e Stalin avrebbe eliminato lui e suo figlio. Questo, tuttavia, accadrà in seguito, molto tempo dopo gli eventi della Domenica di sangue di cui Gor'kij è testimone davanti al Palazzo d'Inverno di San Pietroburgo il 22 gennaio 1905. E vi assiste anche Evsej Klimkov, il protagonista del romanzo *Storia di un uomo inutile*. Gor'kij punta il suo obiettivo su quest'uomo umile, insignificante e, sotto certi aspetti, degno di compassione, trascinato da un evento all'altro finché non trova se stesso in un impiego nella polizia segreta zarista per poi finire miseramente la propria inutile esistenza. *Storia di un uomo inutile* fu scritto nel 1907 e circa un terzo del suo contenuto apparve sulla rivista di Gor'kij "Znanie" nel 1908. Le uscite successive furono sospese dalla censura. Lo stesso anno il romanzo uscì a Berlino in lingua russa, proibito in Russia, così come la successiva edizione del 1914. Finalmente il romanzo fu pubblicato in patria nel 1917, ma anche allora in versione non integrale.

In una lettera Gor'kij scrive che il romanzo "si basa sul racconto di un personaggio che aveva prestato servizio presso un reparto della polizia segreta e sulle note autobiografiche di un suo compagno": infatti, nello svolgersi della narrazione la spia Maklakov decide di troncarsi il suo rapporto con la polizia zarista e trasmette, tramite il compagno Evsej Klimkov, il proprio diario allo scrittore Mironov; quando lo incontrerà, Evsej trascorrerà la notte nel racconto liberatorio della propria vita. "Il mio tema – scrive Gor'kij – è la psicologia della spia, la normale psicologia del russo smarrito, che vive nella paura". Dieci anni prima della rivoluzione, Gor'kij traccia un quadro della nazione russa e Evsej Klimkov, la spia, rappresenta la Russia. Nel raccontare la "vita insensata come una catena di anelli di fumo" di

quest'uomo ignorante, timido, debole, codardo, a volte abietto, Gor'kij rivela la storia del proprio paese: "Sul terreno instabile della sua anima imbrattata da impressioni meschine e avvelenata dalla paura, la fiducia in una nuova vita cresceva debole, come un bambino rachitico con le gambe storte, gli occhi grandi e lo sguardo perso nel vuoto. Evsej credeva alle parole, ma non alle persone".

Klimkov proviene direttamente da Dostoevskij: è un bambino orfano, abbandonato, maltrattato e rancoroso; la sua ricerca di paternità lo porta ad avere molti incontri, a incrociare molti insegnamenti, dalla saggezza contadina dello zio fabbro, filosofo di campagna, attraverso le astuzie delle spie che si trascinano stanche per strade e palazzi senza credere nel loro lavoro, fino ai discorsi affascinanti dei rivoluzionari che si vestono male e non vanno in chiesa, ma leggono i libri e parlano di libertà. A differenza dei tanti personaggi in cerca di verità, così frequenti nella letteratura russa del XIX secolo, dal *Viaggiatore incantato* di Leskov ad *Alëša Karamazov*, il protagonista di *Storia di un uomo inutile* ambisce solo a passare inosservato, a rendersi invisibile come nella dolce e rassicurante oscurità della chiesa in cui si rifugiava da bambino per sfuggire ai compagni che lo maltrattavano. Evsej cresce nella convinzione che all'essere umano non sia dato di sapere nulla, che il mondo sia orribile e gli individui cattivi; per non subire offese bisogna tacere, sottomettersi, rinunciare alla propria volontà. La sua vita è dominata dalla paura, con cui egli ritiene di spiegare eventi altrimenti inesplicabili: il popolo è povero, lo zar è ricco, il popolo ha paura della povertà, lo zar ha paura che lo derubino delle proprie ricchezze e così spara sul popolo quando questi si avvicina al palazzo.

La sua paura non è solo empirica, causata dalle offese e dalle botte, ma anche mistica, proviene dalla percezione del male nel mondo e dall'insensatezza della vita umana. Klimkov è uno spettatore spaurito, rimasto "ai margini del flusso" senza convinzioni profonde e senza malizia, eccetto il desiderio di vedere le persone orgogliose ridotte alla paura quando vengono arrestate per merito suo, un uomo inutile sia socialmente sia moralmente, che vive in modo inconsapevole la crisi dell'individualismo. Sin da bambino ha percepito la contraddizione tra il proprio io e il mondo circostante, e quando vede che la struttura per la quale aveva lavorato sottomesso si va disfacendo, china il capo e comincia a vivere senza attirare l'attenzione, cercando di stancarsi per non pensare a nulla, vagando per la città priva di pane, luce, acqua. Sarà difficile liberare la sua anima piccola e gracile dai brandelli sudici di ciò che aveva passato. Forse solo lo sferziare assordante di una locomotiva ci riuscirà.

nadia.caprioglio@unito.it

N. Caprioglio insegna lingua e letterature russe all'Università di Torino

## Gretagarbeggjar

di Carlo Caporossi

Maurice Dekobra

LA MADONNINA  
DEGLI SLEEPINGSed. orig. 1925, trad. dal francese  
di Luca F. Garavaglia,  
pp. 288, € 18,50,  
Excelsior 1881, Milano 2009

Voilà l'osé!... È senz'altro un dato certo, ormai, che nell'immensa galassia dei "recuperi" letterari spesso l'idea dell'osare si applica più alla scelta dell'immagine di un'opera che al suo contenuto. Ed ecco così che, fra tanti preziosi capolavori ormai negletti e che certo meriterebbero una riscoperta magari auspabilmente definitiva, l'eccentrica casa editrice Excelsior 1881 ci ripropone *La Madonnina degli Sleepings*, definito dall'autore stesso come romanzo cosmopolita. E l'autore fu quel personaggio tanto eccentricamente famoso quanto ormai completamente dimenticato di Maurice Tessier (1885-1973), che in Algeria, nel 1908, osservando una veggente che prediceva il futuro tramite la lettura delle impronte lasciate da due cobra, si conio lo pseudonimo di Dekobra, dando vita già nel nome a quell'impronta di esotismo di cui volle permeare la sua vita e la sua opera. Il testo presenta un'esauriente introduzione di Giuseppe Scaraffia, che ci fa strada, sembra quasi talora con voluta prudenza, nel mondo dell'autore attraverso la sua opera più celebre.

Veniamo così a conoscenza di un personaggio estremamente tipico dell'atmosfera ultradecadente degli anni venti del secolo passato.

Dekobra, nel suo salotto da dopo-teatro, sciorinava aforismi che trent'anni prima avevano fatto la fortuna di Oscar Wilde, davanti a un'eterna corte di eleganti gaga per poi, però, rivelarsi uomo senza mete né legami, senza radici e, sostanzialmente, senza identità. Un eterno viaggiatore per costrizione, sembrerebbe, e più con l'aria di un commesso viaggiatore che di un conoscitore del mondo.

Tentato continuamente dal successo, alla terza prova con *La Madonnina degli Sleepings*, riuscì finalmente a costruire uno di quei cosiddetti "successi di qualità", che presto dilagò e si impose in testa alle vendite. Ma anche in questo caso Dekobra giunse tardi, perché il 1925 è già di per sé una data tarda per gli intenti dell'autore: viene riconosciuto dunque a torto a Dekobra di essere stato l'inventore di questa forma di letteratura estremamente moderna costruita appositamente, capitolo su capitolo, per cattivarsi il successo del pubblico: questa primogenitura va riconosciuta ai *Divoratori* di Annie Vivanti (1910), che furono tradotti in quasi tutte

le lingue europee e solo in Italia ebbero trentasei edizioni.

Ma entriamo dentro la costruzione, l'architettura della *Madonnina degli Sleepings*, in cui l'astuzia dell'autore consiste sempre nel sollecitare il voyeurismo del lettore, appositamente tenuto di fronte al gran buco della serratura su cui poggia tutto il romanzo. Il problema, semmai, è che al momento in cui l'occhio riesce a penetrare il periglio del buco cosa vede? Potrebbe vedere i salotti di Pierre Loti e di Oscar Wilde mescolati insieme in un guazzabuglio di paccottiglia da cui l'occhio si storna per lo shock di non saper distinguere un particolare; potrebbe vedere una vera Carmen danzare con Mata Hari, piuttosto che non un semplice, banale amplesso di cui, però, già diversi anni prima una celeberrima canzonetta italiana narrava la storia, proprio su un treno: "Era nata a Novi, e là sotto i Giovi lui gustò la sua primizia", e "Quell'amore sul vagone fu una vera innovazione, e perciò senza esitare lui lo volle rinnovare".

Non manca, di per sé, il gusto di una lettura che voglia apprezzare gli aspetti più tipici di una realtà completamente *fanée*, cogliendo l'aroma di un mondo artificiale che forse non è mai esistito se non nella fantasia di chi, come Dekobra, aveva deciso di scrivere e vivere in termini di inimitabilità, di un profilo piuttosto basso, però, e certo ormai lontano da quella tipologia di osé che sarebbe piaciuto all'autore, quello, per intenderci, degli oppiomaniani e cannabinomani del salotto di Dafne Howard nella *Naja Tripudians* di Annie Vivanti che culmina con l'immortale pagina del gatto morfomane, o dello stesso ambiente di Cocaina di Pitigrilli, ma, volendo spingersi al paradosso, anche degli stessi sketch di un Tingeltangel di Karl Valentin.

Resta dunque l'immaginifico immaginato, il probabile avvertito, e soprattutto, l'osabile e l'inossabile già osato, in mezzo a caricature più o meno fedeli alla realtà, prime fra tutte i due protagonisti, fra le quali si fa notare particolarmente un simulacro di Freud; ma non manca nemmeno un continuo accenno a un vago "gretagarbeggjar", considerando che la futura amica Marlene Dietrich non aveva ancora girato il suo *Angelo azzurro*.

Ha ragione Scaraffia, nella sua generosa introduzione, a ricordarci che Dekobra non eguaglia Fitzgerald (e io ne aggiungerei moltissimi altri), ma va ammesso che un'utilitaria degli anni venti è molto più simile a una Rolls Royce che a un'utilitaria di oggi. Bel giudizio che rende anche onore a Dekobra, a cui bisogna però aggiungere che la lettura di un romanzo come *La Madonnina degli Sleepings* - e ce ne sono a centinaia, forse a migliaia - lascia alla fine nel lettore il gusto come di una buona sigaretta... fumata, però, da un altro.

carlo.capo@katamail.com

C. Caporossi è insegnante e saggista

## Una moglie troppo intelligente

di Patrizia Oppici

Madame de Duras

## OURIKA

ed. orig. 1821,  
a cura di Benedetta Craveri,  
trad. dal francese  
di Graziella Cillario,  
pp. 169, € 13,  
Adelphi, Milano 2009

Ritornando in Francia alla vigilia della Rivoluzione, il governatore del Senegal portò qualche dono esotico agli amici: "una cocorita per la regina, una piccola schiava per Monsieur de Beauvau, una gallina sultana per il duca di Laon, uno struzzo per Monsieur de Nivernois". Dei volatili non si hanno ulteriori notizie, ma si sa che la bambina nera fu bene accolta e ottimamente educata da Monsieur e Madame de Beauvau, che la considerarono alla stregua di una figlia. Purtroppo, quando la bimba si trasformò in fanciulla il colore della sua pelle cessò di essere una grazia e divenne un dramma insormontabile, da cui la liberò solo una morte prematura, sopraggiunta ad appena sedici anni. È a questo episodio autentico che si ispirò Claire de Duras per il suo primo breve romanzo, in cui i temi dell'esclusione e dell'impossibile felicità, orchestrati con sapiente economia di mezzi, creano un racconto dalle risonanze ben più ampie dell'aneddoto da cui prese origine.

Per conoscere l'autrice di un'opera che si inserisce a pieno titolo nella grande tradizione francese del romanzo d'analisi, conviene partire dalla vera e propria monografia che la curatrice le dedica nella sostanziosa postfazione, ricostruendo attraverso la sua vicenda biografica una personalità che visse nello scambio simbiotico con la cultura del suo tempo. Claire de Kersaint, poi duchessa di Duras, era figlia di un girondino ghigliottinato durante il Terrore e di una ricca ereditiera creola.

Durante la Rivoluzione, poco più che adolescente, in compagnia della madre malata, raggiunse la Martinica, dove riuscì a recuperare il patrimonio materno: conosceva dunque le piantagioni a cui la sua Ourika sfuggirà per trovare una sorte meno brutale, ma non meno ingiusta in Europa, e non le difettavano certo energia e coraggio. Il suo sogno di un matrimonio d'amore si infranse presto contro la freddezza di un marito prestigioso ma poco incline al romanticismo, che si risposò tre mesi dopo la sua morte confidando con giubilo la "grande felicità di sentirsi più intelligente della propria moglie". La maternità, da lei russovianamente idealizzata, le riserverà l'amarezza della rottura con la figlia primogenita; il rapporto d'amicizia più che ventennale che la legò a

Chateaubriand non fu da lui corrisposto con quell'esclusività che Madame de Duras non cessò mai di rivendicare per la loro relazione.

Benedetta Craveri, riattualizzando con i più moderni strumenti critici il metodo di Sainte-Beuve (che fu del resto il primo a riconoscere la grandezza della scrittrice nei suoi *Portraits de femmes*), mostra efficacemente come la personalità di Madame de Duras sia inseparabile dalla vita culturale e sociale del tempo, di cui delinea un vasto affresco. Non si limita a sottolineare l'affinità che la lega all'opera di alcune scrittrici che prima di lei avevano denunciato il peso delle convenzioni sociali e dei pregiudizi sul destino femminile, come Madame de Charrière e Madame de Staël, ma rintraccia il tessuto di eventi che la conducono a succedere a quest'ultima, nel suo ruolo di animatrice di un salotto che nei primi anni della Restaurazione "riannoda i fili di una conversazione civile" che la Rivoluzione aveva interrotto. La duchessa fu in quegli anni la più grande interprete della civiltà mondana di settecentesca memoria, che riadattò ai tempi nuovi "dando prova di un senso della responsabilità e di

uno spirito di riconciliazione del tutto eccezionali". Le pagine in cui si rievocano il talento e l'abilità comunicativa della grande *salonnière* sono fra le più suggestive, basate per lo più su quelle conversazioni in assenza che sono le lettere, gli unici documenti scritti che restano a testimonianza di un'arte peritura, eppure decisiva per creare l'erba spessa e folta su cui sbocciano le opere.

Madame de Duras era tuttavia la prima a mettere in discussione il senso della vita di società: "Prendo dalla mondanità solo ciò che non le appartiene, e quando rientro in me stessa non riesco a capire cosa ci faccio là, tanto me ne sento estranea". Sovrana del salotto più ambito di Parigi, farà del sentimento di esclusione il vero filo conduttore della sua opera; conversatrice affascinante, confesserà amaramente l'incomunicabilità dei sentimenti più profondi: "Ci sono esseri da cui si è separati, come nelle fiabe, da muri di cristallo. Ci si vede, ci si parla, ci si avvicina, ma non ci si può toccare". Questa dolorosa autoconsapevolezza, che nasceva dalla sua esperienza personale, è il vero nucleo generatore dei tre brevi romanzi composti da Madame de Duras tra il 1821 e il 1822: dopo *Ourika*, anche *Edouard* e *Olivier ou le secret* rappresentano una situazione di solitudine interiore irrimediabile, declinata secondo gli stilemi più tradizionali del pregiudizio di nascita che impedisce l'unione degli amanti in *Edouard*, o indicata attraverso il segreto indicibile, impotenza o omosessualità, che è quello di *Olivier*.

In *Ourika* è il colore della pelle a rendere impossibile il rispec-

chiamento nell'altro e l'amore condiviso. La diversità razziale è la metafora di un isolamento radicale, che separa la protagonista e la rende "estranea all'intera razza umana" come dichiara lei stessa. Certo il fuoco del racconto si trova in questa situazione psicologica che può alludere anche al vissuto autobiografico della scrittrice. Ma il testo ha dei contenuti implicitamente abolizionisti che hanno suscitato l'interesse della critica contemporanea. Lungi dal servirvi quelle tirate patetiche e moraleggianti tipiche di tanta narrativa tardo-settecentesca, l'autrice fa scaturire la condanna dalla logica stessa dell'intreccio, in cui si dà per scontato che Ourika, approfittando dell'eccellente educazione che riceve, divenga una signorina dotata di ogni aristocratica virtù. Madame de Duras spazza via il pregiudizio sull'inferiorità intellettuale dei neri senza neppure farvi un accenno, con eleganza da gran dama, mentre induce il lettore a meditare sulle contraddizioni di una filantropia che non è in grado di offrire nessuna autentica soluzione, perché, pur animata dalle migliori intenzioni, si scontra poi con delle convenzioni sociali inattaccabili.

La generosa accoglienza che i suoi benefattori le hanno riservato si rivelerà infatti una trappola per Ourika che, divenuta adulta, non avrà nessuna prospettiva di vita, proprio per l'incompatibilità assoluta tra il colore della sua pelle e la sua raffinata educazione. È molto significativo che l'autrice abbia volutamente scandito il racconto attraverso il tempo della Rivoluzione.

A un paradiso infantile che corrisponde alle illusioni filantropiche della fine dell'*Ancien Régime*, fa seguito un disincanto appena lenito dai primi bagliori della Rivoluzione, in cui Ourika osa sperare: "In quel grande disordine avrei potuto trovare il mio posto". Ma il ritorno alla vita sociale post-termidoriana manifesta i medesimi inossidabili pregiudizi, aggravati dalla conoscenza dei massacri avvenuti nelle colonie, che la inducono ad autocolpevolizzarsi: "Mi vergognavo di appartenere ad una razza di barbari e di assassini".

Madame de Duras descrive con efficace sobrietà il percorso di alienazione ai valori morali imposti dalla società del suo tempo, che conduce la sua eroina all'autodistruzione. In questa traiettoria la religione è l'ultimo approdo, ma il chiostro, pur scelto da Ourika come unica famiglia di elezione in cui le sia dato vivere senza discriminazioni, non basta a motivarla alla vita. Non è un caso che il romanzo si apra e si chiuda con una patetica rivendicazione di felicità da parte della fanciulla ormai prossima alla morte: "Sono felice, non ho mai trovato tanta gioia e serenità", frase paradossale che suggella tragicamente il suo destino di esclusa, alludendo a quell'impossibile *bonheur* in cui si erano bruciate le illusioni di un secolo.

patrizia.oppici@katamail.com

P. Oppici insegna lingua e letteratura francese all'Università di Macerata

## Controfigura al quadrato

di Enzo Rega

Luigi Fontanella  
**CONTROFIGURA**

pp. 174, € 15  
Marsilio, Venezia 2009

Il romanzo di Luigi Fontanella, docente alla State University di New York, è accattivante fin dal titolo, che fa del protagonista una sorta di *stuntman* in grado di fare quello che l'autore non potrebbe, ma vorrebbe. Il romanzo è solo in parte autobiografico, ma senza dubbio il personaggio resta una proiezione dello scrittore, come un'ombra junghiana, in un rapporto, a sua volta heideggeriano, di identità e differenza.

La narrazione prende avvio dal ritrovamento di un taccuino dei primi anni settanta nel quale si progettava un romanzo che doveva dispiegarsi come una passeggiata attraverso Roma, ma che non venne più scritto.

Ritornatone in possesso dopo una quarantina d'anni, l'alter ego Lucio Grimaldi riprende la passeggiata e finisce il romanzo. I luoghi o le persone incontrate suscitano una fitta rete di ricordi legati a fatti culturali (letteratura, arte, cinema) o alla propria vita, con un gioco di libere e caotiche associazioni, che è quello appunto della memoria e del sogno.

Le donne incontrate e amate, gli amici, i professori di scuola, la partecipazione a un film di Fellini, tutto questo viene alla mente del narratore-*flâneur*, come nella memoria involontaria di Proust, in una "sincronia infinita" che dà a tutte le cose un senso di simultaneità. Come in una magica sospensione, suggerita dalla scena di una Roma crepuscolare, tra le più belle del libro, una sospensione che

evita che tutto sprofondi nel nulla per sempre.

Alla fine, un vento (come nei film di Antonioni) sconvolge le carte dell'autore nella sua casa americana. Ma un sentimento di speranza l'accompagna nel coricarsi, pensando a ciò che lo lega "a questo mondo, ai suoi fallimenti, alla sua enigmatica sapienza, alla sua casualità, alle bassezze alle gioie alle sofferenze, e anche alla straziante bellezza di tutto il creato.

Allora mi dirò che tutto quanto abbiamo amato intorno a noi forse non cesserà mai d'esistere". Se questo è il resoconto, lineare, del contenuto, nel romanzo questo contenuto si dispiega attraverso l'infinito gioco di specchi della letteratura, a cominciare dagli esergo, uno dei quali non poteva non essere da *La passeggiata* di Robert Walser. Ma se si fa supportare dall'autore svizzero, Fontanella ci dice anche di suo come intende la propria passeggiata: "Era tanto tempo che non facevo una passeggiata così.

Lascio che cose e persone mi vengano incontro, come in virtù d'una loro energia segreta che parla a me e solo a me, oggi che riattra verso la mia vita di tanti anni fa con un'esperienza vissuta che dentro di me rivive inventandosi di nuovo". Questo significa che, da un lato, la memoria è sempre, con-

temporaneamente, anche immaginazione perché trasforma continuamente il proprio contenuto; dall'altro, l'*inventio* ci mette appunto sull'avviso che non trattasi semplicemente di un romanzo memoriale. Questo in un romanzo metaletterario – basta pensare alla cornice del ritrovamento di un manoscritto – che adopera vari registri, la descrizione o la narrazione asciutta e precisa, un coinvolgente umorismo o una distaccata ironia nel raccontare una generazione, quella degli anni sessanta-settanta, tra furori ideologico-culturali e passioni personali.

enzo.rega@libero.it

E. Rega è insegnante e critico letterario

## Belfagor 387

Un miracolo di puntualità bimestrale  
Grazia Cherchi

**L'origine della geometria. Husserl e l'arte concreta** Glattfelder  
Nicola Del Corno **Mazzini e Garibaldi nella polemica reazionaria**

**Salvatore Settis** **Argan e i beni culturali**  
Saverio Strati in un ritratto di Giuseppe Tripodi  
Stender Clausen **Georg Brandes e l'«Ordine nuovo»**

**Mario Dal Pra** partigiano Emilio Franzina novità  
**Belfagor e le vertiginose liste di Umberto Eco**

Fascicolo 386

**Viaggio nell'isola del cinema che non c'è** Gian Piero Brunetta  
Arnaldo Momigliano ritratto da Riccardo Di Donato



Belfagor

Fondata a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946  
Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo  
QUOTE ABBONAMENTO 2010 INVARIATE  
Sei fascicoli di 772 pagine. Euro 49,00 Estero Euro 86,00  
Casa editrice Leo S. Olshki, 50100 Firenze

## Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

**R**ecensione, s. f. Termine dall'origine non così neutra come oggi si potrebbe supporre. Deriva dal latino *recensio*, che ha a che fare con *censire* (dichiarare, da cui il "censimento" e la rilevazione), e con *censere* (valutare, da cui il "censo", ossia il patrimonio che, esaminato, può essere sottoposto a tributo), ma anche con il censore e di conseguenza con la censura. La recensione è dunque – "recensire" in italiano compare nel 1855 – una rassegna, ma proviene dal controllo a posteriori di uno scritto che le preesiste. È un secondo testo che valuta e giudica la legittimità, e la possibile diffusione, di un primo testo, che, proprio per il fatto di essere "nuovo", va sottoposto a un controllo.

Diventa poi un articolo che formula un giudizio sul valore di un libro di recente pubblicazione. Viene poi esteso, ma quest'uso è malfermo, anche a uno spettacolo teatrale, a un'opera cinematografica o, assai più raramente, a un'esposizione. Quasi mai a un concerto. Si accompagna spesso al termine "critica", introdotto filosoficamente da Kant – nella *Kritik der reinen Vernunft* – per connotare "il tribunale che garantisce la ragione nelle sue pretese legittime, ma condanni quelle che non hanno fondamento". Il significato poi si amplifica in diverse accezioni teoriche. Il capolavoro ironico a scapito del polivalente ingrassamento semantico della "critica" è il sottotitolo della marxiana *Sacra famiglia* (1845): ossia *critica della critica critica*. Del resto, a fianco del giudizio recensorio, il termine "critica" può avere, e lo si può comprendere solo dal contesto, un significato "neutro" (laddove descrive la natura dell'articolo), "professionale" (laddove designa l'attività, spesso giornalistica, del recensore) o "negativo" (laddove si intende che l'oggetto-libro è "criticato" perché sottoposto a un giudizio di valore non buono).

Tra i primi in Italia a usare il termine "recensione" fu comunque Carducci a proposito dei

giudizi di Goethe su Manzoni. Ma in seguito venne culturalmente e ulteriormente nobilitato da eccelsi e forse insuperati lettori come Benedetto Croce ed Emilio Cecchi. La "recensione" divenne allora un termine neutro, rintracciabile, senza mutare nome, tanto sulle gazzette quotidiane quanto sui periodici specializzati o sulle riviste scientifiche. Qualcosa di apertamente squadristico, e odioso anche quando esibisce fondamenti, contiene invece il termine "stroncatura", ancora una "recisione del tronco di un albero" in Tommaseo, ma già golosamente utilizzato come demolizione di un testo dallo scrittore-senatore, e governatore dell'Eritrea, Ferdinando Martini, nonché titolo di un libro (*Stroncature*, 1916) di Giovanni Papini. Che differenza c'è, oltre la più che probabile incompetenza del primo, tra uno stroncatore e un vero recensore quando è severo o anche "negativo"? Che di stroncatura si tratti lo si capisce alla seconda riga. Non c'è bisogno di proseguire. Non vi è nulla da imparare. Che una recensione sia severa lo si capisce in itinere e soprattutto alla fine, allorché molto si è appreso anche quando non si è d'accordo.

In tedesco il termine è *Rezension*. In inglese è *review* (1483 e poi 1565), ossia il ri-vedere e l'osservare qualcosa con l'intento di correggere. Ha la stessa origine del termine "revisionismo", nato in Inghilterra a metà dell'Ottocento, ma anche in inglese il termine assume poi nella società letteraria un significato neutrale. In francese, invece, *compte rendu* (1845) deriva da calcolo, resoconto, verbale di una riunione. In Chateaubriand riguarda un viaggio. In Martin du Gard il giudizio sui libri. Ma l'originario riferimento ai "conti" favorisce presto la dimensione descrittiva e il neutralismo, fonte della libertà del recensore, che o è libero (dagli editori come dalle ideologie) o non è.

BRUNO BONGIOVANNI

## Il fascino dell'occulto

di Mario Marchetti

Paolo Maurensig  
**LA TEMPESTA**  
IL MISTERO DI GIORGIONE  
pp. 200, € 18,  
Morganti, Treviso 2009

**N**el suo ultimo romanzo, Paolo Maurensig ci fa penetrare ancora una volta con la sua consueta e manerata perizia nel mondo dell'arte e dei suoi misteri (e arte si può anche considerare la scienza scacchistica della *Variante di Lüneburg*). Questa volta è *La tempesta* di Zorzi da Castelfranco ad attirare il suo interesse. Riemergono i temi a lui cari del doppio, dell'incrocio dei destini, della vita come palinsesto, del gioco delle intelligenze, della bellezza. Ci troviamo nell'atmosfera rarefatta della Venezia filtrata dai viaggiatori anglosassoni (niente a che vedere con quella del palazzeschio *Doge*, con le sue onnipresenti valigie e turbe turistiche), una Venezia da conoscitori e per amatori, dalle angolature inusuali, una città per *happy few*. Qui, tra fine Ottocento e inizio del terzo millennio si fanno eco, si rincorrono e si sovrappongono fin quasi a combaciare le vicende di due personaggi, entrambi immersi nei vapori della città lagunare per realizzare o concepire una pro-

pria opera d'arte: il narratore, nostro contemporaneo; un film tratto dal *Carteggio Aspern*, il celebre romanzo breve di Henry James; il personaggio *fin de siècle* Paul Temple, uno scrittore americano alla ricerca di ispirazione; un racconto con al centro un dipinto auratico. Entrambi i personaggi si innamorano di una giovane donna ed entrambi finiscono con l'essere calamitati dal dipinto di Giorgione. Paul Temple, in realtà, è un alter ego di Henry James e la sua storia ci viene presen-

tata, nella seconda parte del volume, appunto come un racconto inedito, fortunatamente ritrovato, dell'autore delle *Ali della colomba*. Questo apocrifo, la parte migliore di questo romanzo dalla struttura *en abîme*, rivela un indiscutibile virtuosismo da parte di Maurensig, che riesce alla perfezione a imitare lo stile, le atmosfere, le moralità di James, con i suoi personaggi interessati all'arte e alla cultura, con le sue fanciulle americane dal destino segnato, con le sue mature donne-chaperon, con i suoi amori non consumati. Naturalmente, invece, l'amore dell'aspirante regista – siamo nel 2003 e dintorni – è un amore consumato: ed è proprio la donna dalla quale egli rimane fol-

gorato, Olimpia, un'abilissima imitatrice di dipinti celebri, in particolare della *Tempesta*, a mettere il narratore, attraverso una serie di calcolate e predestinate coincidenze, sulle tracce dei manoscritti inediti di James, al cui centro, c'è, inevitabilmente, il misterioso paesaggio di Giorgione.

Ma il cuore del romanzo è consacrato al significato recondito del dipinto: nella prima parte se ne discute dotatamente, in una sorta di cenacolo di devoti del pittore. Il gruppo, in cui si intrecciano con levità posizioni rosacrociarie, alchemiche e massoniche, sotto la guida di un carismatico professore, approda a un'interpretazione ermetica, basata sull'acronimo VITRIOL,

che ci invita a cercare nella profondità del nostro essere la pietra preziosa, la pietra filosofale. Parallelamente, negli inediti apocrifi di James, si giunge alla conclusione che il segreto adombrato da Giorgione sia quello del Sacro Amore e del potere spirituale della donna, messaggio questo – come il precedente suggerimento ermetico – rafforzato da una seduta spiritica in cui, a James e alla sua combriccola di *émigrés* americani con ibridazioni aristocratico-veneziane, si fa sentire, attraverso un fluido lattiginoso, la voce dello stesso Zorzi. Insomma, il fascino discreto dell'occulto. **Con juicio.**

m.ugomarchetti@gmail.com

M. Marchetti è insegnante e traduttore

## Madre inarrestabile

di Antonella Cilento

Lia Levi

## LA SPOSA GENTILE

pp. 212, € 18, e/o, Roma 2010

Chi segue la celebre fiction tv *Sex and the city* ricorderà le puntate in cui l'episcopale Charlotte, gallerista *très chic* alla ricerca del principe azzurro, decide di sposare l'avvocato ebreo che ama e di diventare ebrea per amore: il rabbino alla cui porta bussa le sbatterà più volte la porta in faccia ma la newyorkese, testarda, alla fine ce la farà. O chi ricorda *Cabaret*, il meraviglioso film con Liza Minelli tratto da *Addio a Berlino* di Isherwood, avrà negli occhi lo sfortunato ebreo tedesco che vuole entrare a far parte di una famiglia ariana per amore: gli amanti infelici troveranno insieme la morte.

È da un conflitto simile, e si perdoni la scarsa letterarietà della prima citazione, che parte il nuovo romanzo di Lia Levi, il più ambizioso e uno dei più godibili dei numerosi titoli dell'autrice della *Trilogia della memoria*: si narra qui di Amos Segre, giovane erede di una famiglia ebraica benestante di Saluzzo, che all'alba del Novecento programma una vita di fortuna e gioie maritali. Amos vuole sposarsi e ci sarebbero ottimi partiti fra cui scegliere, signorine ebreiche di grande cultura e di spirito raffinato, oltre che ricche. Ma ogni progetto familiare si infrangerà contro la passione vitale di Amos per Teresa, una contadinotta cattolica, una gentile. *La sposa gentile*, è lei, Teresa, che con grande fatica si saprà far accettare e darà ad Amos figli e serenità, nonostante l'Italia e l'Europa tutta si preparino alla prima e poi alla seconda guerra mondiale, nonostante le magnifiche sorti progres-

sive di un paese in cui gli ebrei dovevano essere italiani e basta (come la bambina del primo e celeberrimo romanzo di Lia Levi, *Una bambina e basta*) stiano per fallire miseramente.

Questo romanzo è una grande storia d'amore e integrazione sull'orlo del precipizio collettivo, sullo sfondo del governo Giolitti, delle prime e vibranti lotte del femminismo in Italia. È anche una storia di conversione per amore, tema sempre presente nella narrativa di Lia Levi che anche in *L'albergo della magnolia* aveva scelto per protagonista un ebreo laico desideroso di essere accettato dalla famiglia, ariana, della sua amata Sonia. E anche qui l'amabile Teresa, decisa a diventare ebrea per suo marito, capace di convincere Sarina, la figlia del rabbino, a insegnarle i libri sacri, le abitudini, le feste, non si farà fermare dal suo non essere nata ebrea: certo, vorrebbe ringraziare la Madonna che le ha fatto incontrare Amos, con cui si dava appuntamento sotto un'edicola sacra, anche se non può. Storie d'amore, di scelte coraggiose fatte da donne e non da eroine. Teresa, come altre protagoniste di Lia Levi, come la vedova di *L'amore mio non può*, cui le leggi razziali hanno tolto il marito, suicida, è una madre inarrestabile, una donna che nella sua estrema semplicità è il fulcro, il cuore dell'azione, capace di rubare nel cuore dei lettori persino il ruolo di protagonista ad Amos, che è in fondo il vero narratore della storia. Un grande affresco narrativo che copre cinquant'anni di storia d'Italia, del Piemonte e degli ebrei in Italia, un romanzo in cui la presenza di personaggi minori indimenticabili allarga lo sguardo su un'epoca, sulle famiglie dei *barba* e delle *magna* (zii e zie) di leviana memoria, narrata con la consueta grazia e leggerezza di un'autrice che sa dire il male come la felicità con parole semplici.

## Messico

## rabbioso

di Nicola Villa

Maurizio Braucci

## PER SÉ E PER GLI ALTRI

pp. 174, € 17,  
Mondadori, Milano 2010

Una stagione di buoni titoli da parte dei narratori italiani, tra esordi più o meno convincenti e conferme da parte dei più vitali scrittori nostrani, ha visto una non casuale concentrazione sui temi familiari, sul superamento dei rapporti con i genitori, come dimostrano gli ultimi romanzi di Matteucci, Lagioia e Janeczek, sulla costruzione o decostruzione dell'epica familiare e nazionale (fascista), come nelle ultime prove di Pavolini e Pennacchi. Appartiene a questo gruppo, delle conferme e dei temi padre-figlio, *Per sé e per gli altri*, il terzo libro del quarantaquattrenne napoletano Maurizio Braucci, il racconto di un viaggio, anche interno, in Messico sulle orme di un padre, fuggito dalla camorra e dalla droga, che ha ricostruito in quel paese un'esistenza sul suo talento di sarto d'alta moda. La vista della tomba del padre, che apre il romanzo – da parte del narratore, diventato da poco or-

fano anche della madre che gli ha dato in eredità la consapevolezza del dolore – è la scintilla che spinge alla curiosità per un paese tra i più instabili e contraddittori, un viaggio alla ricerca di qualcosa che possa esaurire l'inquietudine e capire di più del mondo e di sé. Se infatti da una parte veniamo a conoscenza delle molte anime del Messico, tra indigeni discriminati, ribelli zapatisti che si autorganizzano, turisti che distruggono tutto con il loro passaggio, Ong che combattono contro il potere politico, madri che lottano per la verità sui propri cari scomparsi, narcotrafficanti in lotta con la polizia, dall'altra lo sguardo del narratore è rivolto anche verso Napoli e l'Italia. Vede meglio, proprio grazie al lutto, il narratore di questo cammino, tanto da lasciarsi andare a riflessioni profonde sull'esistenza, su giudizi definitivi sul fallimento della nostra civiltà in nome delle regole del capitalismo mondiale.

Ma quello di Braucci non è un pessimismo cosmico, perché, opposta alla consapevolezza dell'estinzione dell'umanità, di fronte alle ingiustizie e alle violenze dell'economia, c'è la natura preponderante e rabbiosa del Messico, che sopravvive e rappresenta, con i suoi animali, più di una metafora della speranza di chi è sempre dalla parte degli sconfitti e delle vittime. *Per sé e per gli al-*

*tri* è una resa dei conti con i propri genitori, ma anche con il mondo a un livello più metafisico, un romanzo pieno di fantasmi che richiamano un capolavoro della letteratura messicana che è *Pedro Paramo* di Juan Rulfo, a cui Braucci sembra ispirarsi anche nell'impianto e nell'incipit che porta all'elaborazione del lutto. La scrittura dell'autore napoletano è difficile e non lascia respiro al lettore, uno stile che non assomiglia a nessuno in Italia perché il percorso dell'autore è molto originale. Braucci, infatti, ha esordito con un romanzo sorprendente sul sottoproletariato dei quartieri più poveri di Napoli con *Il ma-*

*re guasto* (e/o, 1999, oggi ripubblicato e riscritto), come la successiva raccolta di racconti *Una barca di uomini perfetti* (e/o, 2004) sulla delusione della politica dei movimenti, ed è uno dei pochi scrittori italiani impegnati attivamente nel sociale, come riprovano l'antologia *Napoli comincia a Scampia* (L'ancora del Mediterraneo, 2005) sulla periferia in mano alla camorra di Napoli, la curatela delle inchieste sul territorio campano *Terre in disordine* (minimum fax, 2009) e la co-sceneggiatura del film *Gomorra* di Garrone tratto dall'omonimo libro di Saviano. ■

villanico@gmail.com

N. Villa è critico letterario

## L'altra

## necessaria

di Cristina Bracchi

Chiara Ingrao

## DITA DI DAMA

pp. 227, € 16,50,  
La Tartaruga, Milano 2009

Francesca, io narrante, racconta, quarant'anni dopo, il romanzo politico e romantico della storia di Maria, l'amica inseparabile, di sé, delle altre compagne, di un'epoca, divenuta epopea, dal '69 al '72, in fabbrica, a Roma. Racconta di percorsi di formazione: di donna, di operaia, di delegata, che impara a leggere la realtà in modo politico (Maria); di donna, di studente, di avvocatessa (Francesca), con una narrazione tutta d'un fiato, dallo stile parlato e dalle gustose incursioni dialettali, tanto da attrarre chi legge nel suo ricordo, nella dinamica di una voce che si fa ascoltare. Narratrice discretamente onnisciente, Francesca narra Maria e attraverso la biografia dell'altra narra di sé, fra identità e riscatto sociale, in sovrapposizione disinvoltata di piani, biografico e autobiografico, dentro e fuori dal testo.

La prima questione è dentro il testo. La struttura del romanzo e le soluzioni narrative propongono una forma che porta con sé un nucleo forte di significato: è l'"altra necessaria", che proviene dalle pratiche femministe di riconoscimento, rispecchiamento, autorizzazione e dalla filosofia della narrazione, su cui ha scritto Adriana Cavarero, per spiegare la relazione narrativa fra soggetti, che consente il racconto, che riconosce l'unicità dell'identità, e il cui riferimento irrinunciabile è Hanna Arendt, nell'insegnamento che si appare, cioè si è, allo sguardo altrui. Chiara Ingrao segue un percorso di rappresentazione che si esplica nella biografia donata all'altra e nella relazione. Di questo si è conversato durante la presentazione del romanzo a Torino, nel novembre 2009, alla Casa delle donne, ambito discorsivo in cui ha trovato spazio l'intraccio delle scritture della madre Laura Lombardo Radice e il testo della sua biografia, scritta dalla figlia, in *Soltanto una vita*, come genere della relazione, con esiti di differenza, di conoscenza, di consapevolezza nella rappresentazione della soggettività femminile. Un di più esistenziale e simbolico, che è anche nel romanzo del 2007, *Il resto è silenzio*, e che si apparenta con l'*Autobiografia di Alice Toklas* (1938) di Gertrude Stein, e l'*Autobiografia di mia madre* (1996) di Jamaica Kinkaid.

La seconda questione è fuori dal testo. Le storie e i contesti rappresentati restituiscono fiducia critica sia alle relazioni uomo/donna, in cui i ruoli sono visti con consapevolezza, negoziazione, rivendicazione, e confermano l'idea che la qualità della

civiltà dipenda da queste relazioni e che non siano la giornata contro la violenza alle donne o una legge sullo stalking a modificarle; sia alle relazioni fra donne, relazioni di genere, amicali, sorelle, amorose (Francesca ama Maria), che costruiscono mondo. Le vite, anche quella dell'autrice, sono fonti che la storia orale e il ricordo veicolano alla narrazione. Il romanzo propone la formazione della soggettività nella relazione politica e la formazione dell'identità collettiva nel lavoro e nella coscienza di classe, tra ricordo personale e memoria collettiva. Il racconto è così il superamento dell'esperienza soggettiva e diventa esperienza comune, secondo la lezione di Aleida Assmann, con produzione di simbolico. Il "noi" politico, come soggetto, assume forza eversiva, poiché crea memoria culturale di tradizione, genealogia e canone femminile, femminista, operaista, comunista e si pone come politica del ricordo contro la politica dell'oblio. Se la coscienza di classe non esiste più, esistono ancora le classi.

La classe operaia, nell'immaginario collettivo, è percepita come aspetto residuale e marginale della società, legata a un'idea di epoche passate, un reperto archeologico, come assurda tragica presenza di morti sul lavoro o fastidiosa e anacronistica rivendicazione del contratto nazionale e del posto di lavoro, a volte con gesti estremi, dalla Fiat all'Alcoa, e ancora

Chiara Ingrao  
Dita di dama

come estranea, altra da sé, associata a storie di recente immigrazione. Il romanzo narra i corpi, l'impegno e la militanza che producono senso, che hanno lasciato importanti eredità sociali e politiche alle nuove generazioni, le quali tuttavia non vivono più il lavoro come luogo di formazione dell'identità, in una società italiana individualista, triste e dalla democrazia sofferente. Il dissenso allora è in quelle biografie.

*Dita di dama* è parte di una genealogia esperienziale e di una costellazione narrativa in cui si collocano anche *La ragazza del secolo scorso*, ossia Rossana Rossanda, la memoria filmica di *Signorina Fiat* di Giovanna Boursier, da cui poi *Signorina Effe* di Wilma Labate, il documentario *In fabbrica* di Cristina Comencini, la vita e gli scritti di Teresa Noce, i romanzi di Beatrice Speraz, *Quaderno proibito* di Alba De Cespedes. Una costellazione che insegna a comprendere l'emancipazione e a riconoscerne le trappole.

Fra le pagine di Ingrao si trovano le passioni, il coraggio, il pathos politico, lo stare dentro la storia, le relazioni familiari di disparità, l'invenzione, le aspirazioni soggettive e generazionali, lo scontro con l'irriducibile e spaventoso "mostro" del potere, l'ombra cupa dei fascismi redivivi e minacciosi, e un finale aperto senza nostalgia verso la relazione significativa, la condivisione dell'impegno civile, l'amore del fare, la narrazione affettuosamente politica

bracchi@cisi.unito.it

C. Bracchi è studiosa di letteratura italiana

**Leggeri come acqua**

di Giovanna Lo Presti

Marcello Fois

**STIRPE**

pp. 243, € 19,  
Einaudi, Torino 2009

Nel suo ultimo romanzo Marcello Fois presenta, ancora una volta, una storia ambientata in Sardegna: gli anni sono quelli che vanno dal 1889 alla caduta del fascismo, visti attraverso le vicende della famiglia Chironi, protagonista corale del libro. Per quanto orfani e trovati i due capostipiti della "stirpe" hanno già in dote, dallo scrittore che li ha creati, un passato impegnativo. A partire dai nomi: Michele Angelo l'uno, come l'arcangelo che guida la lotta contro il drago, Mercedes l'altra, che incontra Michele in chiesa, nel giorno in cui sta facendo la novena per la Madonna delle Grazie, grazia essa stessa per Michele. E anche i cognomi hanno una loro necessità: Chironi (per Michele Angelo) darà modo a Luigi Ippolito, il figlio che ha studiato, di inventarsi un antenato illustre, conseguente all'incontro casuale e letterario del ragazzo con certo cavaliere Juan de Quiròn, un *fiscal* mandato in esilio in Sardegna dopo aver tentato di arrestare l'Inquisitore don Diego de Gamiz. Lai, cognome di Mercedes, è

prefigurazione chiara del suo destino di lutti e di pianto.

Di mestiere Michele Angelo fa il fabbro: anche in questo caso Fois è determinato e niente affatto casuale nella scelta. Mircea Eliade ha dimostrato una volta per tutte la stretta parentela tra fabbri e alchimisti, e il compito di eroe civilizzatore che è assegnato al fabbro in molte mitologie. "Ora, la metallurgia (...) ha finito per creare nell'uomo un sentimento di fiducia e anche di orgoglio: l'uomo si sente in grado di collaborare all'opera della Natura, in grado di favorire i processi di crescita che si svolgono nel grembo della Terra": parole singolarmente adatte per spiegare il tono lirico con cui Michele Angelo parla al figlio Gavino del suo mestiere, quasi a confermare quanto egli si senta vicino al demiurgo nel momento in cui lavora la materia metallica incandescente.

Michele Angelo e Mercedes si incontrano giovanissimi e si riconoscono, lui fabbro e lei donna. Da questo incontro avrà inizio la loro storia comune: verranno cinque figli, il benessere materiale e molte disgrazie, cantate (poiché il registro di Fois approda spesso al lirismo, a una ricercata musicalità) in tre sezioni del romanzo, che si intitolano, ancora non casualmente, *Paradiso*, *Inferno*, *Purgatorio*. Al primo parto, Mercedes dà alla luce due gemelli: Pietro e Paolo. La genealogia che Fois immagina

per i Chironi (quasi una cosmogonia) ha bisogno di miti fondativi, e i miti fondativi hanno bisogno di sangue, soprattutto quando hanno per protagonisti i fratelli-gemelli. E se i miti dell'*illud tempus*, del tempo delle origini, possono accontentarsi di eliminare uno dei gemelli-fratelli, il mito recente creato da Fois, radicato in terra barbaricina, è persino più cruento.

I gemelli, ancora bambini, vengono derubati, uccisi, squartati, ed è l'inizio dell'*Inferno*. A nulla varrà per la giovane coppia, che sospetta la disgrazia legata all'invidia generata dal loro benessere, non esibire ciò che hanno guadagnato con il lavoro (ma la "confidenza e l'orgoglio" del fabbro, cui si accennava prima, non sono già motivi sufficienti per peccare di *hybris*?). Il lavoro continuerà a prosperare, nutrito da disgrazie crudeli e diverse. Così crudeli e così diverse da indurre nel lettore una sorta di saturazione nei confronti della malasorte dei Chironi. Ma, a dire il vero, già la prima sciagura ha un che di esagerato, di poco giustificato in un romanzo in cui la Storia, pur sullo sfondo, è sempre presente. In quale società contadina si sarebbe affidata una grossa somma di denaro a due bambini? E chi, in un mondo arcaico e superstizioso, avrebbe senza motivo massacrato e fatto letteralmente a pezzi due piccole creature? Dal testo il motivo non si deduce. Si scoprirà verso la fine che

la rapina è stata opera di due vagabondi: cade quindi, per l'omicidio efferato, anche il movente della vendetta o della riconoscibilità degli assassini. Poco credibile appare anche la reazione di Michele Angelo dopo la disgrazia. Si rifiuta di andare al funerale dei figliolletti e, nella sua vigna, si rivolge a chi ha stabilito per lui un destino così terribile: "Va bene, va bene tutto, si sta dicendo, guarda che io non ti ho chiesto di avere di più di quello che mi spettava, ma solo quello che mi spettava, solo quello. E tu? Bravo, bravo davvero. Qual è il dolore, questa vigna? Eh? Qual è? La casa? L'of-



ficina? Eh?". Dopo aver imprecato contro la potenza che rende straziante la sua vita, il fabbro – quasi sovrumano nel gesto terribile, quasi memore del *non praevalerunt* dell'arcangelo omonimo – dà fuoco alla vigna. Se a questo aggiungiamo che, dopo l'incendio, Michele Angelo è raggiunto dal padre adottivo, che si chiama Giuseppe, come il padre putativo per eccellenza, riusciamo a cogliere uno dei limiti del romanzo di Fois: un eccesso di sottolineature e di colore, un andamento baroccheggianti, che si riflette nelle scelte stilistiche, abili ma non sempre felici, caratterizzate dall'alternarsi di tono colloquiale, espresso attraverso l'uso ricorrente del discorso indiretto libero e di registro lirico, nonché da un continuo e sofisticato intersecarsi dei piani tempo-

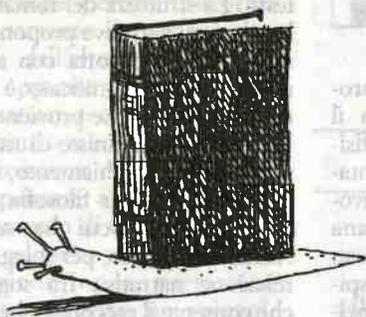
rali. È invece molto limitato, rispetto a opere precedenti, l'uso del dialetto, per volontà di evitare "un manierismo provinciale", come dichiara lo stesso Fois.

Nella narrazione, lo scoperto simbolismo resta comunque spesso esterno alla cosa narrata e fa sistema, rischiando di ridurre il racconto a una continua *position de thèses*. Prevale, nella forma e nel contenuto, una sorta di pesantezza che, a contrario, fa tornare alla mente una bella frase di un altro scrittore sardo, Sergio Atzeni: "Se esiste una parola per dire i sentimenti dei sardi nei millenni di isolamento fra nuraghe e bronzetti forse è felicità. Passavamo sulla terra leggeri come acqua, (...) come acqua che scorre". Se questa può essere la chiave di lettura del romanzo di Fois, cioè la perdita dell'innocenza e della "leggerezza" dei Chironi, nel momento stesso in cui nella loro vita individuale fa irruzione la storia collettiva, allora la sovradeterminazione, la "pesantezza" trovano giustificazione teorica. Non a caso, le pagine più belle sono quelle dell'"innocenza": le poche del *Paradiso*, o quelle in cui Mercedes ricorda la prima volta che ha visto il mare, felice, con i suoi due figli. Appare convincente anche la descrizione di Nuoro, di quel borgo che si incammina a diventare città, mentre l'isola diventa sempre meno remota, sempre più contaminata dall'aria omologante dei tempi moderni.

giovannalp@hotmail.com

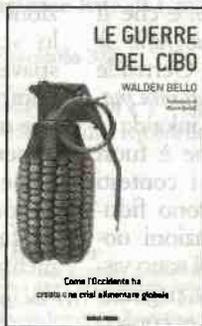
G. Lo Presti è insegnante e suggerista

Slowfoodpropone



**Walden Bello, LE GUERRE DEL CIBO. COME L'OCCIDENTE HA CREATO UNA CRISI ALIMENTARE GLOBALE**, trad. di Mauro Gurioli, pp. 224, € 12, Nuovi Mondi, Modena

Le guerre del cibo è un libro ben strutturato, ben scritto, lucido, obiettivo e di facile comprensione anche per i non addetti ai lavori, non un saggio indigesto, un libro noioso o un pamphlet per *pasdaran* del biologico. *Le guerre del cibo* parla di politica, di economia, di lotte e di sconfitte, quasi sempre, ma anche di proposte per un futuro migliore, non solo per il nostro apparato digerente e per l'ambiente. D'altronde, la gastronomia è una scienza che ha bisogno di un approccio olistico ed è del tutto sbagliato regalarla sullo scaffale delle leccornie e del gusto inteso unicamente come questione sensoriale. La produzione e il consumo di cibo, oggi, sono punti nevralgici che mettono in contatto economia, ambiente, politica, etica e filosofia. Walden Bello, analista e sociologo filippino, docente universitario e direttore dell'associazione Focus on the Global South, conosce il ruolo centrale del cibo nella società odierna e costruisce il suo libro attorno a una semplice ma importantissima domanda per mettere in luce le distorsioni che il libero mercato, il modello capitalistico più becero e miope, la corsa verso le biotecnologie e il disprezzo per l'ambiente hanno provocato in questi ultimi anni a livello globale. La domanda in questione è: come ha fatto l'occidente a creare una crisi alimentare globale? L'autore inizia così un percorso che prende avvio dal tentativo di eliminare la classe contadina da parte del sistema capitalistico, analizza l'influenza della politica dei primi dell'Ottocento nelle colonie sui metodi produttivi e commerciali occidentali e sulle fondamenta delle capacità produttive e distributive del Sud del mondo, per poi analizzare una serie di casi concreti che ben esemplificano i disastri causati dai piani di aggiustamento strutturale, imposti verso la metà degli anni ottanta da Fondo monetario internazionale e Banca mondiale a una serie di stati poveri.



**Alberto Capatti, IL BOCCONE IMMAGINARIO. SAGGI DI STORIA E LETTERATURA GASTRONOMICA**, pp. 197, € 14,50, Slow Food Editore, Bra 2010, prefazione di Massimo Montanari

Alberto Capatti – storico della lingua francese – si occupa da vent'anni di storia dell'alimentazione e della gastronomia (è stato tra l'altro il direttore del mensile "La Gola" e del periodico "Slow" di Slow Food), e oggi insegna Storia della cucina all'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo. *Il boccone immaginario* è l'espressione perfetta della convergenza tra una grande cultura e una grandissima passione: in diciannove capitoli racconta infinite storie sull'intrecciarsi di letterature e cucine, con un evidente gusto per la ricerca e per l'approfondimento e con una prosa da narratore di altri tempi. "Il gastronomo va a caccia di parole" e la letteratura si nutre di gastronomia: i due mondi sono fusi inestricabilmente tra loro, quasi un tutt'uno. La cucina rende popolare la cultura, ne esalta dettagli, la diffonde; la letteratura riprende ricette trasformandole in monumenti. L'attenzione dell'autore alla lingua e alla sua storia si mostra qui nella ricerca dell'origine dei nomi dei piatti, nomi che raccontano di tributi speciali e non sempre facilmente decifrabili a distanza di anni o di secoli. Ho scritto "letterature" e "cucine": il plurale è d'obbligo, dato che a fianco dei romanzi francesi troviamo il manuale di Nonna Papera e le ricette di Suor Germana e che vediamo all'opera non solo i grandi chef nei ristoranti più famosi ma anche le donne "esistite, storiche, con le loro date di nascita e di morte" che hanno trovato risposte creative a esigenze di base – gli avanzi, la monotonia, il poco tempo. Il libro trova la sua forza nella ricchezza, come quell'*arlequin*, il fantasioso miscuglio di avanzi raccolto per i poveri dalle tavole dei ricchi, di cui nell'Ottocento si diceva "ce n'è per tutti gusti, per quelli che mangiano di grasso e per quelli che fanno di magro, per chi ama lo zucchero e chi ama il pepe.



SILVIA CERIANI

SARA MARCONI

## Peccatori, sudditi, controllo sociale

di Giacomo Todeschini

Jacques Chiffolleau

### LA CHIESA, IL SEGRETO E L'OBEDIENZA

ed. orig. 2006, trad. dal francese  
di Massimo Vallerani,  
pp. 185, € 18,  
il Mulino, Bologna 2010

Per quali vie si è fabbricato, in Europa, un modo di comandare che la gente senza potere ha riconosciuto e temuto come qualcosa "al di là di ogni potere umano"? In che modo si è formata nell'Europa cattolica un'identità civica fondata sull'obbedienza a poteri che parlavano in nome di Dio? Sono queste le domande cruciali dell'acuta riflessione storica di Jacques Chiffolleau, in un libro meritoriamente breve e lucido.

Chiffolleau da molto tempo ha cominciato a rispondere a simili questioni, che fanno della storia medievale un pezzo decisivo della storia contemporanea. Ma in questo libro centra il cuore del problema con chiarezza straordinaria. I suoi lavori sulla giustizia e sulle giustizie medievali – e sulla criminalizzazione di quanto per la sua "mostruosa" perversità nemmeno poteva essere nominato (il *nefandum*) – hanno cominciato già molti anni fa a rintracciare nell'Occidente cristiano il senso di un labirinto testuale e politico all'uscita dal quale stanno la spietatezza dei poteri moderni e contemporanei, e il massacro di quanti possono solo subire le volontà di governi tanto più "giusti" quanto più militarmente forti.

In questo libro (originariamente lungo saggio in un progetto collettivo di lavoro sul segreto e l'occulto nel Medioevo) è evidente la volontà di raccordare la storia dell'indagine giudiziaria e del processo a quella di poteri consacrati, organizzati per sapere che cosa si nascondeva nelle coscienze dei sudditi, dei penitenti, dei peccatori o dei criminali. Foucault è presente dietro le quinte e tiene d'occhio il lettore; qualche rinvio ai suoi seminari affiora cautamente nella scrittura controllata di Chiffolleau, che ne mantiene tuttavia correttamente la sostanza sul piano delle premesse metodologiche senza proiettarla su quello delle conclusioni ineludibili.

La prospettiva è quella di una riscoperta di quanto la storia

delle istituzioni e dell'economia medievali ha spesso perso di vista, abbagliata dal miraggio ottocentesco e liberal-positivista di una premessa medievale allo stato e al mercato moderni realizzatasi "nonostante" la chiesa. Chiffolleau conduce infatti il lettore sui tortuosi camminamenti ideologici da cui soltanto si può percepire la lenta costruzione medievale di quanto oggi chiamiamo "potere" e controllo o disciplinamento sociale. Il ritmo è quello di una serrata decodificazione delle fonti giuridiche e procedurali che il medioevo ecclesiastico produsse in abbondanza, soprattutto nel periodo fra il rivoluzionamento definitivo dei rapporti fra signori ecclesiastici e laici e l'instaurarsi di una sovranità pontificia internazionale. Il periodo 1130-1270 appare pertanto il momento chiave di un riorganizzarsi della macchina politica europea composta, oltre che dagli stati nazionali in formazione, da uno specifico paradigma burocratico e dottrinale di riferimento: la chiesa romana come soggetto promotore di un discorso sulla pienezza e incontestabilità del potere (*plenitudo potestatis*), e sulla indiscutibile natura della "sovranità" anche in assenza della fisica, territoriale presenza di un imperatore o di un signore.

Nella genesi di pratiche del controllo dei fedeli, mediate dalla tecnica confessionale e processuale, Chiffolleau rintraccia il nucleo di una politica che fa interagire invisibilità delle coscienze e comportamenti visibili, e dunque determina il nesso, in seguito inestricabile, tra indagine sulle intenzioni del peccatore o del criminale e denuncia delle loro azioni manifestamente devianti.

Dialogando con i lavori di Paolo Prodi, Massimo Vallerani, Yan Thomas, Mary Mansfield, Mario Sbriccoli, Julien Théry e di molti altri, assunti fruttuosamente in tutte le loro differenze, metodologiche e generazionale, le pagine di Chiffolleau ci offrono un quadro della relazione ambigua e intensa che unì sempre più, dal secolo XII al XIII, lo spazio giudiziario del *forum internum*, segnato dalla confessione auricolare segreta dei peccati, e quello del *forum externum*, adibito alla scoperta e alla pubblica condanna dei criminali. Alcuni nodi concettuali e documentari stabiliscono le tappe di questo quasi perfetto congiungimento fra la logica disciplinare dell'anima e quella carceraria che nei corpi dei colpevoli sarebbe infine riuscita a rendere leggibile tutta la visibilità di una trasgressione iniziata nel chiuso della mente. Fra questi momenti – che conducono alla possibilità di giudicare l'irregolarità e la delinquenza a partire dal disvelamento di segrete mancanze in origine e in linea di principio non rivelabili (perché sigillate dal carisma confessionale) – è cruciale l'individuazione dell'eresia come crimine a un tempo religioso e politico: perfida disacrazione e insieme delitto di

lesa maestà offensivo della regalità divina e di quella terrena.

La bolla *Vergentis in senium* di Innocenzo III e la corretta prassi inquisitoria stabilita dalla sua bolla *Qualiter et quando* sono le prove documentarie più chiare della sintesi ecclesiastica che negli ultimi anni del secolo XII si compie fra tutela della fede e difesa di poteri sovrani in grado ormai di indicare, con l'espressione "bene comune", un interesse pubblico di cui essi soli possono farsi garanti.

Al centro del discorso si colloca, nel terzo capitolo e in pieno Duecento, la *fama*: la reputazione delle persone che, per le alchimie giuridiche che del deviare religioso avevano fatto un delitto politico denunciabile e pubblicizzabile, si tramuta nell'arma più affilata che le chiese e la chiesa, i sovrani, i governi cittadini e i giudici possono usare per colpire chi, sospettabile ma non obiettivamente incriminabile, si rivela tuttavia esterno alla Città-Ecclesia per la sua pessima reputazione, ovvero per il suo disinserimento sociale, economico, religioso e, insomma, politico.

Se pure rimane vero, ancora nel secolo XIII, che ciò che è occulto e segreto in confessionale non dev'essere rivelato (ed è punibile soltanto per intervento divino), diventa tuttavia anche sempre più vero che quando la colpa nascosta appare "enorme" e "mostruosa" – ossia prossima all'orrore del *nefandum* (un "indicibile" da cui trapela un uni-

verso di regole inammissibili) e dunque minacciosa per l'ordine pubblico (come accade nelle molteplici e diversissime aberrazioni imputabili agli *heretici*) – essa potrà e dovrà essere rivelata: "Non si infrange il sigillo della confessione, in questi casi, ma lo si apre" osserva prudentemente Guglielmo di Auxerre. Il cardinal Ostiense, verso la metà del Duecento, illustra con chiarezza la questione, ammettendo "la denuncia degli *occulta* quando è in gioco l'interesse generale". Il segreto si trasforma dunque, in casi "eccezionali" (ma tuttavia assai frequenti e tali da chiarire la sostanza di una logica normativa che nell'eccezione trovava un criterio essenziale di funzionamento), in qualcosa d'altro: un semi-occulto smascherabile grazie al divulgarsi di voci e fama che lo rendono denunciabile e nel contempo lo provano.

In questo spazio la prassi inquisitoria può maturare e dispiegarsi. "Il lavoro degli inquisitori nel corso della lotta contro l'eresia si sviluppa, dunque, in questa zona grigia fra il 'totalmente occulto' e il 'semi-occulto' ... dove i limiti tra foro interno e foro esterno sono difficili da distinguere e si mostrano anche porosi".

Poiché tuttavia la segreta e misteriosa perversità degli "eretici"

(da sempre ricettacolo di nefandezze leggendarie) si rivela in realtà il contenitore di molteplici forme di disobbedienza e, in sostanza, come notò bene Mario Sbriccoli, di ogni sorta di crimine inteso come pubblico e dunque ritenuto capace di minacciare il "bene comune" ovvero la cosa pubblica, "di ledere la sua grandezza e la sua *maiestas*", e cioè quella dei poteri che la governano, si può ben concludere con Chiffolleau che proprio in queste dinamiche giudiziarie in bilico fra controllo delle coscienze e repressione dei crimini si vennero formando alla fine del medioevo

"i prodromi di un sistema di governo delle popolazioni" ovvero le basi logiche e storiche dei "rapporti di dominazione" indagati per l'epoca moderna da Michel Foucault.

Ma tutta questa costruzione i cui esiti, nell'era dell'ubbidienza universale al mercato, ci raggiungono, sarebbe stata possibile, occorre domandarsi, senza la figura di quel sacerdote confessore investito, dall'XI secolo, di un potere di ascolto e di giudizio uguale a quello di Dio? Che nel suo confessionale assolve o condanna "ut Deus"?

todeschi@units.it

G. Todeschini insegna storia medievale all'Università di Trieste



## Potenti e scrittrici

di Patrizia Cancian

Tiziana Lazzari

### LE DONNE NELL'ALTO MEDIOEVO

pp. 184, € 17, Bruno Mondadori, Milano 2010

### "CON ANIMO VIRILE"

### DONNE E POTERE NEL MEZZOGIORNO MEDIEVALE

a cura di Patrizia Mainoni

pp. 374, € 40, Viella, Roma 2010

La breve ma sistematica opera di Tiziana Lazzari, dedicata alle donne di cui ci sono giunte notizie e che sono vissute tra i secoli V e X, è divisa in due parti: nella prima si indaga come le donne siano entrate a far parte delle ricerche storiche nei diversi settori tematici; la seconda è costituita da una serie di domande poste alle fonti scritte, privilegiando una lettura al femminile e un andamento ciclico, il migliore per comprendere il corso della vita umana. Le domande a cui cerca di rispondere l'autrice sono sette: nascere, generare, vita religiosa, possedere, lavorare, scrivere e morire. Molteplici le fonti usate, dal *Corpus iuris civilis* (un piccolo appunto: *iuris* scritto con la j, lettera inesistente nell'alfabeto latino), le leggi di Liutprando, le opere di Isidoro, di Incmaro, di Dhuoda, di Trotula, di Rosvita, sino alla vita di *Mathildis reginae antiquior* di un'anonima autrice del X secolo. Tra i più originali è il paragrafo dedicato allo scrivere: vi si individuano donne appartenenti a circoli culturali importanti, che esercitano una ricca attività intellettuale e che ricorrono all'espedito retorico di dichiarare incapacità e inadeguatezza nei confronti della scrittura. In realtà le *strenuae matronae* (così definite da Janet Nelson) sono molto combattive nel di-

fendere le proprie opere e l'intensa partecipazione agli avvenimenti politici, soprattutto nel X secolo: queste donne sono contrastate spesso con ricorso all'insulto, sempre di tipo sessuale. Il testo termina con un breve ma utile lessico.

Il volume curato da Patrizia Mainoni pubblica le relazioni presentate il 29 settembre 2008 a Bari nella giornata di studio dedicata a *Donne e potere nel Mezzogiorno medievale* e comprende, oltre alla premessa e a un saggio della curatrice, un percorso di lettura di Pasquale Corsi, dieci articoli di autori diversi e un'ampia bibliografia dedicata alle donne nel Mezzogiorno medievale, a cura di Nicola L. Barile e della medesima Mainoni. I saggi si possono classificare in due gruppi: il primo include testi di carattere generale, il secondo analizza alcune personalità femminili di spicco dell'area meridionale, vissute in età normanna e aragonese. In *Donne, famiglia e potere* Maria Teresa Guerra Medici esamina quel rapporto nella società medievale da un punto di vista giuridico e politico. In *Il potere di decidere. Testamenti pugliesi nei secoli XIII-XIV* Patrizia Mainoni analizza 179 testamenti e donazioni provenienti dall'area barese con l'intento di trarre dati riguardanti la situazione sociale e familiare delle autrici. Paola Vitolo esamina alcune testimonianze artistiche e monumentali per valutare l'attività di committenza delle regine di casa d'Angiò, in particolare di Maria d'Ungheria, e infine Elena Papagna dedica il suo saggio ai modelli di comportamento di educazione impartiti alle fanciulle dell'aristocrazia napoletana. Le altre relazioni si occupano di donne che attraverso il matrimonio conseguirono e gestirono il potere in quest'area: Adelaide del Vasto, Sichelgaita e Costanza, moglie di Boemondo d'Altavilla, Betlemme, badessa del monastero di Santa Maria di Porta Somma, Ippolita Sforza e Isabella d'Aragona.



VENT'ANNI IN CD-ROM  
L'Indice 1984-2004

Per acquistarlo:  
tel. 011.6689823  
abbonamenti@lindice.com

## Storiografia e politica del rimpianto

di Bruno Bongiovanni

Ennio Di Nolfo e Maurizio Serra,

### LA GABBIA INFRANTA GLI ALLEATI E L'ITALIA DAL 1943 AL 1945

pp. 306, € 20,  
Laterza, Roma-Bari 2010

Il concetto che il dipanarsi della storia, anche quando emergono cesure, sia il prevalere lento e gradualistico di una cangiante continuità sulla clamorosa, e spessissimo meglio visibile, discontinuità, è stato sempre presente, quasi sempre contestato e purtuttavia di fatto accolto.

Si pensi a un capolavoro assoluto come *L'Ancien Régime et la Révolution* di Alexis de Tocqueville, capolavoro che individua nella statalizzazione-nazionalizzazione prodotta dalla Rivoluzione francese tra il 1789 e il 1815 - attraverso repubblica

giacobinismo terrore e Impero - un processo iniziato ai tempi di Richelieu e proseguito attraverso l'assolutismo regio di Luigi XIV, e dei suoi reali successori, sino a quando, affinché il compimento di ciò che aveva origini lontane potesse compiersi e concludersi, si dovette infrangere la gabbia senza futuro rappresentata dagli eredi dei promotori del processo. La continuità, per compiersi, ebbe cioè bisogno, a un certo punto, delle fratture della discontinuità. Eppure, Tocqueville, pur più esplicito di tutti, non era stato il primo a fornire una simile interpretazione della rivoluzione francese.

Marx lo aveva a più riprese preceduto e tracce di una siffatta lettura si trova nella millenaria "lotta di classe franco-gallica" individuata da Guizot e Thierry (che fanno concludere il processo nel 1830 orleanista) e persino, oltre che in Constant, nella "teoria delle circostanze" di Mignet e Thiers. Tutto si ripete più volte e il passato - Marx ebbe modo di scriverlo - pesa come un incubo sul cervello dei viventi. La rivoluzione, insomma, s'incunea sì nel futuro, ma solo realizzando, e portando a termine, non senza guerra e violenza, il passato.

Nell'eccellente libro di Di Nolfo e Serra viene esibito il luogo comune - tanto comune da essere per certi aspetti vero - che in Italia, penisola delle occasioni perdute, non cambia mai nulla, o parrebbe non cambiare mai nulla, anche se sembra che cambi tutto, come ebbe ad esprimersi Tomasi di Lampedusa.

Si pensi anche, suggeriscono i due autori, che pure ammettono di avere lasciato in disparte le masse, alla nostalgia dell'impero (con modalità diverse, e diversamente colonia-

listiche, crispina, giolittiana, monarco-fascista), alla riforma religiosa mancata (viene in mente subito Gobetti), alla rivoluzione assente (o passiva, nelle accezioni differenti di Cuoco e di Gramsci), al Risorgimento tradito o sottratto alle masse rurali per rabbia datesi al brigantaggio in nome del papa re e dei Borboni, alla vittoria mutilata generatrice degli strilli goffamente ipernazionalistici e poi del "revisionismo" diplomatico nemico di Versailles (l'unico modo in cui il termine "revisionismo", al di là dei conflitti teorici inframarxisti, può essere senza vergogna usato), alla Resistenza anch'essa tradita e bisognosa o di un esito proletario (per la sinistra più radicale) o di un secondo Risorgimento non privo questa volta di eroi, finalmente compiuto e pienamente liberale (per gli azionisti e poi anche per larga parte della sinistra

costituzionale e classicamente più moderata). Tutto ciò ha generato una storiografia, e in primo luogo anche una politica, del rimpianto.

In realtà, anche nel 1943-1945, tra Resistenza e avanzata degli alleati, l'Italia ritrovò se stessa e il sistema internazionale

in cui era collocata, mai veramente stroncato dalla suicida autarchia mussoliniana (ormai soggiacente all'hitlerismo) e dalla guerra contro gli Alleati e in particolare, Russia a parte, contro l'Inghilterra in Africa e nel Nordafrica, mentre i rapporti con il nuovo leader mondiale, gli USA, vennero subito, o quasi subito, stretti e consolidati. Nello stesso periodo, malgrado le ambizioni del corporativismo e l'attivissima presenza comunista nella guerra partigiana, l'Italia contemporanea ebbe modo di aprirsi compiutamente alla crescita economica (sino al "miracolo" e oltre) e alla pienezza, privata e pubblica, del sistema capitalistico-industriale.

Anche in passato l'andamento era stato "continuo", pur procedendo in modo sempre fortemente oscillante. Contro la Francia ai tempi della repubblica romana. Con la Francia nella prima conquista dell'unità. Ma poi con la "rivoluzione" garibaldina per raggiungere, mandando a gambe all'aria i piani di Napoleone III, un'unificazione autentica e in grado di annettere il Mezzogiorno per iniziativa di un nizzardo la cui patria era stata ceduta.

E poi invece direttamente con la Prussia, per avere, nonostante Custoza e Lissa, il Veneto. E indirettamente per arrivare a Roma capitale. Seguono la Triplice, le scosse e in seguito i giri di Valzer con la Francia repubblicana, le nuove tensioni con l'Austria nel 1908, la Libia di conseguenza strappata agli ottomani e l'inizio delle guerre balcaniche, il cambiamento di

alleanze nel 1915, la vittoria per nulla mutilata, ma propagandata come tale, i nuovi cambiamenti di partner a partire dal 1936, l'entrata in guerra quando si pensa nel 1940 che la guerra stia per finire, la guerra che non finisce mai, la catastrofe militare, il nuovo cambiamento di partner nel 1943. Churchill e Roosevelt, alleati di Stalin, stanno del resto portando a termine più o meno consapevolmente il discontinuo continuismo che - sempre fuori dagli spazi italiani - ha avuto il suo inizio con Napoleone I nel 1796.

Tutto ciò era stato possibile ponendo la polimorfa e contraddittoria continuità, insieme ai molti popoli italiani, dentro una gabbia in grado di contenere i mutamenti. Gabbia che si infranse con l'arrivo degli americani. E l'Italia, nonostante i rischi corsi da Trieste, il manifestarsi di una guerra patriottica-civile-di classe (secondo la lettura storica di Pavone), nonché la perdita di territori (non vastissimi) e delle colonie, ebbe un regolare trattato di pace e una condizione migliore di quella che avviluppò Germania e Giappone. Non fu nuovo l'atteggiamento indulgente degli americani, nel 1943-1945 meno preoccupati degli inglesi dalla crescente presenza comunista, nei confronti dell'Italia. Veniva da lontano. Coinvolse e attrasse, più che il Mussolini degli anni Venti e Trenta, la mai veramente trasformata, ma a sua volta polimorfa, classe dirigente di sempre. E Mussolini fu cacciato, secondo Di Nolfo e Serra, proprio per rendere possibile l'inizio di un dialogo con gli Alleati. Persino Badoglio ebbe modo di capirlo immediatamente.

Non stupiscono dunque gli equivoci dell'armistizio, i molti modi in cui venne giocata e utilizzata (sino a Salerno e oltre) la carta sovietica, la prodigiosa riscossa diplomatica (nonostante l'ingloriosa fuga di Pescara) in un periodo in cui poteva sembrare che per la diplomazia non vi fossero spazi, il regno del Sud e il riconoscimento della stessa URSS, l'influsso degli USA sul governo Bonomi, la drammatica questione tedesca tra liberazione dal nazismo e capitolazione totale, la tentazione neutralistica e l'irritazione della vecchia classe politica liberale (Croce, Nitti, Orlando) per un trattato di pace non particolarmente punitivo, ma, nonostante il fascismo fosse stato una "parentesi" di cui l'intera Europa secondo Croce era stata responsabile, in grado di considerare inamovibilmente sconfitte l'Italia e quindi anche quelle brigate partigiane che, a fianco degli alleati, avevano combattuto i nazisti e i fascisti collaborazionisti. La gabbia era ora tuttavia infranta. E il cammino dell'Italia, non senza scontri (si pensi alla battaglia parlamentare per il Patto Atlantico), più lineare.

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino

## Il cappuccino in attesa di beatificazione

di Bartolo Gariglio

Mauro Forno

### TRA AFRICA E OCCIDENTE IL CARDINAL MASSAJA E LA MISSIONE CATTOLICA IN ETIOPIA NELLA COSCIENZA E NELLA POLITICA EUROPEE

pp. 432, € 31,  
il Mulino, Bologna 2009

La figura di Massaja (1809-1889) ha destato in vita e soprattutto dopo la morte un notevole interesse: basti pensare che secondo uno studio uscito nel 1967 le pubblicazioni a lui dedicate raggiungevano il numero di ben 2.150. Dal computo erano esclusi gli interventi a carattere giornalistico, i discorsi pubblici e i film, come *Abuna Messias*, della fine degli anni trenta del Novecento, diretto da Goffredo Alessandrini, che ebbe notevole successo di pubblico. Da allora la bibliografia massajana si è ulteriormente accresciuta di titoli, ma alla quantità non corrisponde la qualità e il valore scientifico. Ciò è dovuto a due ordini di ragioni principali: in primo luogo all'uso pubblico che è stato fatto della sua figura, soprattutto in periodo fascista, quando Massaja è stato rappresentato come un precursore, anzi come il principale precursore della politica coloniale italiana in Etiopia (questa immagine ha continuato ad aleggiare negli scritti successivi); in secondo luogo all'interesse prevalentemente riservato agli aspetti avventurosi e folkloristici della sua figura dalla pubblicistica cattolica, più interessata ad alimentarne il "mito" che a offrire una ricostruzione storicamente attendibile della sua opera. In questo contesto il bel lavoro di Mauro Forno, che si avvale di una ricchissima documentazione e di una vasta bibliografia, viene a colmare una lacuna.

Dopo averne analizzato la formazione e le prime iniziative nel Piemonte sabauda, l'autore dedica tutta la sua attenzione al Massaja degli anni tra il 1846 e il 1880, in cui fu vicario apostolico dei Galla, focalizzando, dal punto di vista tematico, la ricostruzione delle iniziative politiche avviate in quegli stessi anni dal missionario cappuccino "presso i governi europei e sulle strategie da lui messe in atto nei rapporti con le varie presenze religiose in Africa orientale, soprattutto con quella mussulmana e con quella cristiana ortodossa".

Numerose e importanti sono le novità che emergono dal lavoro. Innanzi tutto Forno confuta totalmente la tesi che Massaja possa essere considerato precursore della politica coloniale italiana, fascista e non. Posto che nell'Ottocento non vi furono missionari insensibili a qualche forma di "protezione"

delle potenze occidentali, il futuro cardinale fu del tutto contrario a una politica di colonizzazione dell'Africa orientale, che considerò in modo negativo da un punto di vista religioso, pur non disdegnando la presenza di navi da guerra di stati europei nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano e l'eventuale stabilimento di loro basi militari. Il cattolicesimo intransigente del Massaja lo rendeva poi nettamente diffidente e critico nei confronti dello stato italiano: egli aveva i suoi riferimenti internazionali per quanto riguarda l'Africa piuttosto nell'Inghilterra e nella Francia, in particolare considerava quest'ultima come una vera e propria "superpotenza missionaria cattolica", sia come volume di risorse investite, sia come numero di sacerdoti prelati alla "causa".

Pur essendo di formazione piuttosto tradizionale, a contatto con la realtà della terra di missione Massaja si mostrò sensibile alle esigenze di adattamento della chiesa a nuovi orizzonti, facendosi precursore di forme di "inculturazione", come sarebbero state definite dopo il concilio Vaticano II: in questo contesto si colloca la stesura di un interessante catechismo in

lingua oromo; egli non si oppose poi alla pratica della circoncisione e all'adozione di calendari liturgici diversi da quello cattolico; espresse inoltre il desiderio di creare, nelle terre di missione, "appositi monasteri in cui, rifacendosi alle tradizioni locali, fondere l'istituzione monastica con quella seminariale"; giunse infine a chiedere alla Santa Sede l'autorizzazione di potersi confessare in modo valido con preti ortodossi. Calatosi dunque in un contesto molto diverso da quello incontrato nel periodo della sua formazione, mostrò un notevole spirito di indipendenza dai vertici romani nelle questioni ritenute di competenza sua e della sua missione. Ciò fu causa di conflitti e di amarezze per il missionario cappuccino, che in taluni casi non mancò di usare toni duri in particolare con i responsabili della Sacra Congregazione di Propaganda fide. Quando rientrò definitivamente in Europa nel 1880, Massaja era ormai un missionario famoso e circondato dall'aura del mito. Sedeva sul soglio di Pietro da poco più di due anni Leone XIII, il papa della *Rerum novarum*, da cui il cappuccino astigiano ricevette significativi riconoscimenti, sino alla porpora cardinalizia nel 1884. Ma i guai per Massaja non erano finiti. Dopo la morte, la causa di beatificazione venne interrotta bruscamente durante il pontificato di Benedetto XV; su questo tema Forno avanza, concludendo il volume, interessanti ipotesi interpretative.

bartolo.gariglio@unito.it

B. Gariglio insegna storia contemporanea all'Università di Torino



## Italiani indolenti e indifferenti

di Elena Fallo

Fabio Levi

### LA PERSECUZIONE ANTIEBRAICA

DAL FASCISMO AL DOPOGUERRA

pp. 203, € 18,

Zamorani, Torino 2009

Fabio Levi, docente di storia contemporanea, nonché presidente del Centro internazionale di studi Primo Levi, si è occupato di ricerche in molteplici ambiti, dalla storia dell'industria e del lavoro a quella sociale, ed è sicuramente uno dei principali esperti e conoscitori della storia degli ebrei nell'Italia contemporanea, come dimostra la pubblicazione di un alto numero di testi su tale argomento.

L'opera in questione si presenta come una raccolta di saggi, scritti nel corso degli ultimi dieci anni, che tracciano un quadro d'insieme delle vicende degli ebrei italiani durante gli anni del fascismo, così come dell'immediato dopoguerra, e contemporaneamente costituiscono spunti di riflessione e approfondimenti su tematiche più specifiche e circoscritte. Macroscopia e microscopia, pertanto, si intrecciano e si sostengono a vicenda, prefiggendosi l'obiettivo di riconsiderare alcuni temi che si sono cristallizzati nel corso del tempo e si sono tramutati, in certi casi, in pregiudizi e luoghi comuni che l'autore, con un'analisi critica argomentata e ampiamente documentata, che tiene conto della complessità dei differenti approcci e punti di vista, intende sfatare.

Innanzitutto risulta non corretta l'identificazione diffusa e spesso univoca degli ebrei come vittime, tesi questa che individua una stretta continuità tra la politica razziale del regime fascista e le politiche di discriminazione precedenti all'emancipazione del 1848; in realtà, proprio a partire da tale data, con l'affermazione dei principi liberali in buona parte degli spazi italiani, venne al contrario avviato un processo di integrazione della popolazione ebraica nella società nazionale (diventa tale con l'unificazione) che permise, per alcuni decenni, la formazione di individualità diverse e autonome all'interno delle comunità e "favorì un moltiplicarsi ulteriore dei modi di essere e di sentirsi ebrei".

Un altro merito di questo libro ha a che fare con l'evidenziazione del ruolo – "discontinuo" – avuto dal fascismo nelle persecuzioni razziali, argomento che fino agli anni ottanta del Novecento era trascurato e di solito veniva liquidato con l'opinione disculpante che il regime fascista avesse intrapreso la politica discriminatoria soltanto per accontentare l'alleato tedesco e che, dopo l'8 settembre 1943, la

recrudescenza delle persecuzioni, sfociate nelle deportazioni, fosse stata possibile perché direttamente e quasi interamente gestita dai nazisti. Accanto a questo, viene sfatato un altro mito, ancora oggi prevalente in parte dell'opinione pubblica, quello degli "italiani brava gente": sebbene ci fossero stati casi di solidarietà e di aiuto da parte di singoli individui o famiglie, tuttavia le leggi razziali del 1938 furono accolte con una generalizzata indifferenza e indolenza, anche grazie alla maestria da parte di Mussolini di presentarle non come una rottura radicale nel panorama politico e sociale italiano, ma in continuità con la tradizione precedente. Inoltre, a completare questo quadro, la chiesa assunse e mantenne un atteggiamento connivente e profitatorio nei confronti della politica antisemita del regime e nelle università la maggioranza dei professori rispose prontamente alla compilazione del questionario razziale, sottovalutando, per poca lungimiranza, conformismo o opportunismo, le conseguenze che ne sarebbero scaturite.

Le difficoltà e le paure incontrate dagli ebrei prima e durante la guerra si protrassero anche in seguito alla Liberazione per una serie di motivi: il significativo ritardo con cui in Italia le norme antiebraiche vennero abolite; l'atteggiamento di rifiuto che caratterizzò spesso le istituzioni, sia statali sia private, nel corrispondere qualsiasi tipo di risarcimento per i danni provocati durante le persecuzioni; la tendenza prevalente a non voler offrire alcun genere di riconoscimento ai perseguitati razziali, i quali per molto tempo furono assimilati ai reduci o ai perseguitati politici. In questo clima, per numerosi anni, si preferì non ricordare né indagare su quanto era accaduto e si impose un "doloroso silenzio" (come dimenticare che nel 1947 la casa editrice Einaudi rifiutò di pubblicare *Se questo è un uomo* di Primo Levi?). Ciò che suggerisce l'autore in questa parte è di cogliere le ragioni e i comportamenti alla base di questo silenzio, "che ha molte facce e pretendere di irrigidire in un'unica dimensione non aiuta a capire né l'esperienza delle persecuzioni né quella di chi con esse si è confrontato successivamente". Emerge così la consapevolezza di non poter pretendere di ottenere a tutti i costi una memoria unitaria e conciliata, in quanto è inevitabile e opportuna l'esistenza di memorie diverse e contraddittorie tra loro, "questo allo scopo di far emergere dalle differenze e anche dai conflitti sul passato come sul presente occasioni sempre nuove per riflettere a proposito di noi e del nostro destino".

paramaribo@libero.it

E. Fallo è insegnante e borsista presso l'Istituto Storico di Cuneo



## Un percorso intellettuale

di Stefano Musso

Simonetta Ortaggi Cammarosano

### TEORIE POLITICHE E STORIA SOCIALE SAGGI. I. 1974-1984

pp. 262, € 14, Unicopli, Milano 2008

### DONNE, LAVORO, GRANDE GUERRA SAGGI. II. 1982-1999

pp. 291, € 15, Unicopli, Milano 2009

Due volumi raccolgono alcuni dei più significativi saggi di Simonetta Ortaggi, scomparsa prematuramente nel 1999: la loro lettura in successione cronologica consente di percepire con immediatezza il percorso intellettuale della studiosa. Gli argomenti di ricerca si dipanano dal dibattito nel movimento comunista internazionale intorno alle scelte strategiche nel primo dopoguerra, alle lotte del lavoro nel primo ventennio del Novecento; dalle strategie padronali sull'organizzazione del lavoro e la gestione della manodopera alla formazione della classe operaia; dalle condizioni di vita e di lavoro alle forme e alle culture della militanza; dal lavoro femminile al ruolo delle donne nel lavoro industriale e nella società capitalistica. Il percorso di Ortaggi rispecchia dunque quello compiuto dalla *labour history* nei due decenni che vanno dalla metà degli anni sessanta alla metà degli ottanta del Novecento.

Si potrebbe dire, con una formula, "dalla storia politica alla storia sociale", con sfumature e passaggi tra i due schematici contenitori: l'autrice ha certamente prodotto alcuni dei migliori esempi di quelle stagioni storiografiche. Il passaggio dalla storia delle idee dei leader alla storia dal basso del-

le modalità con le quali i lavoratori industriali esprimevano il conflitto di classe non ha sofferto in Ortaggi del sovrappiù di ideologismo di certi studi dei primi anni settanta, i quali, influenzati dal protagonismo della classe operaia, enfatizzavano lo spontaneismo contro il presunto moderatismo delle organizzazioni. Le lotte del lavoro sono studiate nella concretezza dei contenuti della contrattazione e delle istituzioni per la rappresentanza e la mediazione del conflitto industriale, con una speciale attenzione alle strategie dei datori di lavoro. Era questa la strada più efficace per gli intenti della storia dal basso: scoprire nelle dinamiche dei rapporti di lavoro e negli scioperi le condizioni che favorivano l'unità e la forza rivendicativa dei lavoratori e, al contrario, quelle che ne determinavano la debolezza. Notevole il suo contributo alla storia delle donne, uno dei momenti più significativi dell'affinamento metodologico della storia del lavoro: Ortaggi ha infatti stimolato a considerare i soggetti "deboli" sul mercato, quelli che non avevano occupazioni stabili, ma che non per questo costituivano una componente marginale o numericamente irrilevante; ha sottolineato l'esigenza di studiare i bilanci familiari e le strategie per farli quadrare, il rapporto tra lavoro domestico ed extradomestico, le piccole attività a tempo parziale; ha messo in luce l'importanza economica dei servizi prodotti dalle donne nelle reti microcomunitarie, collegando la storia della famiglia e delle reti sociali a quella del lavoro salariato. Nel passaggio dalla storia politica alla storia sociale, infine, Ortaggi non ha compiuto nessuna rimozione della politica, ma ha continuato ad analizzare con speciale sensibilità i movimenti politici attraverso le concrete individualità dei loro militanti, con le contraddizioni e le complessità delle scelte di vita.

## Per non nuocere alla causa

di Daniele Rocca

Giovanni Sale

### LE LEGGI RAZZIALI IN ITALIA E IL VATICANO

pp. 303, € 28,

Jaca Book, Milano 2010

### CHIESA E STATO IN ITALIA DALLA GRANDE GUERRA AL NUOVO CONCORDATO (1914-1984)

a cura di Roberto Pertici

pp. 891, con cd-rom, € 55,

il Mulino, Bologna 2009

In un libro basato su documenti largamente inediti, il direttore dell'Istituto storico della Compagnia di Gesù, Giovanni Sale, illustra la linea seguita dal Vaticano tra la mancata pubblicazione dell'enciclica *Humani generis unitas*, commissionata da Pio XI al gesuita americano John LaFarge, e il varo delle leggi razziali in Italia. Malgrado l'impegno di parte della "Civiltà cattolica" contro un razzismo "alla tedesca", il ruolo giocato dal plurisecolare antigioiudismo caratteristico dei gesuiti, e di molti fra i religiosi italiani, fu assai irrilevante nello sviluppo di un arsenale discriminatorio: il "Manifesto" degli scienziati intervenne anzi a sancire, sul piano biologico, una serie di pregiudizi

per lungo tempo portati avanti dalla chiesa di Roma; non a caso, questa si limitò a far pressioni sul regime in riferimento al problema dei matrimoni misti. Sembra pertanto giustificatorio affermare, come fa Sale, che un attacco al "Manifesto" da parte del papa "avrebbe certamente nuociuto alla causa degli ebrei", o che la chiesa scegliesse una "politica dei piccoli passi" per "salvare il salvabile" (se stessa?) e "preparare gli spiriti per la futura battaglia contro le nuove disposizioni emanate dal regime", battaglia che poi, infatti, i cattolici decisero di aiutare gli ebrei in epoca di deportazioni combatterono alla spicciolata, e non sotto l'egida del Vaticano.

Certo i Patti lateranensi furono anche una zavorra per la chiesa, come si può evincere dall'ampio saggio con cui Roberto Pertici, docente di storia contemporanea a Bergamo, introduce una raccolta di dibattiti parlamentari su stato e chiesa che attraversano settant'anni di storia nazionale, giungendo fino al nuovo Concordato. Prima di ricostruire nel dettaglio la preparazione del testo dei Patti, Pertici rileva che, fin dai primi anni venti, sulla conciliazione fra sta-

to e chiesa "il *cleavage* non era fra liberalismo e anti-liberalismo, ma percorreva trasversalmente lo schieramento liberal-costituzionale e quello 'democratico'. Sarebbe stata questa perdurante trasversalità a rendere così forte la chiesa in Italia anche nel dopoguerra. L'autore non manca di illustrare le reazioni degli antifascisti all'accordo.

Già all'epoca i comunisti volevano superare ogni "approccio punitivo" verso la chiesa, mentre GL, laica, si attestava su posizioni intransigenti; in seguito, vari tentativi di equiparare nella concretezza politica e sociale i principi e la pratica della religione cattolica a quelli

delle altre – pensiamo alla proposta di legge avanzata da Lelio Basso nel 1972 – dovettero naufragare, talvolta per la scarsa durata delle legislature. Come pare dimostrare l'ultima sezione, il Pci stesso, proclamando di voler difendere la libertà delle masse cattoliche, riconobbe implicitamente la condizione di privilegio della chiesa; questa, alla prova dei fatti, si tradusse nella conferma di un sistematico vantaggio accordato dai governi a ben precise posizioni religiose e nella ben poco democratica limitazione delle libertà dei laici.

dlink14@libero.it

D. Rocca insegna ed è dottore di ricerca in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino



## Nell'ossario del passato europeo

di Anna Chiarloni

Hans Deichmann  
**HO VISTO MORIRE  
KÖNIGSBERG  
1945-1948: MEMORIE  
DI UN MEDICO TEDESCO**

ed. orig. 2000, trad. dal tedesco  
di Artemio Focher,  
pp. 321, € 19,  
Mursia, Milano 2010

Ha fatto bene Mursia a tradurre questa agghiacciante cronaca (1945-1948) di una Königsberg occupata dai sovietici, edita in Germania da Sigfried Bublies, un editore specializzato in storia militare. Ma ha fatto male a pubblicarla in questo stato: con una prefazione di tal Friedrich Hoffmann non datata e rutilante di un revanscismo caratteristico della letteratura nazionalista anni cinquanta: un testo – il linguaggio è esplicito – indirizzato non solo ai tedeschi della Prussia orientale, “derubati della loro patria”, non solo “ai dodici milioni di tedeschi orientali cacciati dalla loro terra, ma a tutti coloro che hanno interesse alla cultura dell’Occidente cristiano”. Quasi che la Merkel fosse in procinto di rivendicare la restituzione di Kaliningrad! Ci voleva insomma un’introduzione che chiarisse l’origine e le coordinate storiche di memorie redatte a posteriori in una forma, quella del diario, che si appella alla testimonianza diretta reclamando l’assoluta autenticità dello *hic et nunc*.

Qualcosa, è vero, ce la dice l’ottimo traduttore Artemio Focher in una nota a piè pagina. Da lui apprendiamo che l’autore, il medico Hans Schubert (1906-1951), ha scritto sotto pseudonimo per via della “traumatica paura dei russi”; che fu difficile trovare un editore che non avesse timore di ritorsioni sovietiche; che alla fine accettò il manoscritto la Bublies di Aachen perché “sufficientemente lontana dai russi”. E vicina all’area dei *Republika-ner* – aggiungiamo noi.

Il libro suscita insomma una certa diffidenza – e tuttavia è da leggere per diversi motivi. C’è la narrazione dettagliata delle sofferenze patite dai civili tedeschi di Königsberg (80.000 morti tra il 1945 e l’evacuazione del 1948), ma anche il confronto tra due mondi, quello tedesco – progredito, disciplinato e gerarchico – sotto il tallone di un vincitore ferito, povero e quindi spietato, illuso al tempo stesso di poter integrare i vinti in un pericolante sistema burocratico di denazificazione e ricostruzione postbellica.

Sigillato il confine nel dicembre del 1945, Königsberg resta al di là della cortina di ferro, esclusa da ogni notizia occidentale. Stalin è ghiotto di

quello sbocco sul Baltico ma la sua politica oscilla. L’Armata rossa prima requisisce: orologi e microscopi, strumenti clinici e macchinari, apparecchi fotografici e radiofonici. Specchi e pianoforti. La spoliazione è però soprattutto umana. Hanno licenza di caccia e di grappa quei soldati sovietici che si avventano sulle donne e si imbrattano nella cancrena scura di violenze irriferribili. Successivamente Mosca immette in città i civili russi. Arrivano giovani donne medico ma anche gente povera, una Russia contadina che l’autore ritrae costernato: “Gli uomini indossano un sudicio berretto blu con visiera, un cappotto con maniche sfilacciate, orli strappati, bottoni ciondolanti, stoffa lacerata, maniche lise”. I bambini “vestiti di stracci e a piedi nudi cercano tra le macerie qualche vecchio ciarpame”. È una lotta per la sopravvivenza.

I tedeschi sono allo stremo, si arriva al baratto di tutto, anche di carne umana. Con il disgelo riprendono i lavori nei campi. Vengono istituiti i Kolchoz e se mancano i trattori in data 10 maggio 1946 si legge: “Semplicemente alcune dozzine di donne tedesche vengono attaccate davanti all’aratro e così con quel pesante aratro si va avanti e indietro sul campo dalla mattina finché si crolla. Questa è la pura verità, che Iddio mi aiuti”.

Poi le direttive cambiano e si tenta di arruolare nell’esercito russo i prigionieri tedeschi, stampigliati come cittadini di Kaliningrad. Ufficialmente vige la parità di diritti, ma filtrano voci di “specialisti tedeschi deportati in Russia con la forza”. Per contro, nell’autunno del

vere, sull’ideale dell’autodisciplina”. Ma è un’invocazione che risuona astratta, avulsa dal contesto.

Ed è proprio questo aspetto che fa riflettere: è l’occhio “innocente” del medico ospedaliero che registra le sofferenze dei tedeschi e i soprusi cui vengono sottoposti – fame e freddo e maltrattamenti – senza che mai affiori la consapevolezza di una colpa pregressa, per non dire la percezione di una nemesis storica. Eppure al lettore non sfugge la simmetria del contrappasso: le immagini di quei corpi tedeschi denutriti, di prigionieri estenuati dalle marce forzate, quei vani pieni di ratti e di cimici, i tentativi di fuga e quelle scarpe rotte nel gelo dell’inverno le conosciamo dalla letteratura dei sopravvissuti alla persecuzione nazista.

Sorge allora la domanda: cosa sapevano i tedeschi dei campi di concentramento hitleriani e della disumanità dei loro aguzzini? Deichmann, che rivendica “l’eccellenza spirituale” del glorioso ateneo di Kant, dove lui stesso dal 1940 aveva insegnato igiene e batteriologia, non poteva ignorare che l’Albertina era stata una punta avanzata del razzismo nazional-socialista.

Ma proprio questo rivela il libro: ancora nel 1948, l’anno di stesura delle memorie, un medico tedesco colto e di buona penna, di fede cristiana e di liscia bravura professionale, diligente – e ammettiamo anche: veritiero nelle sue relazioni – sembra non sapere cosa sia successo nel Terzo Reich. “Noi abbiamo vissuto il destino dell’agnello nel recinto del lupo”, dirà in conclusione, prima di essere spinto una domenica di marzo del 1948 su un carro bestiame di ritorno verso occidente. L’agnello tedesco e il lupo sovietico? È la cecità del gregario che osserva la vita dalla sua specola, che scrive e ricorda in apnea, senza alzare lo sguardo sulle vicende del mondo. E tuttavia questa lettura va

**Fatti in casa**



**PER CESARE CASES, a cura di Anna Chiarloni, Luigi Forte e Ursula Isselstein, pp. 221, € 17, Edizioni dell’Orso, Torino 2010**

**Giuseppe Sergi, ANTIDOTI ALL’ABUSO DELLA STORIA. MEDIOEVO, MEDIEVISTI, SMENTITE, pp. 434, € 32, Liguori, Napoli 2010**

**Luca Rastello, DIZIONARIO PER UN LAVORO DA MATTI, pp. 190, € 14,50, L’ancora del Mediterraneo, Napoli 2010**

1947 inizia il lento rientro in Germania, con ecclesiastici, suore e famiglie assiegate in “vagoni zuppi di pioggia”, sedute sui propri fagotti. Deichmann è tra gli ultimi a essere evacuato. Lo vediamo ancora aggirarsi tra le macerie dell’antica università e invocare Kant davanti alla tomba profanata, richiamando il suo insegnamento “sulla dignità dell’uomo, sulla nobiltà del do-

affrontata: la descrizione minuziosa della moria in quell’ospedale che è tana, ventre e sepolcro dei civili tedeschi costringe a scendere nell’obitorio della storia, a continuare a cercare una verità di ragione nell’ossario del passato europeo. ■

anna.chiarloni@unito.it

A. Chiarloni insegna letteratura tedesca all’Università di Torino

## I frutti maleodoranti dell’intolleranza

di Alberto Cavaglion

Francesco Germinario  
**COSTRUIRE  
LA RAZZA NEMICA  
LA FORMAZIONE  
DELL’IMMAGINARIO ANTISEMITA  
TRA LA FINE DELL’OTTOCENTO  
E GLI INIZI DEL NOVECENTO**

pp. 381, € 18  
Utet, Torino 2010

Prima del libro, converrà fare l’elogio dell’autore. Da circa un ventennio, Germinario lavora con passione sul razzismo nell’Europa contemporanea. Pubblica libri ponderosi, nei quali rielabora ricerche non facili. È uno storico “scalzo”, un non-academico, un solitario: specie in via di estinzione, sconosciuta ai ricercatori più giovani, che sul razzismo negli ultimi tempi si sono tuffati senza possedere la metodologia e la tenacia di Germinario, che pubblica moltissimo, ma non si ripete.

In ogni suo libro, in quest’ultimo più che nei precedenti, si percorrono con rara maestria le vie dell’ideologia razzista. Mentre Aristofane poneva mele profumate nei panni lavati, Germinario nel bucato ama posare i frutti maleodoranti dell’intolleranza. Lo fa non per gusto del macabro o per banale strumentalizzazione politica attualizzante, ma con il distacco dell’entomologo, del collezionista. Per parafrasare una bella frase di Croce da lui menzionata, Germinario fa storia sul serio, non “conta fole di orchidee da spaurire i bimbi”.

I suoi libri ci fanno scoprire nomi sconosciuti; ci induce a riaprire libri che conosce solo lui e che dovrebbero fare arrossire chi di noi soltanto si è limitato a sciorinare il ritornello con i soliti Drumont, Toussenel e Gobineau. Nella storiografia sulla razza esiste, spiace dirlo, una forma di consolidata pigrizia, che consiste nel divertirsi a ripetere gli stessi nomi a scopo quasi apotropaico. Germinario ci parla di autori per lo più ignoti (Marthin-Chagny, Kimon, Bergot, Gohier), tessendo una tela che imprigiona l’intero Vecchio continente, inchiodandolo alle sue responsabilità. Innanzitutto, come scrive con efficace formula l’autore, il libro vuole aiutarci a “denazificare la Shoah”. La versione totalitaria del razzismo novecentesco è infatti il frutto maturo della cultura europea ottocentesca, francese in primo luogo.

Convincente è la tesi sulla natura totalitaria di quell’antisemitismo che Germinario definisce “maturo” ossia quello che ha per obiettivo persecutorio non l’ebreo visibile, bensì quello invisibile (e dunque diffonde i suoi veleni non tanto contro gli ebrei ortodossi, quanto su quelli assimilati, veicolo pericoloso di una collettiva ebreizzazione della società occidentale). In questo vo-

lume sono molto nuove le parti dedicate al profetismo (il Vendicatore che invoca l’Apocalisse) e quelle, davvero stimolanti, sulla cospirazione “giudaicoprotestante”, che arriva a lambire Maurras, ma di cui Germinario scopre gli antenati intrecciando abilmente la sua analisi con le linee interpretative di Mosse e, soprattutto, di Arendt.

Nell’introduzione Germinario spiega in modo efficace come l’antisemitismo intrattenga rapporti stretti con ogni sistema totalitario e ci dimostra come l’odio antiebraico, per sua natura, sia sempre stato parte integrante di qualsiasi critica della modernità, avversario per definizione della società liberale: un virus circolante assai prima dell’avvento delle moderne dittature. Una nottola di Minerva dei totalitarismi novecenteschi. La de-ebrezzaione dello stato coinciderebbe con la nascita dell’“uomo nuovo”. Ebraismo e

mondo borghese si equivalgono nella formazione dell’immaginario antisemita. Da questa genealogia Germinario, con lieve forzatura, dice di voler tenere fuori il marxismo, pur riconoscendo la natura antisemita di molti regimi comunisti del “secolo breve”. Nel

marxismo, in verità, certo non di antisemitismo “maturo” credo si dovrebbe parlare, come è giusto fare per gli altri precursori ottocenteschi, specialmente francesi. Forse sarebbe stato opportuno parlare, rovesciando lo schema, di uno stereotipo “pre-maturo”, embrionale, inconscio, implicito, ma non silente nelle tormentate pagine di Marx sulla questione ebraica, dove ebraismo e società borghese coincidono con stilemi non diversi da quelli esaminati qui al microscopio. Ciò che negli antisemiti “maturi” verrà in superficie dopo, nei fondamenti teorici dell’analisi marxiana sulla questione ebraica accade prima. Ciò spiegherebbe perché, nella maturità del socialismo europeo, e nella sua senilità, ciò che si credeva rimosso ritornerà a galla.

Mi sembra infine che dalla superba ricostruzione d’insieme di Germinario, esca rafforzata la tesi di chi, per l’Italia, continua ad avere difficoltà a pensare che sia esistita un’analogia “maturità” nell’archivio antisemita. Risulta del tutto chiaro da questo libro che il cosiddetto antisemitismo politico d’età liberale in Italia altro non sia stato che il rispecchiamento scimmiettante del dibattito francese. Nei casi più noti, quelli, ad esempio, di Boine e di Papini, penso si dovrebbe parlare dell’immaturità tipica del plagiatario, del pressapochista, dell’imitatore a buon mercato, piuttosto che il manifestarsi autoctono del genio razziale. ■

alberto.cavaglion@libero.it

A. Cavaglion è insegnante

## Paura di lasciar la tana

di Sabrina Bigi

Richard Mabey

### NATURA COME CURA

ed. orig. 2005, trad. dall'inglese  
di Luigi Civalleri,  
pp. 238, € 19,50,  
Einaudi, Torino 2010

È difficile credergli. Dalle descrizioni naturalistiche, dalle esperienze di incontri con animali, dalla familiarità con il bosco che Richard Mabey possedeva (bosco che studiava e delle cui componenti minerali, vegetali e animali aveva perfetta conoscenza), dall'entusiasmo con cui partecipava agli eventi stagionali (brindando, ad esempio, all'arrivo delle rondini), da una vita scandita con i ritmi della natura, è difficile credere che egli abbia sempre trattato la natura "come un'immensa biblioteca privata di esperienze e incontri".

Botanico, naturalista e scrittore di caratura internazionale, l'autore sicuramente ha avuto incontri eccezionali e vissuto esperienze uniche, ma a un certo punto della vita rilegge la propria storia personale con una coscienza diversa, con una chiave di lettura nuova, mai concepita. È l'inizio di una profonda crisi esistenziale, la babele che innesca la miccia della depressione. Questa nuova coscienza sorge contemporaneamente al crollo delle certezze, a un'esperienza di vuoto esistenziale in un periodo particolarmente difficile da un punto di vista sia affettivo-sentimentale, sia professionale.

La morte della madre, accudita fino all'ultimo respiro, la conclusione dell'improbabile lavoro sulla flora britannica (più di mille specie di piante classificate, descritte e raccontate nella loro valenza popolare e uso domestico) e un senso di solitudine crescente e angosciante sono esperienze che mettono Mabey di fronte a se stesso, nella condizione di dover mettere "il naso fuori casa" e "affrontare il caos psicologico" che cova dentro.

Così decide di cambiare casa, di spostarsi più a est - nell'East Anglia - in una terra a lui sconosciuta, tutta da scoprire. E il trasloco si rivela entusiasmante, nonostante Mabey sia costretto a lasciare la propria casa, luogo pieno di affezionate memorie abitato da cinquant'anni. Un trasloco che lascia presagire - "come lo stormo delle pavoncelle dirette a sud" - una svolta, un ritrovato vigore animico che lo libera dal passato. "Una cosa di cui ho avuto paura tutta la vita è tagliare i ponti, lasciare la tana, spiegare le ali e volare via".

Per Mabey la depressione è stata rivelatrice di un atteggiamento troppo voyeuristico nei confronti della natura, come se l'osservazione, la classificazione e l'analisi dei fenomeni naturali

avessero prodotto in lui un senso di estraneità e di separazione dalla natura stessa. Sente fervido il conflitto tra quella natura e la cultura umana, avverte un senso di esilio per la limitatezza del linguaggio e la propria mancanza di empatia e risonanza con i regni naturali, percepisce il mondo della parola in antitesi con quello della natura, si definisce un "epifita appoggiato sulla terra senza esserne parte". Il senso di separazione lo pervade e diventa causa di afflizione e malessere, il lato oscuro che lo fa ammalare.

Nella nuova residenza, definita la "casa più semplice del mondo", e privato di ogni comfort, si immerge nel paesaggio piatto e umido della zona dei Broads. La cura, d'altra parte, è reimmergersi nell'elemento naturale: realmente (e metaforicamente) dalla palude recupera quel legame vitale che lo motiva *ex novo* alla scrittura e all'osservazione, disponendosi però all'opera con uno spirito rinnovato. Sente vicinanza con poeti quali John Clare, cantore ottocentesco dello stretto legame fra umanità e terra e strenuo paladino del *common land*, con il quale condivide anche il ricovero nel medesimo ospedale psichiatrico.

La crisi di coscienza di Mabey nasce dalla consapevolezza che l'essere umano non è distaccato dalla natura, bensì parte di essa, e intrattiene con gli altri esseri viventi legami di reciproco riconoscimento e rispetto. Razonabilità, analisi, neutralità dell'osservazione recedono di fronte all'incalzante necessità di ritrovare un rapporto autentico che soddisfi la parte umana più istintiva. Istinto, fantasia, immaginazione, passione, anima, casualità sono fonti da cui attingere linfa per immergersi e godere di un ritrovato flusso vitale non estraneo alla realtà, anzi, maggiormente connesso in una sorta di animismo. Scrivere diventa parlare di sé, della propria esperienza umana, e non un "evento valutabile solo attraverso la lente oggettiva e distante della scienza". Citando Clare: "Le parole nascono spontanee come i versi degli animali", e ancora: "Trovo le mie poesie nei campi".

Descritta con l'occhio acuto e sistematico del naturalista provetto, ogni passeggiata nella campagna dell'East Anglia è un reportage dettagliato sulle piante e sugli animali che abitano le zone umide dei Broads, così meravigliosamente e scientificamente esatto da far risultare il libro, a tratti, più un saggio sulle risorse naturali delle terre del Norfolk che un romanzo autobiografico sulla sua esperienza personale della depressione. Manca in questi frangenti la dimensione intimistica, come se l'autore ricadesse in uno scrivere compulsivo, in una puntigliosa trattazione *de rerum natura* che risulta decontestualizzata rispetto al tema del libro. Lo sguardo di Mabey è però



## Una casa come ghianda

di Maria Teresa Dellabeffa

Roger Deakin

### UN ANNO A WALNUT TREE

ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Elisa Comito,  
pp. 290, € 18, Edt, Torino 2009

Walnut Tree, letteralmente "albero di noce", è il nome di una grande casa colonica nel Suffolk dove Roger Deakin (1943-2006) si trasferisce a vivere alla fine degli anni sessanta. Scrittore, autore radiofonico e regista, Deakin ha la capacità di descrivere con precisione meticolosa le sue osservazioni sulle piante e sugli animali che incontra durante le passeggiate nella campagna inglese o semplicemente coglie dalla finestra della sua fattoria. Le sue intense e poetiche riflessioni sulla natura si ritrovano già nel suo libro più famoso *Wildwood: A Journey Through Trees*, pubblicato postumo nel 2007 (*Nel cuore della foresta*, Edt, 2008) diventato presto un esempio di un particolare genere letterario contemporaneo definito "new nature writing". In questo libro Deakin descrive le relazioni che intercorrono tra esseri umani e alberi attraverso una serie di viaggi intorno al mondo, in cui incontra persone intimamente legate agli alberi e alle foreste.

Nei sei anni che precedono la sua prematura scomparsa, Deakin raccoglie quotidianamente appunti in un diario nel quale annota le cose che fa, insieme ai pensieri, ai ricordi e alle continue attente osservazioni sulla natura che lo circonda. Dalla selezione di questi quaderni di appunti, effettuata dopo la sua morte da due suoi amici e collaboratori, nasce *Notes From Walnut Tree Farm*, pubblicato nel 2008 e l'anno scorso in Ita-

lia con il titolo *Un anno a Walnut Tree*. Le annotazioni sono infatti organizzate in base alle stagioni, mese per mese a formare dodici capitoli che ripercorrono la vita dello scrittore in questo luogo, diventato il suo rifugio, ambiente ideale per il suo animo sensibile di attento osservatore e amante della natura. In un vecchio vagone ferroviario, abbandonato nel prato accanto alla sua casa colonica, Deakin si ritira a scrivere, alla luce di una lanterna, le sue sensazioni su frammenti di vita di ghiandaie, formiche, mosche, querce e prugnoli. Dal mese di giugno: "Non sopporto l'idea di falciare il prato perché significherebbe falciare tutto l'azzurro, il blu evanescente della prunella, della bugola, della veronica. Per me valgono più dell'ordine di un prato rasato. In realtà ho sempre detestato l'ordine, sin dai tempi della scuola"; 10 luglio: "Un tempo la mia casa era una ghianda".

Le poetiche considerazioni di Deakin su piante e animali rivelano al tempo stesso una profonda conoscenza scientifica nel campo della fisiologia vegetale e dell'etologia, evidenziate nelle riflessioni sulla germinazione di semi, o sulla funzione dei batteri azotofissatori, o sul comportamento degli imenotteri icneumonidi. Il risultato è un libro minimalista, ricco di spunti interessanti per chi desidera ritrovare la giusta armonia con la madre terra. Le domande che l'autore si pone su come possa sopravvivere una formica che vaga raminga sulla sua scrivania tra blocchi di appunti, tazzine e altri oggetti, o soffermandosi a pensare come mediamente una famiglia butti via circa sei alberi di carta ogni anno, aiutano il lettore a riflettere e a decifrare il legame tra umanità e ambiente naturale, che sembra purtroppo diventare sempre più fragile e difficile.

straordinario: conoscenza e sensibilità gli permettono di stanare la minima presenza animale o vegetale e di raccontarcene, rompendo la cortina del mondo costruito a misura umana, la silenziosa e invisibile vita che si insinua tra gli squarci della nostra quotidianità.

*Natura come cura* è un canto di ringraziamento per una ritrovata comunione con la natura in cui la depressione rimane come cupo sfondo, ma anche un riconoscimento alla donna che si è presa cura di lui e che un giorno, prima di partire per le vacanze, gli lasciò il compito salvifico di scrivere un diario. Per Mabey riprendere la penna in mano, scrivere di se stesso e del mondo attorno a sé, ricapitolare la propria vita e riappropriarsi della propria creatività hanno rappresentato una vera, efficace terapia verso l'agognabile guarigione.

È quindi difficile credere che la sola natura possa essere stata la cura: e chi acquistasse il libro per cercare una risposta alla propria depressione rimarrà molto probabilmente deluso. È Mabey stesso ad affermare di non sentirsi del tutto guarito, anche se sicuramente la natura è stata grembo di una nuova fiducia in se stesso, di una nuova sensibilità nei confronti del mondo, di una nuova filosofia di vita, forse di una rinascita.

sabrina.biggi@libero.it

S. Bigi è laureanda in medicina e chirurgia all'Università di Bologna

## Un orango di nome Jenny

di Giuliana Olivero

Mara Dompè  
e Alessandro Blengino

### LITTLE DARWIN

introd. di Telmo Pievani,  
pp. 96, € 16,  
Codice, Torino 2010

Parlare di scienza ai bambini è possibile, con un testo chiaro e avvincente che mescoli dati e nozioni a curiosità e aneddoti, in cui la complessità dei concetti sia allentata dal disegno, che predispone alla fantasia e a un'autonoma elaborazione delle informazioni lette. Se poi al materiale da divulgare si aggiunge il potere arcaico dell'itreo narrativo, scatta il desiderio di sapere "come va a finire" e ci si immedesima nei personaggi. È questa la ricetta adottata con successo da Mara Dompè e Alessandro Blengino nel loro racconto sulla vita e le scoperte di Charles Darwin, in cui le parole della prima e le immagini del secondo si fondono in una sintesi capace di restituire l'alone d'incanto di un viaggio in località remote e sconosciute che avrebbe portato a una scoperta epocale come l'evoluzione delle specie.

Protagonista è Alice, alla quale, la notte che precede un'interrogazione di scienze, compare in sogno un vecchio signore con una lunga

barba bianca che inizia a parlarle di sé e le propone di partire insieme a lui, invito che la bimba accoglie con entusiasmo. Ma, come afferma nell'introduzione Telmo Pievani, non è stata questa figura imponente ad avere genialmente intuito i meccanismi dell'evoluzione, bensì "un ragazzino curioso e impertinente, e non molto studioso, che amava collezionare insetti e che un giorno ebbe la fortuna di partire per un meraviglioso viaggio in barca attorno al mondo". Infatti il racconto presenta anche gli aspetti meno ortodossi dell'indagine naturalistica condotta dal venticinquenne Darwin, che sulle tartarughe giganti delle Galápagos ci andava in groppa e per cena non disdegnava di mangiare carne di armadillo arrosto. Però il futuro scienziato non si stanca mai di osservare, osserva qualunque specie vegetale o animale che gli capita di incontrare, si pone domande, fa confronti. Alice ne è affascinata. La storia prosegue lungo i passaggi che hanno portato Darwin a formulare la teoria ("Allo zoo di Londra ho visto per la prima volta una scimmia: un orango di nome Jenny. Trovavo il suo comportamento straordinariamente simile a quello dei miei figli") e va anche oltre. In un ribaltamento di ruoli, infatti, è Alice a spiegare a Darwin che le sue idee, pur sviluppate e aggiornate, sono valide ancora oggi.

## Parasole e cappellino

di Silvia Silvestri

Paola Barocchi  
**STORIA MODERNA  
DELL'ARTE IN ITALIA  
DALLA PITTURA DI STORIA  
ALLA STORIA DELLA PITTURA  
1853-1883**

a cura di Barbara Cinelli,  
pp. 430, € 50,  
Electa, Milano 2009

La *Storia moderna dell'arte in Italia* nasce nel 1990 in seno alla casa editrice Einaudi, che accoglie il progetto di Paola Barocchi di pubblicare un'antologia di testi di letteratura artistica relativi alle esperienze condotte in Italia nel Novecento, a partire dal 1925 fino all'arte concettuale; nel 1998 la stessa Einaudi adatta ai

criteri della nuova collana i materiali sull'arte dell'Ottocento già pubblicati dalla casa editrice D'Anna negli anni settanta, dando alle stampe una raccolta di fonti critiche per la storia dell'arte italiana dai neoclassici ai puristi. Rimaneva dunque da completare la pubblicazione dei testi relativi all'intervallo temporale tra i due periodi, ovvero dagli anni cinquanta dell'Ottocento fino al primo dopoguerra: il volume ora apparso per Electa si avvicina all'obiettivo di colmare tale lacuna, almeno relativamente agli anni a cavallo dell'Unità d'Italia, ed è curato da Barbara Cinelli, testimone della fase di elaborazione del progetto originale, nato nel corso di un seminario della Scuola Normale di Pisa negli anni ottanta.

Nella premessa al volume la studiosa espone le motivazioni della "modernità" della collana, definendola "una rigorosa alternativa ai manuali correnti di Storia dell'Arte", poiché gli apparati critici (note, illustrazioni, schede biografiche degli autori, cronologia, indice analitico) forniscono preziose informazioni e soprattutto perché le opere d'arte sono presentate attraverso le pagine critiche a loro contemporanee.

Questo tipo di pubblicazioni ha fatto scuola e da circa un decennio sono comparse altre collane dedicate alle "Fonti per la storia dell'arte" che abbracciano ampi archi cronologici in cui i testi di letteratura artistica sono accostati ad altri di natura più "materiale" (contratti, statuti, cataloghi) e sono suddivisi secondo percorsi di lettura. In questi casi, come nel presente volume di Paola Barocchi, si è pensato in particolare a un pubblico di studenti universitari, "attenti all'arte e alla storia" secondo l'auspicio di Barbara Cinelli, orientati non solo allo studio delle opere ma anche a quel-

lo della critica d'arte, da cui muoversi per indagini di tipo sociologico rivolte al sistema dell'insegnamento artistico, al mercato delle opere, al pubblico di musei ed esposizioni e alle politiche culturali del nostro paese, posto a confronto con la realtà europea dell'Ottocento. Contemporaneamente si sono arricchite anche le pubblicazioni di studi di critica d'arte, frutto di ricerche svolte in otto atenei e sfociate in due convegni nel 2002 e 2006, incentrate sulle riviste d'arte in Italia fra Otto e Novecento, e si parla ormai di informatizzare la mole di dati ricavati dallo spoglio sistematico dei periodici: una sfida culturale che il mondo accademico lancia coraggiosamente alla politica e alla società, in un panorama di cronica mancanza di finanziamenti per la ricerca.

Il volume *Dalla pittura di storia alla storia della pittura 1853-1883* si divide in due parti, *Dallo storico al vero (1861-1883)* e *Musei ed esposizioni (1859-1887)*, a cui corrispondono le parallele sezioni di illustrazioni: la prima dedicata alla riproduzione delle opere; la seconda intitolata *L'arte in mostra nell'Italia unita*, con immagini tratte da "L'Illustrazione italiana"; una terza sezione consacrata a *Telemaco Signorini e il paesaggio*, che contiene le riproduzioni delle incisioni pubblicate in un'altra

fondamentale rivista ottocentesca, "L'Arte in Italia", apparsa a Torino tra il 1869 e il 1874. L'intelligenza di chi ha selezionato i testi, composto le note, redatto le biografie e scelto le illustrazioni regala al lettore una rinnovata esperienza dell'arte italiana dell'Ottocento: si torna a osservare le opere come il pubblico di allora, che vediamo passeggiare con tube, parasoli, cappellini, bastoni e palloncini tra colonne, divanetti, fioriere e palmizi che costituivano l'allestimento delle Esposizioni di Belle Arti. E come quella folla, distratta dall'apparire delle celebrità e costretta a un punto di vista troppo ravvicinato per poter essere obiettiva, anche noi abbiamo bisogno della voce del critico che commenta le opere e analizza i fenomeni (l'autrice ha dato ugual spazio a dipinti e sculture, uguale dignità a pareri favorevoli e contrari, documentando così i principali temi e le voci del dibattito ottocentesco). Un motivo per augurarsi che si dedichino a questa lettura non solo gli universitari ma un più ampio pubblico di cultori dell'Ottocento è il fascino che trapela da questi testi, dallo stile diretto e vigoroso intessuto di richiami letterari (tra gli autori compare Gabriele D'Annunzio), anche se l'impegno per la tutela, quanto mai attuale, non deve essere stordito da visioni estetizzanti, come ammoniva Adolfo Venturi, il cui intervento del 1887, *Per la Storia dell'Arte*, chiude questa illuminata antologia. ■

silsi06@yahoo.it

S. Silvestri è dottore di ricerca in storia dell'arte presso l'Università di Roma

## Come un'onda anomala

di Raffaele De Giorgi

**FEDERICO BAROCCI 1535-1612**

**L'INCANTO DEL COLORE  
UNA LEZIONE PER DUE SECOLI**  
a cura di Alessandra Giannotti  
e Claudio Pizzorusso

pp. 431, € 35,  
Silvana, Cinisello Balsamo (Mi) 2009

**FEDERICO BAROCCI  
E LA PITTURA  
DELLA MANIERA IN UMBRIA**

a cura di  
Francesco Federico Mancini

pp. 95, € 22,  
Silvana, Cinisello Balsamo (Mi) 2010

A distanza di ben trentacinque anni dall'ultima rassegna dedicatagli in Italia, il pittore Federico Barocci è stato di recente celebrato in una grande mostra allestita a Siena; la figura dell'artista è stata qui ricostruita in maniera puntuale, delineando correttamente il duplice fulcro espressivo che contraddistingue tutte le sue opere: il colore, con le sue tinte vive ma anche languide ed evanescenti – che non possono che creare "incanto" – e la luce, con i suoi effetti preziosi e morbidamente plastici. Il che ha influenzato fortemente il panorama artistico europeo, abbracciando un arco cronologico ampio circa due secoli: un processo di "intensa fascinazione" che ha contaminato e/o ha costituito una solida fonte di ispirazione per una moltitudine di artisti, dai Carracci a Rubens e Van Dyck, fino a Carriera, Watteau e Fragonard.

E la mostra ha messo debitamente a fuoco l'intero percorso di Barocci, nato a Urbino e vissuto quasi sempre lontano dai palcoscenici privilegiati della pittura del tempo, in primis Roma dove pure soggiornò, se pur troppo brevemente, avendo ben presto fatto ritorno nella sua città natale, dove visse per quasi tutta la vita.

Analogamente, l'esposizione ha inoltre illustrato con chiarezza una serie di punti nodali come: il rapporto tra la pittura di Barocci e le istanze di alcuni ordini religiosi (fra tutti francescani e cappuccini), gli "effetti della sua arte" – cioè il cosiddetto "barocchismo" – su una molteplicità di realtà e di scuole pittoriche locali e non (da quella senese, con opere di Vanni, Salimbeni, Casolani, Manetti, ad ambiti apparentemente "periferici" come il vicereame spagnolo, includendo in tal senso tanto Napoli quanto Lecce) e, ancora, le tracce più o meno apparenti – talvolta semplici sintagmi iconografici e/o stilistici del tutto evanescenti – che la pittura di Barocci lasciò nella successiva stagione barocca.

La rassegna di Siena ha messo in chiaro con rigore e ricchezza espositiva la genesi e la maturazione di questa straordinaria for-

mula espressiva dell'Urbinate, che raccolse a pieno le istanze sociodottrinali della chiesa post-tridentina, traducendole in immagini potenti e seducenti che catturavano l'animo dei fedeli, trasponendo la loro subitanea commozione in sentimenti di intima devozione. E non hanno fatto eccezione, nell'articolato percorso espositivo, anche i meravigliosi pastelli, testimoni eccelsi della sua altrettanto mirabile e raffinatissima capacità di disegnatore.

Alla mostra ha fatto da controcanto il ricco e articolato catalogo, contenente una serie di importanti saggi che abbracciano una vasta gamma di questioni e/o problematiche socioculturali, stilistiche e di committenza legate a Barocci e alla correlata cultura figurativa. Il volume colpisce innanzitutto per l'accurata riproposizione *per verba* delle molteplici tematiche sviluppate visivamente nella rassegna, non tralasciando di ricostruire analiticamente tutti i sintagmi presenti nella parabola biografico-artistica del pittore; inoltre, dedica spazio a ulteriori approfondimenti tematici, che costituiscono al contempo affascinanti spunti verso nuovi percorsi di indagine.

A distanza di poco più di un mese dalla chiusura dell'esposizione senese, il pittore è stato celebrato in un'altra mostra allestita a Perugia; sebbene questa ponga il visitatore di fronte a un ambito territoriale più ristretto (il che non la rende ovviamente meno interessante), lo invita a indovinare lo sguardo con rinnovato interesse sulla pittura di Barocci, in una sorta di *close-up* sugli effetti e gli sviluppi autoctoni della sua arte; partendo quindi dalla straordinaria *Deposizione* della Cattedrale, la rassegna predispona a confronti in maniera più particolareggiata con la maniera di Barocci e, soprattutto, con l'eco vigorosa che raggiunse gli artisti in territorio umbro.

Analogamente, il relativo catalogo raccoglie quest'interessante *summa* di esperienze figurative, dove il locale "barocchismo", qui come altrove, tenne conto non solo dell'*exemplum* di Barocci ma anche, per suo tramite, di precedenti assai illustri come Raffaello, che costituirono una sorta di matrice espressiva imprescindibile per una folta schiera di pittori locali; alcuni di essi cercarono di resistere a quest'"onda anomala", tentando di ancorarsi al sostrato preesistente (dal naturalismo riformato al rigoroso purismo cinquecentista, passando attraverso il descrittivismo tipicamente nordico) o, al contrario, dedicandosi a nuove sperimentazioni linguistiche (come la ridondante teatralità proto-barocca). Il che portò a una molteplicità di risultati, sicuramente interessanti anche se non sempre qualitativamente rilevanti. Un percorso, questo, assai interessante e variegato che a Perugia, tra fine Cinquecento e primo Seicento, caratterizzò peraltro altri ambiti, apparentemente alieni e invece profondamente connessi a questa pluralità di percorsi della pittura "intorno a Barocci", come la vasta ed eccellente produzione di miniature. ■

raffaele-degiorgi@unisalento.it  
R. De Giorgi è cultore della materia in storia dell'arte moderna all'Università di Salerno

## Le sfide della critica

di Edoardo Villata

**GIORGIONE**

a cura di Enrico Maria Dal Pozzolo  
e Lionello Puppi

pp. 526, € 69,  
Skira, Milano 2010

Il quinto centenario della morte di Giorgione è stato celebrato da un'ambiziosa mostra monografica nel Museo Casa Giorgione (fino all'11 aprile). Per chi è fresco di lettura della bella monografia dedicata all'artista da Dal Pozzolo (cfr. "L'Indice", 2010, n. 2) non sarà troppo difficile orientarsi nelle pagine di questo nuovo catalogo: pur con significative novità, l'impianto critico che sorregge i saggi e le schede è sostanzialmente lo stesso. Le novità sono soprattutto di tipo documentario: le ricerche di Giacinto Cecchetto paiono ridare forza alla tradizionale ascrizione del pittore alla famiglia castellana dei Barbarella, mentre Rosella Lauber propone un dottissimo excursus sulla fortuna collezionistica di Giorgione (a sua firma è anche l'ampissima scheda sulla *Tempesta*, opportunamente attenta più alle vicende storiche e bibliografiche che alle sirene di un ennesimo tentativo ermeneutico). Di particolare pregnanza anche il saggio di Francesca Cortesi Bosco che, nel confermare una cronologia sul 1499-1500 della pala del Duomo di Castelfranco, propone un eccellente dialogo tra dati storici e risultanze delle analisi tecniche (il tutto conferma, nella sostanza, l'impianto cronologico innovativo proposto nel 1979 da Alessandro Ballarin).

Il libro, assai voluminoso (troppo?) ha una veste grafica al di sopra della media dei cataloghi di mostre: a suo merito vanno anche le schede finalmente ampie e discorsive, non costrette in griglie spaziali punitive per chi scrive e fintamente "semplici" per chi legge. Particolarmente stimolante è la sezione dedicata alle "sfide" (cioè ai problemi critici aperti, o meglio *ancora più aperti*); mentre forse quelle su "collegi e creati" e "l'ambiente e i compagni di strada" appaiono, probabilmente per necessità, talvolta più evocative che esplicative. Il prossimo passo sarà quello di riprendere in mano, tra le fonti sulla fortuna giorgionesca, l'opinione di Federico Zuccari (riportata, in modo per certo non innocente, dal Baglione) sulle tele caravaggesche in San Luigi dei Francesi: "Io non ci vedo altro, che il pensiero di Giorgione". I conti di Caravaggio con Giorgione e Venezia, sigillati da un'interpretazione ormai fossilizzata delle geniali – e dinamiche, non statiche – tesi di Longhi, vanno riesaminati: ma ci vorrà molto, moltissimo coraggio. ■

edoardo.villata@unicatt.it  
E. Villata insegna storia dell'arte moderna all'Università Cattolica di Milano

## Prove trafugate e indizi di complicità

di Attilio Scaglione

Salvo Palazzolo

### I PEZZI MANCANTI VIAGGIO NEI MISTERI DELLA MAFIA

pp. 304, € 16,  
Laterza, Roma-Bari 2010

Nicola Biondo e Sigfrido Ranucci

### IL PATTO DA CIANCIMINO A DELL'UTRI LA TRATTATIVA STATO E MAFIA NEL RACCONTO INEDITO DI UN INFILTRATO

pp. 342, € 16,  
Chiarelettere, Milano 2010

Negli ultimi mesi, in Italia, si è tornati a parlare di borghesia mafiosa, di colletti bianchi corrotti, di pezzi dello stato infedeli, di servizi segreti deviati, delle stragi di Capaci e di via D'Amelio, e della presunta trattativa che alti rappresentanti delle istituzioni e referenti delle cosche siciliane avrebbero intavolato in una delle fasi più buie e sciagurate della nostra democrazia. A riportare al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica un periodo tanto misterioso quanto inquietante sono state le recenti rivelazioni di Massimo Ciancimino, figlio del ex sindaco della città di Palermo, Vito Ciancimino, e quelle di Gaspare Spatuzza, uomo d'onore della famiglia palermitana di Brancaccio, fedelissimo dei fratelli Filippo e Giuseppe Graviano. Le dichiarazioni raccolte dai magistrati, oltre ad avere contribuito a riaccendere i riflettori su vicende ancora insolite e ormai quasi del tutto dimenticate, hanno alimentato e stimolato un intenso dibattito, di cui questi due libri sono forse attualmente il frutto più compiuto.

Pagine per certi versi sovrapponibili: precise e attente nell'individuazione delle fonti, ordinate e circostanziate nella ricostruzione dei fatti. Anche il lettore meno accorto non potrà non rilevare le molteplici analogie e i tanti punti di collegamento tra i due volumi. In entrambi i casi, ci troviamo di fronte al medesimo tentativo di mettere ordine all'interno di un puzzle, le cui tessere sono andate in parte perdute.

Tanti interrogativi rimasti finora senza risposte, troppi i misteri della storia recente del nostro paese che hanno come protagonisti Cosa nostra e lo stato italiano: omicidi eccellenti, inaspettati suicidi, catture mancate, arresti improvvisi.

Palazzolo, cronista della "Repubblica", in un'intensa inchiesta giornalistica prova a catalogarli nel suo libro, e lo fa in un modo insolito ma efficace, andando a frugare nel cassetto dei "pezzi mancanti", nel registro delle prove scomparse o trafugate: un appunto, un'agenda, un numero di telefono, che, se ritrovati, potrebbero forse condurre alla soluzione di questi

enigmi. È un elenco accurato e minuzioso quello stilato dal giornalista palermitano. Il primo reperto a essere svanito dalla scena del delitto è una pietra insanguinata, rinvenuta nei pressi di un casolare, a pochi passi dal binario dove è stato fatto saltare in aria Peppino Impastato, per camuffarne l'omicidio in un attentato kamikaze. Il secondo elemento probatorio è costituito dalle relazioni di Pio La Torre, il segretario regionale del Pci, in cui si denunciano le collusioni di alcuni esponenti del partito e delle cooperative di Villabate e Bagheria con uomini di Cosa nostra. Ma questo è solo l'inizio. Non si trovano più le carte del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, probabilmente sottratte dalla cassaforte della sua abitazione. È scomparsa l'agenda del vicequestore Ninni Cassarà, e alcuni fascicoli da lui stesso inviati in Svizzera ai colleghi

della polizia criminale di Lugano. Non vi è traccia delle videocassette che Mauro Rostagno, sociologo e direttore dell'emittente trapanese Rtc, portava sempre con sé, e che pare contenessero le prove del traffico di armi che si svolgeva nell'aeroporto di Kinisia. E andato perduto il meccanismo di innescamento dell'ordigno che avrebbe dovuto far saltare in aria Giovanni Falcone nell'estate del 1989. Sono spariti gli appunti dell'agente Nino Agostino, impegnato in indagini segrete per la cattura dei latitanti. Per la morte del figlio e di sua moglie, l'anziano padre di Nino continua oggi a invocare giustizia, lasciando che la sua barba cresca fino al giorno in cui si saprà la verità. È stato cancellato il diario personale del giudice Giovanni Falcone, probabilmente eliminato dal suo computer portatile. È stata trafugata l'agenda rossa di Paolo Borsellino, che il magistrato conservava all'interno di una valigetta nel bagagliaio della Croma blindata. Di questo pezzo mancante è rimasto un frammento, una fotografia che ritrae un ufficiale dei carabinieri che si allontana dal luogo della strage con in mano la borsa del magistrato assassinato. È stato ripulito in tutta calma il covo palermitano di Totò Riina, pochi giorni dopo la sua cattura. Secondo il pentito Giuffrè, il boss corleonese, nella villa di via Bernini, conservava un vero e proprio archivio segreto, ma prima di perquisirlo i carabinieri del Ros attesero più di due settimane. Non si trova più, infine, il dossier del maresciallo Lombardo, morto suicida nel 1995, che ebbe tra i suoi compiti quello di dialogare con alcuni esponenti di Cosa nostra.

Il volume di Palazzolo ha il grande merito di mettere in ordine questi e altri misteri. Ma, accanto ai pezzi mancanti, le prove regine che potrebbero condurci alla verità, vi sono anche le tracce scoperte, gli indizi lasciati sulla scena del delitto o riemersi nel corso degli anni: dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, "pizzini" recuperati, intercettazioni telefoniche ecc. Alla fine, ciò che resta è un quadro inquietante degli ultimi trent'anni di storia italiana. Una trama criminale senza interruzioni, in cui emergono sottotraccia i rapporti tra Cosa nostra e pezzi dello stato italiano.

Relazioni inquietanti al centro anche del volume dei giornalisti Biondo e Ranucci, che ricostruiscono le controverse vicende della "trattativa": i rapporti fra politica, servizi segreti, esponenti delle istituzioni e mafia a cavallo delle stragi di Capaci e via D'Amelio. Una fase dai contorni confusi, che oggi torna d'attualità dopo le dichiarazioni di Massimo Ciancimino. Gli autori partono da alcuni elementi concreti: come le rivelazioni di Luigi Ilardo, boss pentito infiltrato dentro Cosa nostra, le cui parole sono alla base del processo contro il generale Mario Mori, ex capo del Sisde e del Ros. Al tenente colonnello Riccio, suo confidente, Ilardo riferisce che è avvenuta una spaccatura all'interno dello zoccolo duro di Co-

sa nostra, che è in corso una trattativa tra una parte della mafia e persone delle istituzioni. Ilardo riesce perfino a individuare il casolare in cui si nasconde Bernardo Provenzano, ma gli agenti del Ros inspiegabilmente non interverranno. La sua collaborazione si interrompe nel 1996, con la sua morte a

opera della mafia. Nel mezzo di questo racconto, la ricostruzione degli ultimi giorni di vita di Paolo Borsellino; le stragi di Roma, Firenze e Milano; gli incontri tra il capitano De Donno e Vito Ciancimino; la consegna del "papello"; la mancata perquisizione del covo di Riina; la fugace apparizione di enigmatici personaggi dei servizi segreti; le dichiarazioni del pentito Giuffrè e di altri collaboratori di giustizia; le accuse al senatore Marcello Dell'Utri, che avrebbe rianodato le fila della trattativa sostituendosi ai precedenti referenti politici.

È un libro pieno di ombre quello scritto da Biondo e Ranucci. Un racconto incompleto che si arricchisce in questi giorni di nuovi particolari, nuove testimonianze, nuove chiavi interpretative. In definitiva, la conclusione che si ricava dalla lettura di entrambi i volumi è che tra la mafia e lo stato vi è una sottile linea di demarcazione in cui si annidano, da sempre, complicità, contiguità e collusioni. ■

atti@email.it

A. Scaglione è dottore di ricerca in sociologia all'Università di Palermo

## Concretezza e spirito di servizio

di Vittorio Mete

Nicola Gratteri

### LA MALAPIANTA LA MIA LOTTA CONTRO LA 'NDRANGHETA

conversazione con Antonio Nicaso,  
pp. 185, € 17,50,  
Mondadori, Milano 2010

Nella fiorente pubblicistica sulle mafie, il libro intervista di Nicola Gratteri e Antonio Nicaso occupa certamente un posto di rilievo, non solo perché è da settimane in cima alle classifiche dei libri più venduti in Italia. Il volume è frutto della già sperimentata collaborazione tra, rispettivamente, un magistrato in prima linea sul fronte del contrasto alla 'ndrangheta e un giornalista, calabrese di origine ma residente in Canada, che si occupa da tempo di questo tipo di criminalità organizzata, alla quale ha dedicato numerosi saggi.

I temi affrontati da Gratteri e Nicaso spaziano dalle origini storiche della 'ndrangheta alle attuali ramificazioni internazionali delle 'ndrine, alle vicende più allarmanti che hanno avuto come protagonisti i mafiosi calabresi, come l'omicidio di Francesco Fortugno e la strage di Ferragosto a Duisburg. Le domande di Nicaso sollecitano le risposte di Gratteri sugli affari, "legali" e illegali, della 'ndrangheta, come il traffico internazionale di stupefacenti e quello dei rifiuti tossici, nonché sul significato di attività criminali ormai desuete come i sequestri di persona, che per un certo periodo costituivano una sorta di marchio di fabbrica della 'ndrangheta e dell'Aspromonte.

Che immagine della 'ndrangheta emerge, nell'insieme, da questo appassionato scambio di opinioni e informazioni tra Gratteri e Nicaso? In estrema sintesi, si potrebbe dire che al termine del libro la rappresentazione che il lettore ricava del fenomeno criminale calabrese ricalca quella ampiamente prevalente nel dibattito pubblico contemporaneo e che si ritrova, ad esempio, negli scritti di autori come Enzo Ciconte e Francesco Forgione. Tagliando con l'accetta, i capisaldi di questa immagine della 'ndrangheta sono riconducibili a pochi ma significativi elementi.

Il primo di tali aspetti è il contrasto, in apparenza paradossale, tra la supposta arcaicità dell'organizzazione criminale calabrese, fondata sui legami di sangue, e la sua dinamicità e spregiudicatezza nella conduzione degli affari su scala planetaria ("high-tech e lupara" è l'incipit del risvolto di copertina). Il secondo elemento che si riscontra ampiamente nel libro, e che fa anch'esso parte della rappresentazione dominante della 'ndrangheta,

riguarda la potenza (a volte l'onnipotenza: "Esistono paesi dove la 'ndrangheta controlla anche il respiro, il battito cardiaco degli abitanti") dei mafiosi calabresi. Non sempre, a dire il vero, questa forza e pervasività della 'ndrangheta si appoggiano a solidi riscontri empirici.

È ad esempio il caso, più volte citato nel testo, del giro d'affari dei gruppi criminali calabresi, stimato in 44 miliardi di euro l'anno (fonte: Eurispes Calabria), che è però una cifra del tutto inattendibile e probabilmente esagerata.

La documentata attività di singoli 'ndranghetisti (o di gruppi di essi) in giro per il mondo e le stime iperboliche del "fatturato" della 'ndrangheta inducono dunque Gratteri e Nicaso a definire la mafia calabrese come la "più ricca al mondo". Un'affermazione che, in mancanza di dati attendibili, alle orecchie di chi studia le mafie in una prospettiva comparata potrebbe suonare semplicistica.

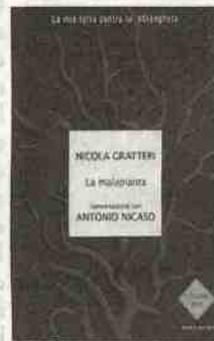
Il terzo aspetto che merita richiamare è il taglio (auto)biografico dato alla conversazione, sottolineato fin dal sottotitolo del volume. La personalizzazione dell'attività di contrasto risponde spesso a logiche comunicative, alle quali, volenti o nolenti, è oggi sempre più difficile sottrarsi, come è ad esempio evidente nel caso di Roberto Saviano.

In questo libro, Gratteri sceglie di accompagnare l'analisi del fenomeno criminale calabrese offrendo al lettore sia alcune sue personalissime opinioni – in molti casi ruvide e controcorrente ("Inutile prenderci in giro, con le storie sulla rieducazione del detenuto. Non ho mai conosciuto 'ndranghetisti che si siano pentiti per un rimorso della coscienza"; "Ce la possiamo ancora fare, soprattutto se cominciamo a mettere seriamente in discussione l'antimafia parolaia, quella del giorno dopo") – sia ricordando alcuni frammenti della sua formazione, del suo rapporto con il padre e della sua "vocazione" di magistrato.

Emerge quindi la rappresentazione di un magistrato che interpreta il proprio mestiere in maniera concreta e che pone il suo impegno al servizio della propria terra d'origine. Una concretezza e uno spirito di servizio che si riscontrano con chiarezza nelle sole due cose a cui, in oltre vent'anni di vita sotto scorta, dichiara di non aver mai rinunciato: "La prima è coltivare la terra. La seconda è andare nelle scuole per spiegare ai giovani perché non conviene essere 'ndranghetisti". ■

mete@unicz.it

V. Mete insegna sociologia dei fenomeni politici all'Università di Catanzaro



## Il riformismo è lento e difficile

di Franco Rositi

Mauro Ceruti e Tiziano Treu

### ORGANIZZARE L'ALTRUISMO

GLOBALIZZAZIONE E WELFARE

pp. 178, € 12,  
Laterza, Roma-Bari 2010

Sembra che l'egoismo o si organizza da solo per vie misteriose (la "mano invisibile" di un passo di Adamo Smith, o la "suprema mano" di Ferdinando Galiani) o accumuli danni per la vita sociale. Per la verità c'è una terza via: quando gli egoisti sono di fronte a una minaccia comune, la paura può raggrupparli e ordinarli. In fin dei conti anche queste ultime elezioni regionali sono state vinte dagli organizzatori della paura.

Alla sinistra assennata, se mai un giorno le riuscisse di superare il suo istinto diasporico e le competizioni interne, non resterebbe che "organizzare l'altruismo". È questo il titolo del libro breve e intenso in cui Ceruti e Treu espongono un possibile programma a riguardo di globalizzazione e welfare, due temi che, laddove non siano a rischio le condizioni-base della democrazia e della legalità, sono certamente i principali dell'odierno dibattito politico in tutte le società occidentali. Gli autori sanno che il nostro paese è caratterizzato da una debole etica pubblica e da un debole spirito civico, ma restano convinti che un'analisi razionale delle correnti difficoltà dovrebbe convincere tutti a un rinnovamento della vita pubblica, a nuovi impegni collettivi che rivalutino le buone tradizioni di partecipazione che nel nostro paese, del resto, non sono state mai propriamente assenti.

Altruismo è per i due autori innanzitutto partecipazione, in un senso particolarmente attivo: come condivisione di responsabilità e di impegni fra stato, agenzie e cittadini, nella costruzione e nel mantenimento di condizioni civili nella stessa vita quotidiana.

A proposito di globalizzazione, Ceruti e Treu condividono le comuni preoccupazioni sia a riguardo di quel che è stato chiamato "accanimento concorrenziale" con le sue varie pratiche di *dumping*, sia a riguardo dell'indebolimento degli stati di fronte alle scorrerie della finanza e delle multinazionali; ma essi non ritengono che tali frizioni possano essere affrontate né con il dirigismo forte di qualche superpotere, né con rinnovate forme di protezionismo. Occorre invece che si estendano negoziazioni internazionali partecipate non solo

da stati, ma dalle stesse organizzazioni produttive, da sindacati, da rappresentanze di cittadini: la posta in gioco è la promozione di ragionevoli standard internazionali di equità, in particolare quei *labour standards* che non si possono imporre con sanzioni negative (e di cui già si sono costatati gli effetti perversi sulla popolazione di paesi deboli), ma che vanno scambiati con vari incentivi (assistenza tecnologica, reti commerciali ecc.). Occorrono insomma politiche di concertazione internazionale in un mondo multipolare. È questa la prima crescente complessità politica per la gestione della quale non si può pensare ad altro che a un lungo, faticoso e quotidiano processo di apprendimento collettivo.

A riguardo del welfare, Ceruti e Treu insistono sulla debolezza di qualsiasi politica economica che pensi all'intervento statale come rimedio delle carenze e delle frizioni del mercato e come assistenzialismo dall'alto. Da una parte le criticità del bilancio in tutti gli stati, dall'altra l'evidente necessità di allargare il welfare oltre gli ambiti tradizionali di lavoro e salute, e cioè verso politiche dell'infanzia, della famiglia, dell'educazione e della cultura, sono, come è noto, i due poli della principale tensione delle politiche economiche contemporanee: si chiede un incremento di welfare proprio quando le risorse pubbliche sembrano diminuire. Per i due autori questa contraddizione è aggirabile solo con una riformulazione profonda dei criteri del welfare. In estrema sintesi, essi avanzano le seguenti linee guida: a) incremento di efficienza degli apparati di welfare, eliminando sprechi e comportamenti opportunistici mediante una continua ricognizione selettiva dei veri bisogni; b) preferenza per l'erogazione di servizi invece che per i trasferimenti in denaro; c) incentivi a forme collettive di assicurazione e a iniziative di autotutela della società civile; d) incentivi alla responsabilizzazione dei cittadini e/o delle categorie e attivazione di forme di controllo collettivo degli apparati di welfare; e) preferenza, dove è possibile, per interventi di so-

stegno che accrescano le capacità delle persone (il tema di Sen ricorre in molti luoghi del testo). Così i due autori affermano la necessità, e la possibilità, "di orientare tutti gli interventi pubblici e privati rilevanti alla promozione delle capacità delle persone, affinché contribuiscano esse stesse individualmente e collettivamente alla costruzione di un welfare attivo, in una logica di *empowerment* dei cittadini".

Si comprende come obiettivi di questo tipo non possano essere affidati all'opera di un giorno, né al "cantiere" di una stagione, né a creativi colpi di genio di un legislatore audace, né ad alcun meccanismo spontaneo. Chiedono invece operosità e oculatezza quotidiane, aggiustamenti e patteggiamenti continui, da parte di apparati pubblici, di agenzie private, di cittadini (diventano dunque necessari una partecipazione politica continuativa e ceti dirigenti amministrativi e politici che siano dotati di molte virtù). E, nondimeno, sono obiettivi realistici per chi sa che la domanda di welfare sarà comunque crescente e che non sono in vista nuovi "miracoli economici" (se il libro fosse uscito qualche mese dopo, gli autori avrebbero potuto ricordare che la riforma del sistema sanitario americano è stata voluta da Obama nel momento meno prospero di quella nazione).

Messi di fronte alle crisi che il neocapitalismo va attraversando almeno dagli anni settanta del secolo scorso (quest'ultima più grave e di più lunga durata), l'istinto autoconsolatorio potrebbe convincerci che da qualche parte esista qualche grande semplice idea capace di toglierci dagli affanni; o forse un trasciatore, o forse un nemico da sconfiggere, o forse uno stato forte e protezionista. Brillano in questo senso i libri del ministro Tremonti e la sua conversione a un tradizionalismo antimerchantile o, con il suo termine, all'antimerchantismo (si legga, a proposito delle turbinate idee di Tremonti, la laboriosa e istruttiva analisi di Giovanni La Torre, *Il grande bluff. Il caso Tremonti*, pp. 204, € 16, Melampo, Milano 2009). Per qualcuno, ad esempio per la vanagloria escatologica di Bertinotti, nelle pagine del ministro c'è il segno di una svolta dell'Occidente. Il libro di Ceruti e Treu ha anche questo pregio: contrastare le promesse di colpi risolutivi, ricondurci alla complessità e alle difficoltà del riformismo. ■

franco.rositi@unipv.it

F. Rositi insegna sociologia  
all'Università di Pavia

### LE NOSTRE NUOVE MAIL

Mimmo Cándito mimmo.candito@lindice.net

Monica Bardi monica.bardi@lindice.net  
Federico Feroldi federico.feroldi@lindice.net  
Daniela Innocenti daniela.innocenti@lindice.net  
Elide La Rosa elide.larosa@lindice.net  
Tiziana Magone tiziana.magone@lindice.net  
Giuliana Olivero giuliana.olivero@lindice.net  
Camilla Valletti camilla.valletti@lindice.net

## Il denaro è un animale selvaggio

di Giovanni Balcet

### Maria Grazia Turri LA DISTINZIONE FRA MONETA E DENARO ONTOLOGIA SOCIALE ED ECONOMIA

introd. di Maurizio Ferraris,  
pp. 304, € 32,50,  
Carocci, Roma 2009

Esse gli economisti tornassero a essere anche filosofi, come alle origini della loro disciplina? Paolo Sylos Labini diceva che un buon economista deve saper essere anche un po' storico, statistico, matematico e, appunto, filosofo. Questo libro di Maria Grazia Turri suggerisce che l'intreccio di economia e filosofia può tornare a essere fecondo. Il momento è favorevole, perché la crisi finanziaria e economica esplosa nel 2007 induce a ripensare non solo le politiche economiche seguite negli ultimi decenni, ma anche le basi teoriche e metodologiche di una disciplina, l'economia, oggi (superficialmente) discredita dai media. Il rischio maggiore è che, passata la tempesta, tutto torni come prima, o quasi, compresa la fiducia nell'autoregolazione di mercati senza regole.

Come rileva Maurizio Ferraris nella sua introduzione al volume, la moneta è un concreto, il denaro un astratto. Alla prima soprattutto si interessano gli economisti, al secondo i filosofi: ma anche gli antropologi, a partire dai rituali del dono e dalle "cose preziose" presenti nelle culture arcaiche (spesso impregnate di significati religiosi o magici). Il concetto ontologico di denaro è dunque la forma idealizzata della moneta, la rappresentazione universale della ricchezza. Agli economisti l'autrice rimprovera di vedere nella moneta più spesso un oggetto fisico che un oggetto sociale per eccellenza, frutto di un'intenzionalità sociale alla Searle. La posizione del filosofo americano rappresenta un filo conduttore centrale del libro. Come sottolinea ancora Ferraris, gli oggetti sociali richiedono un'iscrizione, una traccia, che ne sancisca appunto l'intenzionalità: per questo motivo la merce-moneta coniata dalle città greche diventava "nomisma", avendo il suggello del "nomos", della legge.

La distinzione tra denaro e moneta (che secondo Polanyi nell'economia di mercato si confondono) è occasione per un excursus, su piani paralleli, nella storia del pensiero economico sulla moneta, da Hume in avanti (con frequenti digressioni), e nella storia del pensiero filosofico sul denaro, da Hegel in poi (ma senza trascurare Aristotele). Da questa rassegna i non specialisti trarranno interessanti spunti sulle definizioni e concezioni del denaro in autori come Kant e Simmel, Heidegger e Foucault. Non sarà superfluo ricordare, in questi tempi di crisi, l'ammonimento di Hegel, che il denaro ri-

chiede "dominazione e addomesticamento continui", come un animale selvaggio.

Dal suo spunto iniziale, il libro tende a espandersi e a straripare in più direzioni, ritornando poi ripetutamente su alcuni snodi teorici, quali la teoria quantitativa della moneta o la citata questione dell'intenzionalità sociale. Il terreno di congiunzione dei due filoni, quello economico e quello filosofico, è costituito dalla dialettica marxiana, dove il concetto ontologico di denaro, fine del processo produttivo capitalistico, si articola con quelli di valore di scambio, di plusvalore e naturalmente di capitale, mentre la moneta è al centro del processo di circolazione. Dopo Marx, ampio spazio è dedicato alle tesi di Menger, von Mises, Hayek e Knapp. Mentre il fondamentale progresso nell'interpretazione della moneta come fenomeno endogeno al mercato è giustamente ricondotto a Wick- sell, Schumpeter, Keynes (riassunto però in sei pagine) e Kalecki (che si merita poche righe). Molte pagine, forse troppe, vengono invece spese per confutare le inconsistenze e le ambiguità concettuali delle analisi dell'economista dello sviluppo Hernando De Soto.

Nelle pagine finali del volume emerge, ma solo abbozzata, una proposta interpretativa dell'autrice, che fa ampiamente appello ai progressi delle neuroscienze, per quanto riguarda le emozioni come base dello sviluppo intellettuale e della conoscenza, la corrispondenza tra geni e comportamenti, la concezione della plasticità cerebrale, e quindi la ridefinizione dei concetti di ambiente e di adattamento. Tali progressi, brevemente evocati, consentirebbero di ricercare le basi biologiche dell'intenzionalità sociale.

D'altra parte, le analogie tra specie biologica e società suggeriscono una ridefinizione di quest'ultima come totalità e non come mera somma di individui. Concezione questa (si potrebbe osservare) peraltro ben radicata in talune tradizioni culturali diverse dall'individualismo occidentale, come quella cinese confuciana, che oggi scopriamo essere alla base di un modello di capitalismo trionfante, alternativo a quello anglosassone. Le conclusioni, provvisorie, del libro sono quindi lontane dal suo punto di partenza, la contrapposizione del denaro come concetto ontologico alla moneta come oggetto sociale. Il percorso per giungervi, certamente non lineare, è ricco di implicazioni teoriche sia sul piano filosofico che su quello economico, con frequenti deviazioni, intersezioni e sinergie. Basandosi su una vastissima bibliografia, offre numerosi spunti meritevoli di riflessione. Si attendono sviluppi e approfondimenti. ■

giovanni.balcet@unito.it

G. Balcet insegna economia internazionale  
all'Università di Torino



## Camminar guardando, 10

di Sandra Pinto

## Camminar guardando

Più di una volta mi è capitato di associare istintivamente il titolo di questa rubrica a una delle icone mondiali del secolo scorso in fatto di architettura, di museologia e di fronti opposti nei due campi: il Guggenheim di Wright. Oggi quell'associazione diventa per me il tema stesso della rubrica. Il neonato Museo nazionale delle arti del XXI secolo (Maxxi) di Zaha Hadid a Roma incontrerà lo stesso destino del museo di New York? Cioè decenni di polemiche, seguiti, a norma di canone museologico oggi globalmente vigente, dal salomonico giudizio provvisoriamente definitivo: "capolavoro architettonico, museo sbagliato"? Il pericolo incombe. Ma merita il nuovo arrivato questo destino? Possiamo immaginarne un altro basato su un canone museologico inedito, inventato sul campo dal genio di Hadid e sintonizzato sulla dirigenza del Maxxi? A differenza di Wright, che sapeva per quale tipo di collezione il museo doveva essere costruito e ne ha tenuto troppo poco conto, il museo di Hadid, a termini di concorso nel 1998, era soltanto l'edificio-funzione maggiore di un Centro, che comprendeva altri corpi e funzioni: un autonomo museo di architettura per documentare anche il XX secolo in forma di archivio, una bibliomediateca, un'area sperimentale, un organismo di ricerca avanzata di cultura contemporanea con posti di studio. Le opere del futuro Museo delle arti (esclusa l'architettura) del XXI secolo, salvo un eventuale preambolo con materiali dell'ultimo XX secolo, erano l'incognita, non esistevano ancora, rappresentavano l'ignoto Duemila di cui parlava allora Carlo Bertelli (*Imbarcati verso l'ignoto Duemila*, in *Arte futura. Opere e progetti del Centro per le Arti Contemporanee a Roma*, a cura di Francesco Garofalo, Electa, 1999).

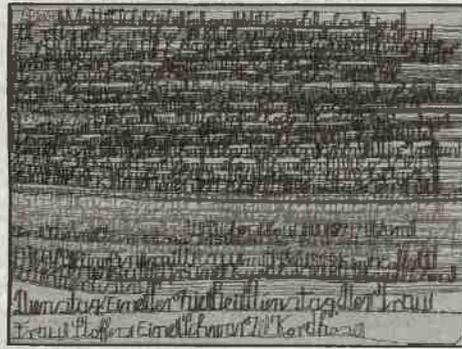
Il Museo delle arti (l'acronimo Maxxi, più tardo, corrisponde in verità alla modifica del progetto di concorso) era infatti la creatura che, nel mezzo degli anni novanta, la Galleria nazionale d'arte moderna aveva concepito, cedendola subito dopo, non ancora partorita, in adozione al Centro delle arti contemporanee voluto dall'allora responsabile politico Veltroni. Dodici anni, poco meno, dopo, con che cosa di diverso ci troviamo confrontati? Iniziamo a verificare con il "camminar guardando" il primo monumento romano del nuovo millennio.

Lo vedo durare, in stato di rudere – familiare e amato, di tempo in tempo – nei millenni futuri grazie alla potenza del materiale strutturale e alla memoria conservata del nome e della figura di Zaha Hadid, assieme al numero due della scuderia, Patrik Schumacher, legati per sempre alla storia di Roma. Lo vedo oggi lontano anni luce, quanto a museo, dal canone di dodici anni fa, e ciò, lungi dall'apparirmi un tradimento, non solo mi risparmia il dispiacere di trovarmi davanti a qualcosa di invecchiato, come è quasi sempre il caso degli strascinati politico-burocratici dei lavori pubblici in corso d'opera, ma mi sorprende felicemente con un aggiornamento "fantastico", come spero la generazione dei giovanissimi del XXI secolo definirà il Maxxi. Lo rivedo, già lontano, nel presente appena trascorso, troppo effimero, ma indimenticabile, di fine 2009, quando, appena venuto "al mondo e a Roma" (non è così che si dice?), abbiamo goduto per qualche giorno il privilegio di camminar guardando il monumento negli

spazi interni ed esterni e cogliere la sua perfezione formale nella versione architettonica esclusiva, senza il contenuto. Cosa vedremo a fine maggio?

Ciò che mi ha folgorato nell'ormai lontano dicembre è che, a chi "camminando guarda" con attenzione, fantasia, cultura museologica e storico-contemporanea non esclusivamente architettonica, l'intera spazialità del monumento-museo, Hadid ha dato, e credo intenzionalmente, suggerimenti da cogliere di slancio, indicando ai museologi "per disciplina" spunti che secondo me possono interpretarsi perfino come offerta, adombrata, da parte sua, di una teoria museologica che scarta le precedenti.

L'architetta iracheno-britannica, in certo senso, si è comportata "a Roma come i romani". Il programma e la scala del progetto dovevano modificarsi per necessità, soprattutto di riduzione di costi; perché non farlo andando verso il futuro in senso storico – e la storia guarda avanti ma anche indietro – con un "far grande" che rinnovasse, mantenendone fondamentalmente soltanto l'autorità, un gusto, un modo di pensare, bimille-



nario, di Roma? Ecco la trasformazione del *due in uno* dei musei previsti e del *tre a zero* delle funzioni soppresse presentarsi come doppio museo "palatino", con la consistenza materiale necessaria, in più messa in valore da una visione altera, conturbante, unica, di nuova presenza urbana, in figura monumentale e in rapporto più incisivo con il contesto dal quale adesso si distingue come un castello dal suo borgo. Quanto di più impreveduto dal primo programma che investiva ancora, dopo tutto, su eredità minimalistiche e di riuso.

La collezione, dell'architettura come delle altre arti, dovendo ancora crescere, auspicabilmente non omologandosi, ma diversificandosi da tutte le altre in Italia e fuori, per tener fede alla funzione "nazionale", perché non iniziarla, numero 1 dell'inventario, da ciò che la contiene? Evitando due rischi: il primo, i soliti nomi e le solite griffe, gli igloo di Merz nei musei del secolo scorso, come i capi Armani o Prada dei *Fashion Centers* di tutto il mondo; il secondo, ordinamenti e allestimenti che, ove confliggevano con l'opera architettonica, la offenderebbero tanto quanto un *writer* che dipingesse sul cemento in esterno. In definitiva, "l'insistenza sul carattere estetico dell'atto espressivo" di Hadid (è Bertelli di nuovo) è aumentata ancora nel nuovo progetto fino a suggerire, alla cultura museologica Roma 2010, la valorizzazione del rapporto tra arti, architettura e città, rapporto specifico della cultura italiana di un tempo, da ricostruire come rinnovato sistema o *insieme* delle arti. E sarebbe questo che battezzerei *format* del Maxxi, davvero un fatto di novità dirompente nel mondo e nel tempo attuali.

Il progetto di concorso era uno spazio aperto, tipo campus, con corpi pieni fondamentalmente protesi in orizzontale verso i confini dell'area, collegati da camminamenti, coperti e non, con funzioni comunicanti per muoversi avvolti nel respiro e secondo il ritmo mutevole della cultura della contemporaneità. Le linee guida del programma per le arti, *mea culpa*, visto che le ho firmate io, si ispiravano al modello di *fair play* della museologia allora e tuttora diffusa globalmente: nei musei nuovi di arte contemporanea, l'architetto ha carta bianca per gli esterni da concepire come *landmarks* e sui quali semmai contratta con la committenza politica o civica, e i curatori hanno all'interno la loro carta bianca per ambienti da loro stessi conformati sulle misure e sulle priorità della più vantaggiosa e più variabile presentazione delle collezioni e delle esposizioni. Stiamo parlando, direi, di architetti e curatori "diversamente abili". Primo museo di tale concezione, il Guggenheim di Bilbao, Gehry fuori, sull'acqua, con tutte le sue volute di titanio, ma dentro solo sale "normalizzate" per funzioni museali asseverate. Idem la Tate Modern, in costruzione negli ultimi anni novanta, il cui *brief* prendemmo a modello di metodo per il programma di via Guido Reni quanto all'edificio maggiore, senza prevedere l'omologazione successiva, ma guardando solo alla *reprise du pouvoir* del contenuto sul contenitore. Le sale, raggruppate in suite, dovevano essere di ampia e classica proporzione, ma l'una diversa dall'altra quanto a dimensioni; previste, nella visione curatoriale ispirata dai casi già esistenti, anche sequenze di scatole nere o *black boxes* per video, e di *white cubes*, ambienti del tutto neutri attrezzati per casi particolari, i più comuni dei quali performance e installazioni.

Questo tipo di museo moltiplicatissimo sta oggi allineandosi in tutto il mondo sul fronte delle presentazioni tematiche (di cui qui taccio, per decenza, le disastrose conseguenze di *diminutio* culturale), anche per ovviare all'appiattimento e alla noia di collezioni troppo simili l'una all'altra, troppo simili e non competitive tra loro nelle forme di allestimento, troppo simili, nella loro storia troppo breve, per poterne svolgere la narrazione con sufficiente attendibilità critica. Sono convinta che non manchi molto tempo a quando qualcuno aprirà la crisi su questo modello museale. Potrebbe benissimo essere il Maxxi a farlo. Anche la museologia ha una storia che produce cambiamenti e il valore del museo romano potrebbe ben esprimersi nel fare avanguardia in tal senso. Prima di tutto indirizzando le acquisizioni e le attività in direzione anticconsumistica verso un mercato meno massificante (qualche segnale in tal senso non manca), ma anche distinguendosi nella presentazione dei materiali in forme meditate, colte. Non si tratta di evitare soltanto le soluzioni ineducate, brutali e/o stupide così squisitamente prese in giro da Alberto Arbasino in California (*Le muse a Los Angeles*, Adelphi, 2000), ma anche i sistemi codificati come neutri, che tali poi non sono neppure, a disposizione del curatore pedissequo.

andarspinto@tele2.it

Sandra Pinto

Camminar guardando, 10:  
Il Maxxi di Roma

Marco Dalla Gassa

Effetto film:

I gatti persiani  
di Bahman Ghobadi

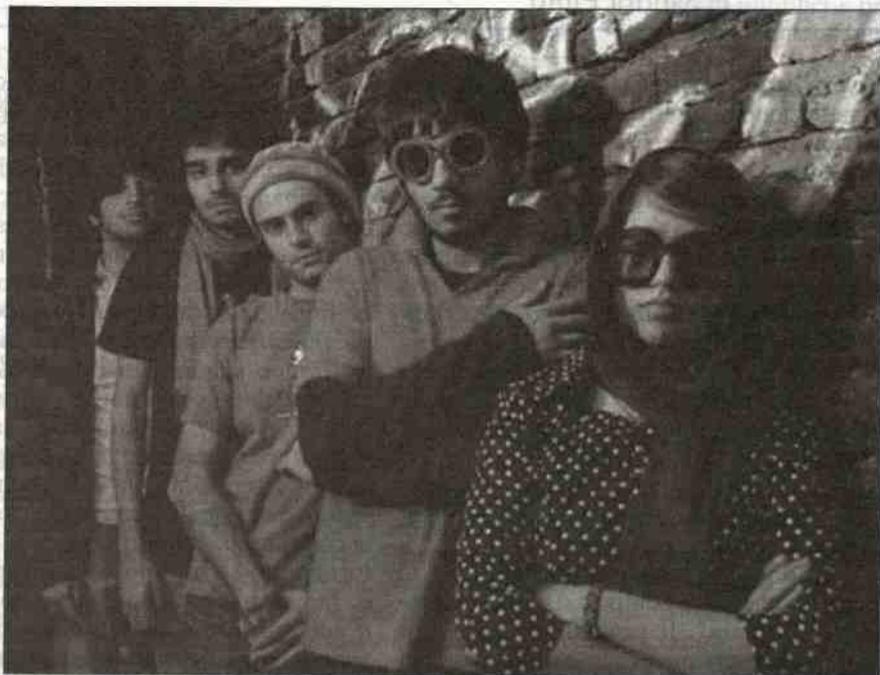
Marco Filoni

Pierre Michon da tradurre

Mario Marchetti  
e Valeria PerrellaRiflessioni sul Premio  
Calvino e il nuovo bando

## Road movie infernale

di Marco Dalla Gassa


**I gatti persiani di Bahman Ghobadi, con Negar Shaghghi, Ashkan Koshanejad, Hamed Behdad, Iran 2009**

Torna a far parlare di sé, a dieci anni dal suo splendido *Il tempo dei cavalli ubriachi* (2000), Bahman Ghobadi, cineasta iraniano di origini curde già collaboratore di Abbas Kiarostami. Il suo ultimo lavoro, *I gatti persiani*, vincitore del Gran premio della giuria a Cannes lo scorso anno, è stato infatti distribuito nelle sale italiane e ha ottenuto meritata attenzione sia da parte del pubblico sia della critica. Non che in questi dieci anni Ghobadi sia rimasto fermo, tutto il contrario. Ma i suoi lavori degli anni Duemila, da *The Songs of My Mothers Land* (2002) a *Turtles Can Fly* (2004), da *Half Moon* (2006) ai documentari *Daf* (2003) e *War is over* (2003), tutti ambientati nella regione del Kurdistan (divisa in quattro stati, Iran, Iraq, Turchia e Afghanistan) e tutti incentrati sull'idea di confini da attraversare e identità nazionali e individuali da ricostruire, erano rimasti relegati per vari motivi alla circuitazione festivaliera e poco più. Ora, grazie a un'opera che mette in scena situazioni molto diverse dalle precedenti (quelle vissute da una coppia di giovani musicisti di Teheran, Negar e Ashkan), l'autore curdo apre per la prima volta uno spiraglio di luce su una realtà sconosciuta in Occidente e straordinariamente vitale, quella del sottobosco musicale underground iraniano.

Il soggetto è quasi dantesco, perché si riferisce a un "viaggio nell'inferno" (nei luoghi di Teheran dove si suona clandestinamente) compiuto dai due protagonisti alla ricerca di alcuni musicisti che vogliono costituire una band e andare a suonare a Londra. Il compito non è semplice (devono tra l'altro comprare passaporti e visti falsi) e anche se ad aiutarli c'è Nader, un estroverso venditore di dvd pirata che conosce tutti nell'ambiente e li accompagna in lungo e in largo per la città come un Virgilio forse fin troppo loquace e arzigogolante, servono diverse "audizioni" per individuare i giusti candidati. Ecco allora giustapporsi sullo schermo, senza quasi soluzione di continuità, una serie di esecuzioni musicali a opera di band, gruppi e singoli cantanti che suonano i più svariati generi, dal blues allo hip hop, dall'indie rock all'heavy metal, dal rap al folk, nei luoghi più impensabili (dalle soffitte alle cantine, dalle stalle ai palazzi in costruzione e ai campi incolti), e destinano particolare attenzione a non farsi arrestare poiché suonare musica occidentale in Iran è severamente vietato. I gironi attraversati dai novelli Dante e Beatrice sono per fortuna più edificanti di quelli della *Commedia*, se non altro perché le esecuzioni delle band sono di innegabile caratura e ascoltarli è un esercizio piacevole e, come si diceva prima,

straordinario e sorprendente. A calcare la scena sono d'altronde veri e propri musicisti di Teheran che prestano la loro voce, il loro volto e il loro corpo al film, dimostrando, da questo punto di vista, grande coraggio e un gran desiderio di farsi conoscere. E anche se il finale non potrebbe essere più cupo e pessimista, restano nella mente dello spettatore le loro performance e la loro voglia di raccontarsi attraverso la musica.

A ogni buon conto, per pedinare Askhan e Negar nel loro viaggio, anche Ghobadi si è dovuto collocare in un'analogia posizione di precarietà, obbligato a girare senza autorizzazione, in meno di due settimane (prima che i due protagonisti partissero realmente per l'Inghilterra dove oggi vivono e suonano) con una piccola videocamera digitale e una troupe ridotta all'osso. Così facendo, ha dovuto rinunciare, inevitabilmente, alle principali prerogative di un regista: mettere in scena, dirigere, re-inventare, ricostruire, manipolare. Ghobadi, al contrario, ha messo il suo "cine-occhio" (il paragone con Vertov non è casuale) a disposizione della musica, correndo il rischio calcolato di ritrovarsi con un materiale profilmico disomogeneo e di difficile giustapposizione. E se è vero che il risultato finale non cela alcune slabbrature nel tessuto narrativo (si capisce ben presto che la ricerca dei componenti della band è un mero pretesto per "fare entrare nel film" più gruppi e cantanti possibile), è altrettanto vero che da questo profilo incerto e imperfetto le ragioni e l'urgenza della testimonianza acquistano una maggiore intensità di senso.

Per quanto discontinuo, *I gatti persiani* si presenta anche, se non soprattutto, come un film di generi contaminati e destrutturati. Generi musicali ovviamente, ma anche cinematografici. Consideriamo solo questi ultimi, perché le contaminazioni dei primi sono evidenti anche all'orecchio meno allenato. Sebbene inquadrato in una cornice di finzione, il lavoro di Ghobadi potrebbe essere considerato in prima battuta un documentario: veri sono i musicisti, vera è la Teheran catturata dalla videocamera del regista nelle sue manifestazioni più spontanee (le persone per le strade, i giovani nelle feste, i mercati, il traffico ecc). Un documentario finzionale che è però anche un musical, nel senso più alto del termine, dacché sono le esibizioni musicali a sorreggere il respiro ritmico e allegorico del film. Un documentario/musical che si distende nei movimenti pluridirezionali del *road movie*, in un reticolo di fughe in avanti, arretramenti, improvvise deviazioni, soste e ripartenze che non sono solo quelle di Askhan e Negar, ma anche quelle della stessa architettura escheriana del film. Un documentario-

rio/musical/*road movie*, insomma, dove la strada non può essere lineare né condurre in qualche luogo preciso, ma finisce per accartocciarsi in se stessa e perdersi nei corridoi delle case, nelle scale dei palazzi che conducono a cantine, soffitte, spazi vuoti di condomini in costruzione. Tale tensione alla variazione nella ripetitività è a ben vedere un costrutto centrale in tutta l'arte persiana e mediorientale (musicale, pittorica, letteraria, cinematografica), dove, peraltro, è considerato artista solo chi sa rielaborare in maniera originale schemi e canoni consolidati dalla tradizione. Non parrà allora peregrino il paragone tra il film e l'estetica persiana, poiché anche l'opera ghobadiana ricerca nella monodia delle situazioni narrate i germi di una continua rigenerazione.

Per il soggetto scelto, per il finale tragico, per il destino di esilio occorso agli attori e allo stesso regista (che oggi vive a Berlino), non possiamo negare che *I gatti persiani* appartenga, infine, anche al cosiddetto cinema di denuncia politica e civile.

Quest'ultima riguarda specificatamente quella che potremmo chiamare "curdizzazione" delle giovani generazioni da parte del governo iraniano. Ghobadi, infatti, sembra assegnare a Negar, Ashkan e Nader il medesimo profilo identitario che avevano i personaggi dei suoi primi film, tutti accomunati da un destino di marginalizzazione o esilio, tutti indotti ad attraversare confini invisibili, a subire l'improvviso reificarsi dell'autorità, a vedersi negata la possibilità di esprimersi nella lingua e attraverso la cultura di appartenenza (in questo caso quello della musica indie). Tale ipotesi di lettura trova conferme, tra l'altro, nel prologo del film, quando vediamo lo stesso Ghobadi cantare una canzone tradizionale curda in una sala prove, mentre un tecnico del suono descrive sottovoce a un'altra musicista la sua condizione di cineasta bloccato da autorizzazioni governative che non arrivano, da una crisi di ispirazione sempre più accesa, da una condizione psicologica sempre più fragile. Qui lo sketch non assume la funzione di preambolo autobiografico o solipsista, ma si pone piuttosto come prefigurazione dell'orizzonte di fatiche, depressioni e inabissamenti che attende chi si avventura in un percorso artistico, sia esso cinematografico o musicale. "In Iran nessuno conosce i gatti persiani" enuncia causticamente il titolo originale del film. In Iran, purtroppo, nessuno conosce nemmeno i registi e i musicisti persiani, ci ricorda in ultima analisi Ghobadi.

marco.dallagassa@email.it

Le ragioni per tradurre in italiano *Les Onze* di Pierre Michon

## Il quadro più celebre del Louvre

di Marco Filoni

La domanda è tanto semplice quanto lo è la risposta. Perché tradurlo? Perché è un piccolo capolavoro. Anzi, non proprio piccolo. Quattro metri di altezza per tre di larghezza: queste le dimensioni esatte dell'ultimo libro di Pierre Michon, *Les Onze*. Ma chi sono questi undici del titolo? Anzi, cosa sono? *Gli undici* è un dipinto, una tela piuttosto grande, il quadro più celebre del Louvre. Si deve a François-Elie Corentin, altrimenti noto come il "Tiepolo del Terrore". Michelet, che avrebbe visto il dipinto, diceva che in confronto il Marat assassinato di David non è altro che una piccola e semplice tela caravaggesca. *Gli undici* invece è tutt'altro: è la rappresentazione della storia, anzi della "Storia in atto", scrive l'autore con la maiuscola. Riesce a incarnare la "presenza reale della Storia", perché mette in scena i suoi attori principali. Coloro che con le loro magnifiche e terribili gesta hanno scritto la sorte di un paese. Una grande narrazione. È il tempo della Rivoluzione francese. È il tempo del Terrore. Restituiti in un quadro, a sua volta raccontato da una scrittura poderosa e incantevole nel quale la realtà raggiunge l'immemorabile del mito.

È ora di scoprire il quadro, di vederlo. Eccolo allora. Tutti gli undici, da sinistra a destra: Billaud, Carnot, Prieur, Prieur, Couthon, Robespierre, Collot, Barère, Lindet, Saint-Just, Saint-André. "I Commissari. Il Gran Comitato del Grande Terrore". Del pittore non sappiamo molto: lo si può vedere in un affresco del Tiepolo, quando a vent'anni faceva il modello, nel ritratto dipinto a Wurtzbourg, nella parete sud della Kaisersaal, dove è raffigurato il corteo di nozze di Federico Barbarossa. Eppure, anche se non si sa molto di lui, il suo posto è fra gli immortali, fra quei pochissimi "pittori che sono stati

eletti dalle folle non si sa bene perché, sono balzati nella leggenda quando gli altri rimanevano sulla riva, semplicemente pittori - e loro, loro sono molto più che pittori, Giotto, Leonardo, Rembrandt, Corentin, Goya, Vincent Van Gogh". Ha sessantatré anni quando, in una notte del 15 nevoso dell'anno Secondo (gennaio 1794), bussano alla sua porta. Tre uomini. Un sacco d'oro sul tavolo. Una commessa per un quadro. Da onorare secondo i dettami di una voce che per un istante sembra quella di Robespierre: "Tu sai dipingere gli dèi e gli eroi, cittadino pittore? È un'assemblea di eroi che ti chiediamo. Dipingili come dèi o come mostri, o anche come uomini, se è il cuore a dettartelo. Dipingi il *Gran Comitato dell'anno II*. Il Comitato di salute pubblica. Falli come vuoi: santi, tiranni, ladroni, principi. Ma mettili tutti insieme, in una seduta fraterna, come fratelli". Corentin accetta. E li dipinge come in una cena, laica, senza alcun Cristo e senza Giuda. Non

è il Terrore. Non ancora. È il tempo della dolcezza del vivere, quello in cui, seguendo Tiepolo, il Dio è un cane, come giurano i veneziani. Aspettando che la Storia giudichi e denunci gli undici fratelli. Aspettando che quel dipinto venga reclamato; faceva parte delle clausole: la prima, "che sia dipinto nel più gran segreto, come si cospira, senza che nessuno ne sappia alcunché, e segretamente custodito sin quando non lo si reclami".

missionato dalla feccia della terra con le più malvagie intenzioni".

A questo punto poco importa se il quadro esiste veramente o no. Se Corentin figura nei manuali di storia dell'arte. Durante la lettura si vede il quadro. In queste pagine esiste davvero. Michon offre un libro di gran virtuosismo, ammirabile nella potenza della scrittura. Mescola finzione e realtà storica. Un romanzo che è allo stesso tempo una fantasia storica e documentaria, una meditazione sull'arte e il potere. Una riflessione sulla storia, affascinante e tragica nel suo implacabile corso. Alla maniera dei classici, perché in fondo Michon ci conduce sulla soglia del mito. Ed è proprio qui che la narrazione letteraria diventa anche altro. Diventa fondazione, racconto di un evento e la possibilità di scrittura del politico. Perché in fondo è al politico che Michon si interessa: intendeva aprire un nuovo spazio entro il quale è possibile il racconto della Rivoluzione e del Terrore. A suo modo, il libro è esso stesso un gesto politico: come gli undici, che sono esistiti davvero (eccome!), allo scrittore interessa porre la questione dell'uguaglianza, della fraternità.

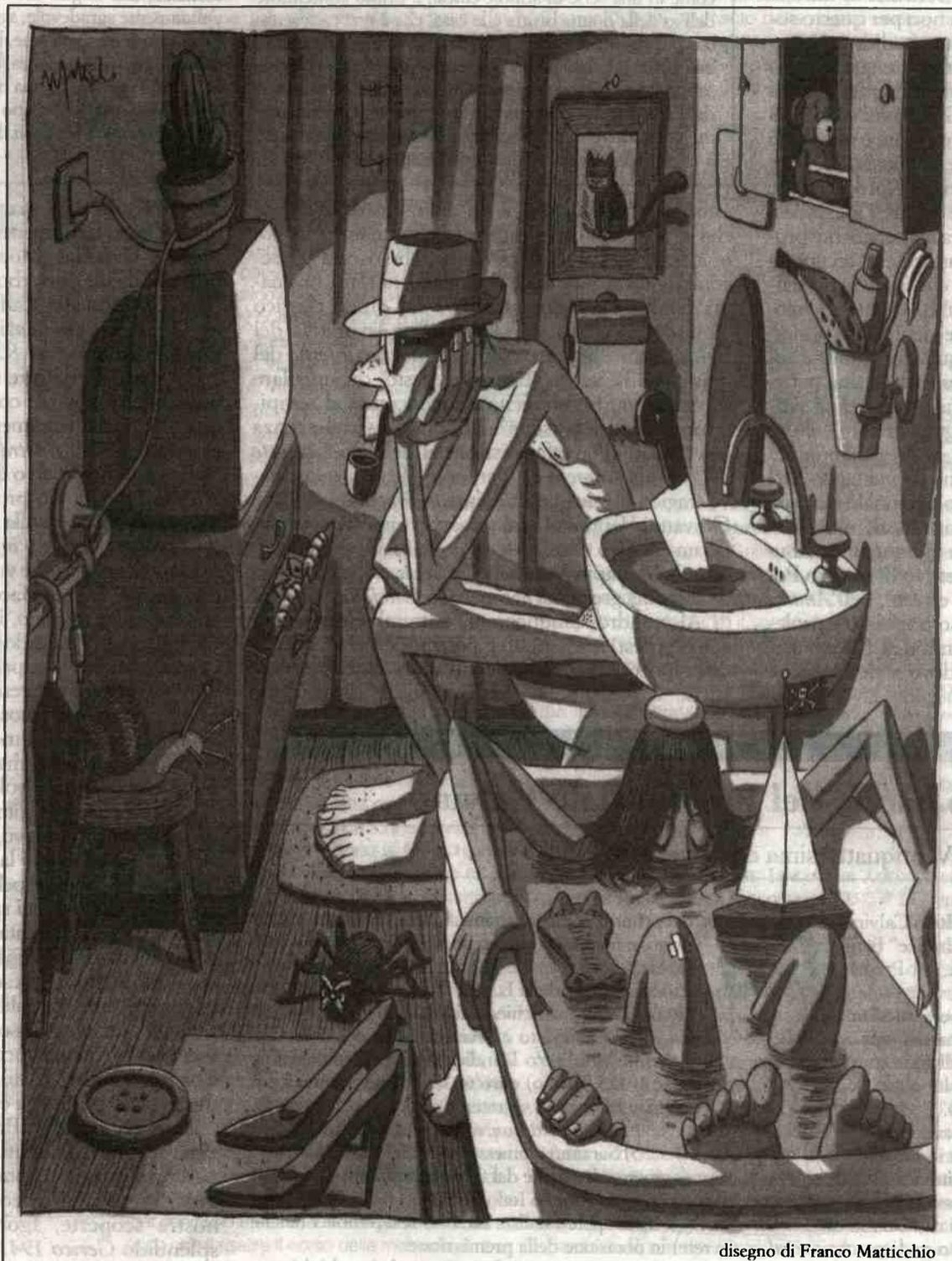
E nella narrazione Michon ricorre alla mitologia del mondo moderno, anche geografica. L'autore ha impiegato più di quindici anni per concludere queste pagine. E le ha terminate a Nantes, il luogo dove Napoleone III si ritirò dopo aver raggiunto il potere. La città dove lo storico Michelet, nell'inverno del 1852, mette mano all'ultima versione del grande racconto epico e lirico che è la sua monumentale *Storia della Rivoluzione francese*. Proprio quel Michelet richiamato nella conclusione del libro di Michon, come testimone del quadro al quale avrebbe dedicato una decina di pagine della sua *Storia*: ma è inutile andarle a cercare perché non le si

troverebbero. Michelet a Nantes scrisse il famoso libro sedicesimo, nel quale evoca il momento cruciale del Terrore. Sono le pagine più allucinate, visionarie e per questo anche più vere. Michon gli rende omaggio facendogli scrivere pagine che non ha scritto, ma che avrebbe potuto scrivere, se il quadro fosse esistito.

Il risultato finale è una grande alchimia. Al lettore non interessa più sapere se il quadro è vero, perché qui è la scrittura a esser vera. Proprio come l'arte, che insieme al potere rimane uno dei personalissimi miti sociali dell'autore. Che, come ogni mito, deve esser raccontato. È quello che fa Michon, raccontare. E lo fa seguendo l'affermazione di Paul Nizan, secondo il quale ci sono scrittori che tendono a portare l'oggetto letterario alla temperatura di un Dio.

ma.filoni@gmail.com

M. Filoni insegna all'École Normale Supérieure di Parigi



disegno di Franco Matticchio

La seconda, invece, che i "robespierrots, Saint-Just, Couthon, Robespierre, devono esser dipinti più visibili e centrali, magistralmente rispetto agli altri personaggi del Comitato, che dovranno apparirvi come comparse".

Ecco dunque il potere, la politica. Il quadro servirà nel futuro: non sappiamo ancora se Robespierre sarà vincitore o vinto, ma in entrambi i casi il quadro sarà la rappresentazione della storia. Se Robespierre prenderà definitivamente il potere, allora sarà esposto per salutare la sua grandezza, come prova della venerazione che aveva sempre avuto e magnificare il ruolo che ha giocato. Se invece sarà sconfitto, lo si esibirà per mostrare la sua tirannica ambizione, una prova del flagrante delitto del potere, la testimonianza della meschinità di Robespierre che l'aveva commissionato sottobanco e in gran segreto per esser idolatrato nei palazzi esecrabili dei tiranni. "Eh già, il quadro più celebre del mondo è stato com-

## Ambizione, trasparenza, indipendenza

di Mario Marchetti

Esiamo arrivati alla XXIII edizione. Quest'anno ci sono arrivati 372 testi (il trend da qualche anno è in ripresa: abbiamo imparato a usare i nuovi mezzi di comunicazione, ci siamo attivati a partecipare agli incontri nelle librerie, nei festival di provincia, ovunque ci fosse una possibilità di stringere un rapporto con un pubblico interessato). Il sito del Premio Calvino si è rivelato di importanza fondamentale, non solo per incrementare il numero di testi in concorso, ma per avviare un discorso di scambio con i tanti scrittori di tutte le età che operano nell'ombra, ma non per questo sono meno interessanti di tanti autori editi.

Di questi 372 testi, la maggioranza (tre quarti) sono romanzi (categoria peraltro assai composita), per il resto sono raccolte di racconti. Gli uomini sono il 58 per cento, le donne il 42. L'età prevalente è quella dei 30-45 (55 per cento). Da notare la consistente presenza tra i dodici finalisti di autori del Nordest (come spesso negli ultimi anni): emerge da quest'area, spesso inchiodata allo stereotipo di realtà meramente produttiva, un intenso bisogno di narrarsi e di recuperare la memoria, di esprimere voci che in un certo senso ne riscattino l'immagine. Un altro aspetto sociologico, ma non solo, è che ben tre dei finalisti appartengono a quella folta schiera di qualificati giovani italiani che lavorano o vivono all'estero: da una parte, una patria matrigna, dall'altra, una possibilità di uscire da orizzonti ristretti e immergersi in altre culture acquisendo uno sguardo diverso sul luogo d'origine.

I temi trattati coprono un ampio ventaglio, dal recupero della memoria a livello personale (*La contorsionista ride* di Antonio Bortoluzzi, un'adolescenza anni settanta-ottanta, tra montagna e pianura nel bellunese) o a livello collettivo (il povero Polesine, anni cinquanta-sessanta e oltre, dell'*Anatra sposa* di Marta Ceroni; la Milano popolare e proletaria degli anni cinquanta-settanta dell'*Ultimo dell'alfabeto* di Damiano Zerner, dove si riesce anche a raccontare dall'interno il mondo del lavoro, cosa

## Il diritto di essere brutte

di Valeria Parrella

Il romanzo di Mariapia Veladiano (novella vincitrice del Premio Calvino) si è rivelato fulminante. Già dall'incipit introduce in maniera abilissima il personaggio, questo io narrante così coinvolgente perché così umano, delicato e minuscolo senza mai essere meschino, arreso senza mai perderne in dignità. È la storia di una brutta che vive a Vicenza. Tutto attorno a lei è brutto: l'infanzia, cioè l'endogeno, il soggettivo, l'esperenziale, e il mondo che la circonda. Questa provincia grigia, piovigginosa, di pioggia e di parole, di non-detti e costumi borghesi maldestramente celati o messi a rischio, quindi l'esterno, l'evenenziale. Ma prima ancora dell'esterno, come in una serie di scatole cinesi, il primo contenitore dell'io della donna brutta è la casa, che è una casa senza tempo, fuori dal tempo, passibile di essere piazzata in una pagina di fine Ottocento, così come in una polverosa residenza contemporanea. Questo essere senza tempo del brutto – così come del bello, come dell'ironico, come del giusto e dello sbagliato – fa assurgere il romanzo a universale, riconoscibile immediatamente.

inusuale e non facile), a un recupero di memoria che si intreccia con l'urgenza dell'attualità (*L'amore assente* di Eduardo Savarese, che oscilla tra seconda guerra mondiale e Afghanistan, tra normalità familiare e omosessualità), dall'ormai classico tema della precarietà esistenziale e lavorativa dei trentenni (nel peraltro originale *Inverno inferno* del musicista Riccardo Battaglia, testo di singolare commistione tra comicità e malinconia) al sempiterno tema dell'uscita dall'infanzia/adolescenza (trattato in chiave favolistica nel delicato *La notte dei bambini cometa* di Pierpaolo Vettori, e in chiave tragico-ironica nel fulminante *Pippe* del giovane Giovanni Vergineo), dal romanzo familiare (secondo un registro classico-femminile in *Memorie mancate* di Mariapia Veladiano, o secondo un registro da tragedia greca nel geometrico *Cacciatori di frodo* di Alessandro Cinquegrani, entrambi incardinati nel Nordest) allo splatter postmoderno (*Carolyna* di Roberto Riso, dalle venature insieme iperrealistiche e romantiche), dalla squisita divagazione

La brutta ha un suo understatement del quale non abusa mai. Non è un'eroina brutta e non è neppure un'anti-eroina. È semplicemente brutta, si muove cioè in quello spazio grigio, in una zona – *si licet* – d'ombra che ella stessa crea.

Ed ecco il doppio livello compositivo: Veladiano crea un personaggio e il personaggio crea il mondo guardandolo. Non abbiamo mai un'esibizione della brutta, ma neppure un'esposizione: la brutta osserva e ci rivela il mondo che la circonda a seconda del risultato che la sua immagine, proiettata su di esso, restituisce. E così anche per la lingua che crea perfetto sinolo tra forma e sostanza, una lingua che a tratti riesce sgradevole, ma volutamente sgradevole, sgraziata. L'unica pecca il titolo: *Memorie mancate* che, benché non sia erroneo, non rende la forza, la cadenza, l'intenzione della storia.

In tutto questo c'è una bravura che rivela che la pena di Mariapia Veladiano sia giù ben oltre quei goffi seppur piacevoli tentativi di scrittura che caratterizzano ogni esordio.

transtorica di *E m'oscuro in un mio nido* (che ricama sul tema del diverso, passando da Giovanna la Pazza a Thelonus Monk, dall'utopismo della Scapolata Brigata di borbonica memoria ai freaks del circo Barnum) alla graffiante critica della normalità in tutte le sue declinazioni (con un approccio sottilmente aforistico in R.M. di Michele Lamon).

Gli stili e le scritture sono mediate di alto livello, intendiamo per coerenza e per capacità evocativa: si va dallo sperimentalismo di R.M. alla narrazione piana dell'*Anatra sposa*, dalla iperletterarietà di *Cacciatori di frodo* o di *E m'oscuro in un mio nido* a un linguaggio più programmaticamente ritagliato sul minimalismo o sulla mimesi (*La contorsionista ride*, *Carolyna*, *Inverno inferno* e *Pippe*) fino a uno stile baroccheggiante che vuole fagocitare stilemi dialettali, gergali e culti, facendo l'occhiolino a Gadda (*L'ultimo dell'alfabeto*, in interessante e ossimorico contrasto con il mondo popolare che vi si descrive). Colpisce anche la capacità di creare personaggi (e non solo trame) che restano nella memoria, come la brutta, quasi mostruosa protagonista di *Memorie mancate*, che riesce a mettere in sesto il suo mondo, o come l'ottantenne matriarca greca dell'*Amore assente*, che si ostina a voler capire gli eventi.

Un panorama nel complesso assai interessante, vario, aggiornato e nuovo, letterariamente consapevole, che ha superato la fase dell'autoreferenzialità (non più il libro stampella, il libro bilancio di una vita o narcisistico, quali spesso prevalevano nelle edizioni degli anni novanta). Sottolineiamo ancora il ritorno di nostri autori già finalisti in altre edizioni, come Bortoluzzi (già presente due anni fa con le scarnie e perfettamente calibrate *Cronache dalla valle* di prossima uscita) e Riso (presente nell'edizione passata con lancinanti racconti sulla solitudine e sulla violenza adolescenziali). Un ritorno che implica fiducia, fidelizzazione e cura (da parte nostra).

L'ambizione del Premio è, appunto, di far emergere nuovi talenti (seguendoli anche nel loro percorso iniziale), come è successo in passato con Foix, Soriga, Mastrocola e tanti altri. Tra le ultime nostre scoperte, Igor Argamante, che con lo splendido *Gerico 1941. Storie di ghetto e dintorni* (Bollati Boringhieri, 2009) apre nuove prospettive nell'inesauribile tema della Shoah, e Angela Bubba, che con *La casa*, edizioni Elliot, libro di cui è stato incubatrice *Le pietre parlanti*, finalista due anni fa al Calvino è, quest'anno tra i dodici finalisti dello Strega (presentata da Fulvio Abbate e Paolo Giordano). Che la nostra ambizione abbia un fondamento lo dimostrano la longevità del Premio, la massiccia partecipazione degli esordienti, le numerose opere da noi segnalate che hanno trovato la via della pubblicazione (sedici solo nell'ultimo anno). Ricordiamo, infine, che il nostro Premio è espressione di una sorta di "volontariato" culturale, visti gli esigui mezzi finanziari di cui disponiamo: e ciò è sicuramente garanzia di trasparenza e indipendenza. Trasparenza e indipendenza garantite anche dalle giurie sempre rinnovate e di alto profilo che ci fanno dono del loro contributo (quest'anno Giuseppe Antonelli, Gianrico Carofiglio, Margherita Oggero e Valeria Parrella).

## Il nuovo bando del Premio Italo Calvino

Ventiquattresima edizione 2010-2011

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino in collaborazione con la rivista "L'Indice" bandisce la ventiquattresima edizione del Premio Italo Calvino.

2) Si concorre inviando un'opera inedita di narrativa in lingua italiana (romanzo oppure raccolta di racconti, quest'ultima di contenuto non inferiore a tre racconti e di lunghezza complessiva di almeno 30 cartelle).

Si precisa che l'autore non deve aver pubblicato nessun'altra opera narrativa in forma di libro autonomo, presso case editrici a distribuzione nazionale. Sono ammesse le pubblicazioni su Internet, su riviste o antologie. Nei casi dubbi: edizioni a pagamento, edizioni locali, edizioni a cura di associazioni culturali o di enti locali, è necessario rivolgersi alla Segreteria del Premio. Qualora intervengano premiazioni o pubblicazioni dopo l'invio del manoscritto, si prega di darne tempestiva comunicazione.

3) L'ammissione di opere premiate in altri concorsi verrà valutata con giudizio insindacabile dall'Associazione. In tali casi è dunque necessario rivolgersi alla Segreteria del Premio prima di inviare il materiale.

4) Le opere devono essere spedite alla Segreteria del Premio presso l'Associazione Premio Italo Calvino c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino, entro e non oltre il 15 ottobre 2010 (fa fede la data del timbro postale) in plico raccomandato, in duplice copia cartacea dattiloscritta ben leggibile (corpo 12, stampato su una sola facciata e non fronte-retro). Le opere devono inoltre pervenire anche in copia digitale su dischetto o CD-ROM recante titolo e nome dell'autore, in formato word o pdf. Il CD dovrà essere allegato al pacco contenente la copia cartacea. È bene che il testo sia rilegato con fascetta e non con spirale.

I partecipanti dovranno indicare sul frontespizio del te-

sto il proprio nome, cognome, indirizzo, numero di telefono, e-mail, data di nascita, e riportare la seguente autorizzazione firmata: "Autorizzo l'uso dei miei dati personali ai sensi della L. 196/03".

Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato a "Associazione per il Premio Italo Calvino", c/o L'Indice, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino) euro 60,00 che serviranno a coprire le spese di segreteria.

I manoscritti non verranno restituiti.

5) Saranno ammesse al giudizio della Giuria le opere selezionate dal Comitato di Lettura dell'Associazione per il Premio Italo Calvino. I nomi degli autori e i titoli delle opere finaliste saranno resi pubblici (anche in rete) in occasione della premiazione.

6) La Giuria è composta da 4 o 5 membri, scelti dai promotori del Premio. La Giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di euro 1.500,00. "L'Indice" si riserva la facoltà di pubblicare un estratto dell'opera premiata e delle eventuali opere segnalate dalla Giuria. I diritti restano di proprietà dell'autore.

L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di maggio 2011 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione sulla rivista "L'Indice".

7) Ogni concorrente riceverà entro la fine di giugno 2011 – e comunque dopo la Cerimonia di premiazione – via e-mail o per posta, un giudizio sull'opera da lui presentata.

8) La partecipazione al Premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il Premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di fondazioni.

Per ulteriori informazioni si può telefonare il venerdì dalle 9.30 alle 16.00 al numero 011.6693934, o scrivere all'indirizzo e-mail: [premio.calvino@tin.it](mailto:premio.calvino@tin.it).



# Schede

Comunicazione

Classici

Gialli

Letterature

Storia moderna

Storia contemporanea

Architettura

## Comunicazione

**Giorgio Bocca, ANNUS HORRIBILIS, pp. 160, € 15, Feltrinelli, Milano 2009**

L'anno della catastrofe che sta nel titolo era il 2009, ma ormai siamo andati ben oltre, anche di un buon numero di giorni: e però, davvero siamo sicuri che si parli del passato, in questo libro? di un passato chiuso dal mutare ineludibile del calendario? da uno scorrere della cronaca nazionale che brucia rapidamente il senso della nostra quotidianità? e non sarà, invece, il racconto eterno di un nostro oggi – nostro, di noi italiani – che ci sta addosso come un'ombra inseparabile, come un incubo angoscioso dal quale non riusciamo a venir fuori? Bocca è una delle poche voci che, partendo dalle colonne di un giornale, stacchi poi dai fatti e dalle notizie il senso vero della loro realtà, con un'impennata aspra e ruvida che non si concede perdoni né pietà. Nei tempi amari del nostro comune presente, quando il lento, progressivo degrado delle coscienze accetta ormai senza reagire che il valore dell'etica venga etichettato come moralismo, e che il dovere della legalità sia disprezzato come giustizialismo, recuperare il filo quasi tragico di un paese che sembra piegarsi a un destino declinante verso la perdita di ogni consapevolezza è un impegno che, forse, soltanto chi è "uomo di lunga vita" riesce oggi ad assumersi. Lui, Bocca, certamente se l'è assunto; ma chi l'accompagna nella lettura di queste pagine, e vi riscopre il dovere della denuncia e il trascinarsi di un'indignazione che sembra anestetizzata dal controllo dei media, non può alla fine non trovarsi coinvolto in un moto irresistibile di riscatto civile.

mc

**Antonio Calabrò, CUORE DI CACTUS, pp. 144, € 15, Sellerio, Palermo 2010**

Forse è vero che, migranti un giorno, si resta migranti sempre. Calabrò ha nel suo presente di oggi la storia d'un forte successo professionale, una carriera giornalistica fatta di riconoscimenti pubblici e di prestigiosi incarichi editoriali. Ma questo a Milano, o comunque al Nord, mentre egli è siciliano, e poi siciliano di Palermo (e chi conosce la Sicilia sa quanto forte e drammatico sia il valore di questa distinzione). Ha lasciato quella sua Palermo, gaglioffa e dolce, molti anni fa, giovane cronista dell'"Ora" che partiva per un'avventura dove la meta non era nemmeno un lavoro migliore, o una migliore condizione di vita, ma, dentro, nell'intimo coltivato dai silenzi di cui soltanto lui era l'interprete, era un progetto di ricerca, il bisogno di una verifica, l'idea dell'"altro" da sé da strappare via dai giorni dell'abitudine. Ora il tempo è passato, quella ricerca, quel bisogno si sono acquietati nella realizzazione di una consapevolezza matura, che conserva sempre, però, la memoria di un viaggio mai concluso e che mai si concluderà. E allora, ecco che il risalire il corso della memoria, il ritrovare le voci, i suoni, le emozioni del tempo che è passato, lo strusciare di nuovo dentro una Palermo perduta, ma ora ritrovata, si distendono in una narrazione dove la consapevolezza diventa la storia di un tempo collettivo, il diario d'una vicenda che intreccia la storia del paese e gli individui e i fatti che quella storia hanno segnato. È un diario pubblico, appunto, e un migrante io rivela raccontando insieme con la propria biografia la dolcezza spinosa d'una società segnata da troppe, amare, contraddizioni.

mc

**Piero Dorflès, IL RITORNO DEL DINOSAURO. UNA DIFESA DELLA CULTURA, pp. 210, € 18,60, Garzanti, Milano 2010**

Per un pugno di libri è una delle pochissime trasmissioni che la tv pubblica (qui Raitre) abbia saputo dedicare alla lettura e alla divulga-

zione culturale. Nella felice Repubblica della Banana, si è trattato di un autentico colpo di mano, che in Piero Dorflès ha avuto un militante severo e sereno, un quieto intrattenitore del nostro spirito, lontano le mille miglia dallo sgallettamento che pare debba essere il profilo obbligato dell'*homo televisivus*. Un "dinosaurio", insomma, proprio come il titolo ricorda, usando la metafora di chi si trova a difendere le ragioni della ragione senza altre armi che il piacere della intelligenza e la voglia di riflettere e capire. In questo suo lungo racconto, dove si mescolano amarezza e stupore, ribellione e pietas, curiosità e rigore d'analisi e forte senso civico, si disegna poco alla volta il ritratto di un paese che ha perduto la propria identità, smarrendola nel turbine cieco del cedimento facile alle tentazioni del quotidiano senza storia, puntillistico, inane. Dorflès si serve di ogni strumento della comunicazione culturale, i libri, la televisione, i fumetti, il cinema, la stessa scuola, per metterci davanti agli occhi il percorso di un degrado che nomi



disegni di Franco Matticchio

colpevoli e innocenti hanno guidato, subito, vissuto, denunciato, costruito, Gelmini, Parisi, Collodi, Altan, Laterza, Grillo, Giannini, Manzi, Bernabei... E alla fine appare chiaro come Dorflès rivendichi la propria condizione dinosaurica per rovesciarne il senso, per tentare la costruzione di un progetto dove la cultura, la storia, lo spessore del sapere non sono relitti del passato, ma forme di un futuro possibile che passa attraverso un'integrazione della qualità della conoscenza con le nuove tecnologie elettroniche.

mc

**Eric Salerno, MOSSAD BASE ITALIA. LE AZIONI, GLI INTRIGHI, LE VERITÀ NASCOSTE, pp. 258, € 19, Il Saggiatore, Milano 2010**

Pochi giornalisti sanno, quanto Salerno, di Medio Oriente e, soprattutto, di Israele, dove egli ha vissuto lunghi anni come corrispondente del "Messaggero". Questo volume muove da quella esperienza, certo, ma se ne distacca quasi subito, utilizzandola solo per quanto può essere utile alla ricostruzione di una storia che nessuno, prima, aveva raccontato con tanta passione di ricerca e tanta capacità di interpretazione di documenti finora mai utilizzati. Il Mossad è ovviamente un mito delle cronache politiche, anche quando – come recentemente – pasticcia le sue operazioni e lascia tracce tali del lavoro dei suoi agenti che nemmeno il più dilettantesco degli allievi di Fleming avrebbe saputo far peggio. E invece diversa è la storia di Mike Harari, abilissimo, sfuggente, capace di mille invenzioni mimetiche, inviato in Italia a "lavorare" sotto copertura quando aveva meno di vent'anni ma diventato, poi, il capo della sezione italiana del Mossad. Che non era affatto una sede di poco conto, per la collocazione geografica del nostro paese nel Mediterraneo e per gli intensi traffici d'armi e di strategie politico-militari che Israele seguiva a Roma con ogni attenzione: davvero la terra promessa dello spionaggio israeliano, come scopre questo interessante lavoro di giornalismo d'inchiesta. Utilizzando la memoria di Harari, e la sua voglia di raccontare fatti, episodi, personaggi, che gli archivi hanno conservato nel silenzio del tempo, Salerno ricostruisce le mille lotte e le mille complicità che hanno legato il Mossad alle inquietanti vicende dei servizi segreti italiani.

mc

**Gian Micalessin, PAKISTAN, IL SANTUARIO DI AL-QAIDA. GLI 007 DI ISLAMABAD FRA TRAFFICI NUCLEARI E TERRORE ISLAMICO, pp. 190, € 14, Boringhieri, Milano 2010**

Corrispondente di guerra tra i più noti, inviato del "Giornale", fotoreporter e scrittore, Micalessin traccia qui un racconto che sfrutta con efficacia la lunga esperienza che si è guadagnato sul campo durante i suoi infiniti viaggi in Pakistan e Afghanistan. Scritto come un lungo, affascinante, reportage di guerra, traversato da storie e da individui spesso misteriosi, calato dentro un magma dove si confrontano traffici d'armi, montagne di droga, agenti di servizi legati a filo doppio con manovre destabilizzanti che hanno alla radice motori geograficamente assai lontani, il libro trova il filo di un'avventura della realtà nell'immediatezza della scrittura giornalistica e nella qualità fulminante dei ritratti che disegna lungo le rotte d'una guerra senza fine. Jihad islamico e carovane di oppio, terrorismo senza patria e ambizioni nucleari, ayatollah e madrasse di esiliati, e Corea del Nord, Iran, Libia sono gli elementi vitali della storia che Micalessin ricostruisce per mettere a nudo il ruolo fondamentale giocato dalla centrale pakistana di spionaggio, il famigerato Isi, padre genetico del movimento dei Taliban. E a rafforzare questo sorta di progetto di una *spy story* dove la fiction cede sempre il posto alla realtà, la prefazione è affidata un chiacchierato protagonista degli intrecci perversi che lo spionaggio internazionale ama intrattenere con la politica, quel generale Pollari assolto in primo grado da un tribunale al quale il pm Spataro aveva invece chiesto una condanna a dodici anni di galera.

mc

**Dexter Filkins, GUERRA PER SEMPRE, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Pierluigi Micalizzi, pp. 374, € 25, Bruno Mondadori, Milano 2009**

**Chris Ayres, CORRISPONDENZA DI GUERRA PER CODARDI, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Simone Garzella, pp. 336, € 21, Capelli, Mendrisio 2010**

Ecco due tra i più bei libri di *war reporting* che si siano potuti leggere negli ultimi trent'anni. Se si volesse fare un bel po' di retorica, si potrebbero recuperare dalla memoria certe pagine di Hemingway per "Collier's", quando la forza impressiva della narrazione ti lascia a cuore scoperto e senti, dentro, il flusso rapido dell'adrenalina che ti stringe vene e arterie e cervello. Sono, anche, due libri che andrebbero letti di seguito, uno dopo l'altro, scegliendo a piacimento l'ordine da seguire, se prima il racconto asciutto, tagliente, anche pudicamente compasso, di Filkins, la storia delle sue storie tra Falluja e Baghdad con i tizzoni di fosforo che ti penetrano fin nella ossa, oppure se lasciarsi prendere dal racconto della paura che ti chiude l'anima quando ti sparano addosso mentre cerchi di fare il reporter che racconta la battaglia, paura che Ayres centellina nella memoria con una dose giuliva e sventata di autoironia che distrugge perfino il più solido dei miti su cui il reportage di guerra ha costruito la propria epopea. Filkins è un reporter del "New York Times" che il racconto della guerra l'ha scelto per mestiere, e ci sta dentro come chi sente che il dovere è una responsabilità cui non puoi sottrarti; puoi solo rigirartela tra le mani per sentirla ogni piega e ogni durezza, ma devi accettarla per quella che è, anche quando è atroce, o insensata. Ayres, invece, aveva scelto di fare il giornalista per conoscere divi e star, e si trova invece sbattuto a raccontare la guerra in Iraq, e le Torri che crollano, come se Hollywood si fosse spostata in Mesopotamia, ma i morti sono morti veri e la sua paura gli fa sciogliere lo stomaco nell'impazzimento delle grante che gli raschiano la pelle e il cuore.

mc

**George Eliot, IL VELO SOLLEVATO**, ed. orig. 1850, trad. dall'inglese di Enrica Villari, pp. 173, € 13, Marsilio, Venezia 2010

Diceva Aldous Huxley che se le porte della nostra percezione si spalancassero, la realtà ci apparirebbe d'improvviso come una massa infinita e incontenibile di immagini e sensazioni. Per questo motivo, secondo Huxley il nostro cervello lascerebbe a malapena trapelare uno spiraglio di quella abbagliante congerie di emozioni e visioni, salvaguardando la nostra fragile lucidità. Cosa succederebbe infatti se, per uno strano evento, ci venissero accordati i poteri della chiarezza e dell'onniscienza? Alia prova dei fatti, queste doti si potrebbero rivelare come una condanna più che un vero e proprio dono della sorte. Uno scherzo che un destino maligno ha giocato a Latimer, protagonista di *The Lifted Veil*, racconto scritto nel 1850 dalla romanziere inglese Mary Ann Evans, nota con lo pseudonimo di George Eliot, che ora appare con la nuova traduzione di Enrica Villari. Segnato sin dall'infanzia da una natura sensibile e "poco incline al pratico", Latimer vive dolorosamente la scomparsa della madre e la predilezione del padre per il fratello maggiore. Al contrario del fratello, Latimer è un giovane malinconico, portato all'introspezione e alla ricerca del sublime, l'agghiacciante e minaccioso volto della bellezza descritto da Edmund Burke nel 1759. Avido lettore delle liriche di Novalis e di Goethe e delle *Confessioni* di Rousseau, Latimer ama ripercorrere le orme del filosofo al punto che, giunto a Ginevra per completare gli studi, passa le giornate vagando per i sentieri alpini o lasciandosi trasportare dalla corrente del lago mentre se ne sta seduto in barca. È in questo frangente che, durante una grave e misteriosa malattia, l'ambiguo dono di Latimer si manifesta per la prima volta. Da quel momento, il sottile velo che impedisce ai mortali di scrutare il futuro e leggere i pensieri altrui si solleva per sempre: la sua mente sarà attraversata da premonizioni e visioni che gli riveleranno l'intima essenza delle persone che lo circondano. Ci aspetteremo che, con tali poteri, Latimer conduca una vita radiosa e felice, ma il triste resoconto che egli ci consegna dimostra il contrario. Neppure durante il sinistro esperimento di "rianimazione" compiuto con l'amico Charles Maurier, quando al suo sguardo poetico si intreccia l'occhio clinico dello scienziato, Latimer riesce a sollevare l'ultimo velo che, secondo George Eliot, è destinato a celare sempre "l'aperto segreto della natura".

STEFANO MORETTI

**Alexandre Dumas, I FRATELLI CORSI e I DUE STUDENTI DI BOLOGNA**, ed. orig. 1844 e 1849, trad. dal francese di Alessia Piovanello, pp. 149, € 19,50, Donzelli, Roma 2009

Il volume riunisce un romanzo breve, *I fratelli corsi*, e un racconto, *I due studenti di Bologna*, che hanno in comune la presenza nell'intreccio di misteriose e fatali apparizioni d'oltretomba. Dei due testi, il più suggestivo e originale è certamente *I fratelli corsi*, in cui Dumas, buon lettore di Hoffmann, costruisce la narrazione sul tema del doppio, mettendo in scena una coppia di gemelli, identici nell'aspetto quanto diversi nelle scelte di vita. Sullo sfondo di una Corsica selvaggia e pittoresca, mai visitata da Dumas ma a lui ben nota dai racconti di storici e viaggiatori, facciamo in un primo tempo conoscenza con Lucien de Franchi, fedele alle tradizioni locali e alla religione dell'onore cara ai suoi antenati; nella seconda parte del romanzo incontriamo invece il suo gemello Louis, che studia legge a Parigi, con il sogno di contribuire un giorno a modernizzare e a civilizzare l'isola natia. L'esistenza parigina di Louis dà modo a Dumas di introdurre nel racconto alcuni topoi del romanzo mondano dell'epoca, come il ballo dell'Opéra, dove le gentildonne in cerca di avventure si aggirano celate da maschere e mantelli, e i duelli all'alba, tra gli alberi secolari del Bois de Vincennes. Un destino tragico, sotto il segno del meraviglioso, accomuna nel finale i due fratelli, che gli opposti ideali sembravano dover separare e contrapporre per sempre. La traduzione è accettabile, anche se gli improbabili "allori rosa" di p. 5 sono semplicemente degli oleandri. Quanto alla "loggia infernale" di p. 69 non è qualche diavoleria massonica, ma il palco di prosenio dell'Opéra da cui Dumas e Balzac, con i loro amici della bohème letteraria, si divertivano a lanciare in faccia al pubblico borghese la sfida della loro elegante impertinenza.

MARIOLINA BERTINI

**Boniface de Castellane, L'ARTE DI ESSERE POVERO**, ed. orig. 1925, a cura di Massimiliano Mocchiola, trad. dal francese di Anna Bernucci Serva, pp. 290, € 18,50, Excelsior 1881, Milano 2009

Nessuna figura è in fondo più triste del dandy, nel suo sforzo continuo di produrre segni di differenza, di unicità, quando al gesto dell'abbigliamento non corrisponda, wildianamente o dannunzianamente, una visione estetica e un

progetto di vita complessivi. Tale risulta Boni de Castellane (1867-1932), possessore di sbalorditive fortune e poi, in rovina, costretto a lavorare, riciclandosi nell'antiquariato, vendendo per compenso la sua capacità di *connoisseur*, acquisita in anni di acquisti forsennati e di selezionatissime frequentazioni di tutti gli arbitri del gusto. Di lui giunge ora in libreria il proverbiale *L'arte di essere povero*, libro di memorie, uscito nel 1925 e ora proposto al pubblico italiano da Excelsior 1881, che prosegue una ormai nutrita collana di volumi dedicati alla *Belle époque*, vista nei suoi aspetti di maggiore frivolezza. Il personaggio, come è noto, viveva di eccessi. Sposato a una donna poco avvenente, Anna Gould, erede di un patrimonio a stelle e strisce che giunse come molti altri a rimpinguare le casse di qualche blasonato d'oltralpe senza sostanze, egli si separò poi da lei, che sposò in secondo nozze il cugino, in uno scandalo che dette per anni da parlare al *tout Paris*. Queste pagine sono in effetti un vortice di mondanità, talmente fitta di nomi e occasioni da risultare in alcune occasioni quasi astratte, quando ormai buona parte dei nomi citati sono scomparsi da molto tempo dalla memoria e trasformati in *flatus vocis*. Se altri celeberrimi *viveurs* scialacquatori seppero raccontare con garbo il loro castello di carte (e in primo luogo Paul Poiret, da poco proposto dalla stessa casa editrice con *Vestendo la Bella Époque*, che creò un impero con i suoi abiti orientali e finì poi in miseria, a declamare le favole di La Fontaine in un cabaret della Riviera), qui il risultato è meno brillante. Buona parte di queste pagine sono dedicate alla continua battaglia con l'ex coniuge. Peraltro emerge chiaramente un profilo di ultraconservatore, ossessionato dalla fedeltà al potere vaticano e devoto visitatore di Lourdes, portatore di una continua visione elitaria, nel corso di tutta la sua discussa attività politica. Il profilo riassunto da Proust nella *Recherche* sotto il nome Robert de Saint-Loup, nelle sue stesse parole perde decisamente fascino, con punte decisamente querule di *self-indulgence*. L'elemento di interesse sta casomai nel racconto della vendita del proprio blasone, di antica prosapia provenzale, ai tempi nuovi, decisamente sotto il segno

dell'America e della pubblicità, a cui l'autore dedica note acute e spesso divertenti.

LUCA SCARLINI

**Sandra Covino, GIACOMO E MONALDO LEOPARDI FALSARI TRECENTESCHI. CONTRAFFAZIONE DELL'ANTICO, CULTURA E STORIA LINGUISTICA NELL'OTTOCENTO ITALIANO**, pp. 716, 2 voll., € 73, Olschki, Firenze 2010

Il gioco esplicito ma anche occulto con le fonti e la tradizione, il rapporto con i classici, il valore dell'"imitazione" formano il nucleo originario dell'arte leopardiana: arte profonda, ma sempre legata alla letteratura, capace di vertiginose innovazioni proprio lavorando su modelli eruditi, sui suggerimenti dei testi altrui.

Da questo punto di vista appare molto stimolante la ricerca di Sandra Covino sui "falsi" leopardiani: esercizi mimetici o di *pastiche* che Giacomo ha praticato parallelamente al padre, in una vera e propria "gara di contraffazioni trecentistiche". Si tratta di uno pseudo-volgarizzamento trecentesco, il *Martirio de' Santi Pa-*

*dri* pubblicato nel 1826, al quale il conte Monaldo risponde prima con un analogo *Memoriale di frate Giovanni da Camerino* nel 1828 e con una più voluminosa raccolta di falsi trecenteschi nel 1833. L'interesse dei testi, pubblicati nel secondo volume di questo saggio, non risiede solo nella loro stratigrafia linguistica (l'autrice analizza a fondo quello di Giacomo in quanto "strumento di ricerca stilistica" e "arcaismo consapevole"). E i falsi della famiglia Leopardi non sono solo una testimonianza della rivalità fra padre e figlio, quella (per intenderci) che contrapponeva alle *Operette morali* i cattolicissimi *Dialoghetti* di Monaldo. Il *Martirio* e il *Memoriale* appartengono infatti alla famiglia dei falsi prodotti in Europa fra Sette e Ottocento: legati a motivi e dottrine svariate, dalla parodia alla nostalgia, dalle rivendicazioni private a quelle politiche, ma tutti ispirati a un'idea di letteratura come citazione, rifacimento, parodia. È in questa prospettiva più larga che lo studio di Covino offre ulteriori strumenti, per tracciare una tipologia, se non una teoria, del fenomeno.

RINALDO RINALDI

**Vittorio Caratozzolo, PROCESSO A DON GIOVANNI ACCUSATO DI OMICIDIO E TENTATO STUPRO NELL'OMONIMA OPERA DI L. DA PONTE e W. A. MOZART**, pp. 113, € 9, Guida, Napoli 2009

Nell'ambito di una collana di "falsi d'autore" (testi fittiziamente attribuiti ad autori come Aristotele, Saffo, Wittgenstein, Kipling) e sulla base del "processo morale" implicito nelle varie trascrizioni del mito di Don Giovanni, il docente e critico Vittorio Caratozzolo si diverte ad attribuire a tali "Francesco Saraiva Borrelli" e "Antonino Di Pietro" – il richiamo/storpiatura è trasparente – una ricostruzione in versione processuale del testo di Da Ponte. Per l'impresa ha studiato procedura penale, decostruendo il libretto e inserendovi i ruoli giudiziari necessari: ma le arringhe finali di pubblico ministero e difensore ripercorrono (ovviamente



da ottiche diverse) il bandolo della storia letteraria e musicale del personaggio. Prima, però, che la sentenza venga pronunciata, il procedimento viene bloccato dall'arrivo di una circolare urgente del ministro della Giustizia: il parlamento ha approvato con legge la prescrizione dei reati commessi "in opere liriche, teatrali e letterarie, qualora riferibili a persone appartenenti all'aristocrazia". Di fronte allo stallo della giustizia umana, a punire il libertino dovrà essere ancora una volta il Commendatore... Al di là degli aspetti burleschi e di attualità, il garbato gioco semiotico offre in fondo l'ennesima conferma dell'adattabilità della maschera del Beffatore di Siviglia nello stigmatizzare tentazioni e mali dell'Occidente: una sorta di Trickster, patrono degli aspetti "negativi" della realtà, per portare in scena le prepotenze delle aristocrazie via via succedute – da quella antica del sangue all'o-

dierna del denaro e mediatica – e il potere di una seduzione dilagata a investire ogni sfera sociale e politica.

FRANCO PEZZINI

**Valentina Olivastri, PROIBITA IMAGO**, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Annamaria Raffo, pp. 308, € 19, Mondadori, Milano 2009

Per la composizione dei *Sonetti lussuriosi*, Pietro Aretino si ispirò alle tavole realizzate dal pittore Giulio Romano poi incise a Roma da Marcantonio Raimondi. Un vero e proprio primo manuale sessuale dell'Occidente, che fu pubblicato nel 1524 con l'eloquente titolo *I Modi*: le sedici posizioni. Vien da sé accostare a queste scabrose incisioni il contrattacco del papato (che le fece bruciare), presumere rocambolesche fughe e furtivi nascondimenti. E se a questa vicenda rinascimentale si aggiungesse l'ipotesi che due dei disegni erotici della serie fossero di Raffaello, intento a ritrarre le unioni carnali della sua donna con l'amante? Su questa congettura costruisce il romanzo del suo esordio la

scrittrice di origini aretine Valentina Olivastri che, dopo un dottorato in studi rinascimentali in Inghilterra e approfondimenti in codicologia e paleografia, vive a Oxford dove lavora alla Bodleian Library e come consulente per librerie antiquarie. *Proibita imago* non è però un *mystery* storico tout court, ma un intrigo ambientato ai giorni nostri, in un immaginario centro toscano, che affonda solo in parte le proprie radici nel Rinascimento. Infatti, la chiave per la soluzione dell'omicidio di Gabriel Palmer, frequentatore assiduo della biblioteca locale e provetto gourmet, si rivela piuttosto lontana dai luoghi dell'arte cinquecentesca. Se ne fa carico il capitano dei carabinieri La Rosa, la cui personalità risulta poco più che abbozzata al cospetto di quella di Helena Fenton, sensuale alter ego dell'autrice, indiscutibile prima donna. Quest'ultima, insieme al suo ex fidanzato americano Dan, avvia un'indagine parallela a quella ufficiale, intrufolandosi nell'affascinante mistero del XVI secolo e imbatendosi in un inaspettato segreto di famiglia. Sono garantiti al lettore coinvolgimento e gratificazione.

ROSSELLA DURANDO

**Hans Magnus Enzensberger, JOSEFINE E IO**, ed. orig. 2006, trad. dal tedesco di Valentina Tortelli, pp. 133, € 12,50, Einaudi, Torino 2010

Complice la tazza antica della bella copertina di Silvia Camporesi, la situazione narrativa di questo racconto-diario ricorda, più che la Josefina di Kafka, il *Placet futile* di Mallarmé. Certo, dallo stile Luigi XV mimato dal poeta francese nel suo sonetto sono passati quasi tre secoli e nel salotto la porcellana di Sèvres è ormai sbeccata – mentre l'abatino è qui un trentenne economista tedesco affascinato non già da una *princesse*, ma da un'anziana e squattrinata cantante berlinese in guanti di pizzo e stivaletti di zibellino. L'argomentazione di Enzensberger richiama infatti un dialogo settecentesco in cui, con bon ton, si confrontano idee contrapposte sul mondo di oggi. Lui procede con i riferimenti ugualitari di una sinistra scavalcata dalla storia (siamo nell'anno immediatamente successivo alla riunificazione tedesca), mentre Josefina, eccentrica conservatrice, sconvolge bizzosa le sicurezze del giovane amico, ospite fisso al tè del martedì. L'artificio serve a riproporre al lettore i temi odierni: la penetrazione dell'economia e della pubblicità nell'esistenza di ogni essere umano, il fallimento di un'utopia di giustizia sociale, la spietatezza della macchina burocratica. Facile rintracciare nelle "perle di saggezza" di Josefina la voce dell'autore, sia nei suoi tratti illuministi – "Come fa un antisemita a sapere chi o cos'è un ebreo?" – sia quando, evidentemente ancora favorevole nel 2006 alle imprese militari occidentali, si assimila Saddam a Hitler. Né manca nel racconto, attraverso la figura della domestica ebrea, un affondo nella tragedia tedesca, con un'implicita nostalgia – e qui si possiamo citare Kafka – per una "povera, breve infanzia e una felicità definitivamente perduta". In complesso un'operina minore, questa, tanto più se confrontata con il coevo splendido *Hammerstein*, va riconosciuto tuttavia all'autore oggi ottantenne la volontà di continuare a denunciare un certo sedicente progressismo diffuso in molte società avanzate.

ANNA CHIARLONI

**Marco Patricelli, IL VOLONTARIO**, pp. 304, € 20, Laterza, Roma-Bari 2010

Autore di numerosi volumi sulla storia del secondo conflitto mondiale (da ricordarsi, sempre per Laterza, *L'Italia sotto le bombe*, 2009), Marco Patricelli si cimenta qui con una biografia tradizionale, in puro stile anglosassone. Il personaggio preso in esame non è un autore o un personaggio storico celebre, bensì una figura dimenticata, un vinto, un reietto: il tenente di cavalleria polacco Witold Pilecki. Patricelli avrebbe potuto insistere sulle ragioni storico-politiche che hanno contribuito alla *damnatio memoriae* – sobriamente vi accenna nella prefazione, ma senza spirito di rivalsa – perché la biografia del suo

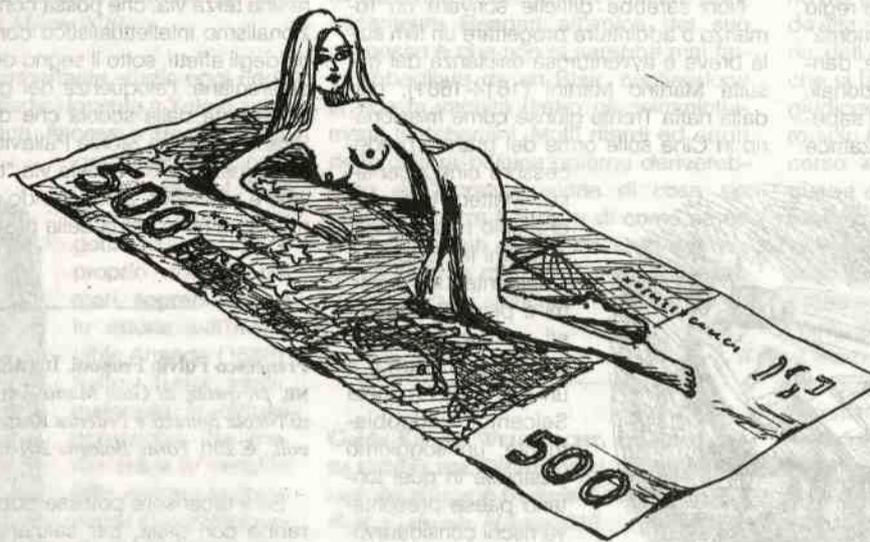
eroe, se per la prima metà attiene alla categoria delle Primule rosse (lasciatisi arrestare come fosse per caso dalla Gestapo, Pilecki entra ad Auschwitz per raccontare al mondo ciò che sta accadendo), nella seconda sfocia nel clima tenebroso dei processi stalinisti (Pilecki sarà condannato a morte nel maggio 1948 come traditore e nemico del popolo). Pur a vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino, in Polonia pochi fanno il suo nome e i familiari, che Patricelli ha rintracciato e intervistato per la prima volta, ignorano dove sia sepolto. L'esperienza di Pilecki è ripercorsa fin dall'infanzia, ma si concentra soprattutto sul periodo che va dall'inizio della seconda guerra mondiale, o meglio dal patto Molotov-Ribbentrop, alla morte: in questa vicenda si riassume la tragedia del popolo polacco e trovano una nuova e compiuta sintesi i temi che ci sono già noti grazie ai libri di Gustaw Herling, prota-

lui, come per Herling, dovevano iniziare i guai peggiori. Rientrato in Polonia, viene arrestato come agente stipendiato da paese straniero e inizia per lui il tragico iter processuale che lo porterà alla morte.

ALBERTO CAVAGLION

**Ken Harvey, RAGAZZO DI ZUCCHERO**, ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Carlotta Scarlata, pp. 173, € 13, Playground, Roma 2010

In attesa di *A Passionate Engagement*, che l'autore annuncia per ottobre, torna nelle librerie italiane *Ragazzo di zucchero*, raccolta di racconti di Ken Harvey (nato nel 1958, vive a Boston, professore di scrittura creativa all'Università di Cambridge nel Massachusetts, questo è il suo primo libro di narrativa), che Playground aveva pubblicato nel 2005, uno dei primi titoli della



gonista della storia polacca che con Pilecki ha molti punti in comune. Un mondo a parte è quello di Pilecki, della sua famiglia e dei suoi amici e compagni di strada. L'autore ha effettuato un lungo e non semplice scavo nelle carte d'archivio, ha raccolto testimonianze inedite, carte processuali, memorie familiari, ci offre un delicato dossier iconografico. Il libro affronta due temi importanti per la ricerca storiografica: il tema della Resistenza in Lager, di cui Pilecki fu testimone oculare e protagonista. La sua permanenza in Lager documenta infatti l'esistenza di "una ragnatela di oppositori, di cui i nazisti ogni tanto riuscivano a recidere qualche filo isolato, ma senza riuscire a smantellarla". Evaso rocambolescamente nel 1943, il Pilecki-Primula rossa, prima di incappare nelle purghe staliniane, fa in tempo a battersi nell'eroica insurrezione di Varsavia del 1944, prima di essere di nuovo arrestato. L'autore ci fornisce qui un inedito punto di vista nella storia di quell'evento. Per il lettore italiano è notevole osservare come il passaggio dalla fase avventurosa del libro a quella cupa del processo-farsa avvenga proprio nel nostro paese, dove Pilecki, al pari di Herling, venne a trovarsi nei momenti in cui il secondo conflitto mondiale si avviava alla conclusione. Per

casa editrice, sempre nella nitida versione di Carlotta Scarlata, ora aumentata di due racconti, esclusi nella prima edizione italiana, e rimontata nell'ordine. Con Carver e Cečov come numi tutelari sempre spesi, c'è una logica, e un gusto, anche combinatorio, nell'arte del racconto statunitense maggiormente amata dalle case editrici italiane, che gioca con un numero finito di elementi e che con il tempo è diventato identitario: di un carattere, di una letteratura, di un paese, che più che alla storia della letteratura americana forse pertiene alla storia delle traduzioni in italiano di quella letteratura, a come si operino le scelte, quasi da poter ricostruire un'America tutta scritta attraverso la nostra specola nazionale. Le madri a casa, sfiorate dalla follia che la solitudine della provincia rende come svanita, gli uomini rocciosi, che tornano a casa percorrendo il vialetto in breve pendenza, gli adolescenti, incerti e in perenne inquietudine, i vincenti e i perdenti, le strade vuote, i lampioni, le insegne luminose, il centro commerciale e l'emporio, la fiera, un tempo sospeso che la lontananza dalle metropoli rende tremolante e coeso, una prolungata età dell'oro, gli anni cinquanta che proseguono di decenni la loro persistenza. I vicini, le serie tv di dieci anni prima, l'eco durevole di un delitto, le canzoni,

gli ospedali illuminati dai neon, l'oscura forza della natura, che preme alle spalle dei sobborghi. In questo repertorio di topoi e di scenari si muove con grande maestria Ken Harvey, con questi racconti commoventi e perfetti, molati con estrema abilità e precisione, aggiungendovi un certo gusto cinematografico per la scena e una fascinazione per l'epifania novecentesca, innervandoli, senza spezzarne la logica, di elementi, altrettanto lavorati, che molto devono a Capote, a Tennessee Williams, e moltissimo al primo Leavitt. La forza di Harvey deriva dalla capacità rara di animare la forza comunicativa degli elementi che combina, restituendo loro una verità originaria, tesi al diapason della loro trasparenza, e usandoli per ampliare il canone ad accogliere e rappresentare istanze, desideri, ricordi di maschi gay qui compiutamente al centro della scena. Molto si dice intorno alla definizione di "letteratura gay", etichetta labile e fortemente strumentale, certo *Ragazzo di zucchero* ne è un esempio autorevole e incantato, di ognuno dei due rebbi del termine.

FEDERICO NOVARO

**Jennie Walker, 24 PER 3**, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Emilia Sala, pp. 126, € 11, Einaudi, Torino 2010

Esordio narrativo del poeta inglese Charles Boyle, che ha scelto Jennie Walker come *nom de plume*, *24 per 3* è un romanzo tanto breve quanto denso. Tracciati i confini entro cui muoversi (quelli di una letterarietà abbastanza pronunciata, che si riflette in una prosa agile ma studiata, ricercata anche nei dialoghi apparentemente più banali), Boyle è comunque libero di spaziare a suo piacimento. Del resto la trama offre pochi spunti, per quanto significativi, e prima ancora di rendercene conto saremo conquistati più dalla bella scrittura e dalla finezza psicologica che dalle vicende che vedono coinvolta la protagonista. Siamo in Inghilterra nei giorni in cui si gioca un'importante partita di cricket fra i padroni di casa e l'India. In primo piano c'è una donna sposata con un uomo che non ama, madre di un figlio non suo, amante di un altro uomo con cui in pochi mesi ha stabilito un'intesa che va oltre l'eroticismo che pure continua ad animare i loro incontri. Anche in una situazione classica come quella narrata, le regole del gioco sono difficili da decifrare e sembra non esserci arbitro abbastanza imparziale che possa stabilire cosa sia giusto o sbagliato, dove finisca il caso e dove inizi il libero arbitrio. E qual è il ruolo più adatto? Moglie fedifraga un po' tormentata o donna libera di trovare la propria strada? Madre affettuosa o matrigna egoista? Quanto, in definitiva, si è padroni del proprio destino? O forse è proprio la sottile trama intessuta da Boyle a lasciare spazio a un'ulteriore possibilità, così come viene suggerita in una delle prime pagine: "Non è meglio un po' di mistero? Non avere sempre tutte le risposte?".

ROBERTO CANELLA

**Knud Romer, PORCO TEDESCO**, ed. orig. 2006, trad. dal danese di Eva Kampmann, pp. 149, € 13, Feltrinelli, Milano 2009

Knud Romer, autore e protagonista del romanzo, nasce nel 1960 a Nykøbing Falster, microscopico paese della Danimarca meridionale, da mamma tedesca e papà danese. Qui trascorre l'infanzia e l'adolescenza tra isolamento ed emarginazione: lui, figlio di una "nazista", non è che un "porco tedesco". A vent'anni dalla guerra, l'odio per i tedeschi invasori è ancora ben vivo e impregna ogni momento della vita quotidiana: fare la spesa, andare a scuola, anche solo camminare per strada sono per il piccolo Knud un vero e proprio incubo. Non può nemmeno mangiare in pace i panini al prosciutto che la mamma gli prepara per

colazione: il pane tagliato trasversalmente anziché longitudinalmente, abitudine inequivocabilmente "crucca", basta a scatenare l'impetosa presa in giro dei compagni. Il romanzo, nel quale alle vicende tragicomiche di Knud si intrecciano quelle dei suoi familiari di parte materna e paterna in un vivido affresco di due mondi e due epoche, Danimarca e Germania, prima e dopo la guerra, rappresenta l'esordio letterario di Romer. Esordio che ha riscosso un buon successo sia di pubblico che di critica, ma ha anche suscitato reazioni a dir poco controverse per via della sua ambigua collocazione tra finzione e realtà. Reali sono i nomi di luoghi e personaggi, quelli dei genitori di Knud così come quelli dei protagonisti della resistenza tedesca al nazionalsocialismo, dei quali vengono ripercorsi gli ultimi tragici momenti prima dell'esecuzione per mano dei boia

del regime; reali sono anche i nomi dei personaggi minori, dal panettiere ai compagni di scuola di Knud. Molti di questi ultimi, tuttavia, testimoni viventi di quell'epoca, hanno messo in discussione l'esattezza storica di ciò che viene narrato: essi negano cioè che nella Danimarca degli anni sessanta e settanta l'odio per i tedeschi fosse ancora così pervasivo. Lo stesso Romer, del resto, si è espresso in modo contraddittorio a questo proposito, confermando o smentendo a seconda delle occasioni la veridicità delle situazioni che ha descritto nel suo romanzo. Dal punto di vista linguistico, se la traduzione rispetta il ripetuto affiorare della lingua tedesca dell'originale, completamente snaturato risulta invece il titolo (che tradotto letteralmente recita "Chi fa l'occholino, ha paura della morte").

ISABELLA AMICO DI MEANE

**Milena Sabato, IL SAPERE CHE BRUCIA. LIBRI, CENSURE E RAPPORTI STATO-CHIESA NEL REGNO DI NAPOLI FRA '500 E '600**, pp. 283, € 25, Congedo, Galatina 2010

"Sarebbe veramente un impero pur troppo impotente e vergognoso, se si permettesse che in casa propria, un di fuori venisse a prescrivere leggi agli stampatori di non stampar libri senza licenza degli ordinari; a librari di non venderli, a compratori di non comprarli, punirli se saranno contumaci con pene temporali, con bruciamento de' libri, con pene pecuniarie, con sospensione delle loro arti". Questo scrive l'illuminista Pietro Giannone, ancora nel Settecento, difendendo il diritto dello stato contro quelli che considerava dei soprusi ecclesiastici nel controllo della produzione libraria. Il tema è centrale, nella storia dei rapporti fra stato e chiesa nel regno di Napoli durante i secoli precedenti. Il diritto di censura del potere regio si scontrava infatti con la "pretesa priorità" dell'autorità religiosa su quella civile, dando luogo ad aspri conflitti giurisdizionali. In gioco non era solo il controllo del sapere, ma anche la tendenza centralizzatrice dello stato spagnolo che si andava accentuando appunto nei primi decenni del Seicento. D'altro canto, proprio la difficoltà di applicazione delle norme del Concilio di Trento nelle aree meridionali, dal punto di vista della riorganizzazione delle prerogative ecclesiastiche, rendeva particolarmente delicata e sensibile la disputa sul terreno della censura. Questa aggrovigliata problematica è lucidamente esposta nel volume di Milena Sabato, che allo studio generale della "legislazione regnicola sui libri" accompagna l'esame approfondito delle fonti vaticane relative alla Terra d'Otranto. Emerge così, dai cataloghi e dalle prammatiche, dalle biblioteche conventuali e dalla regolamentazione delle più diverse pratiche di scrittura, il vivo ritratto di una cultura: "provinciale" certamente, ma trasformata in esempio.

RINALDO RINALDI

**Gianfranco Borrelli, IL LATO OSCURO DEL "LEVIATHAN". HOBBS CONTRO MACHIAVELLI**, pp. 255, € 22, Cronopio, Napoli 2010

Il debito intellettuale di Hobbes nei confronti di Machiavelli non è facilmente accertabile. Il segretario fiorentino, infatti, non viene mai citato dal filosofo inglese. Tuttavia, ipotizzare una possibile influenza non è compiere un'operazione del tutto arbitraria, tenuto conto di alcuni motivi di ordine generale. In primo luogo, il forte interesse della cultura inglese del tempo per gli autori rinascimentali italiani; inoltre, un campo di indagine che non solo inquadra lo stesso ambito (quello dei rapporti di potere), ma lo fa all'interno di un orizzonte epocale non del tutto dissimile: l'addensamento delle istanze di comando e di regolazione sociale (quello che si compendia nella formula dello stato moderno) e l'autonomizzazione della politica dall'etica. Partendo da questo assunto, l'autore del libro ritiene di poter aggirare l'ostacolo della mancanza di riscontri diretti attraverso un'analisi semantica che si concentra sulla coppia dicotomica contento/malcontento (*content/discontent*). Dall'indagine, condotta con molta perizia, emergono non solo assonanze, ma tracce visibili che, pur non verificando a pieno l'ipotesi di partenza, la rendono assai meno peregrina. Resta però confermata anche un'altra, la quale ci riporta alla differente matrice dei due autori. Machiavelli, an-

cora nel solco dell'analisi politica classica, pensa il conflitto come un'utile articolazione della repubblica. Invece Hobbes, che vuole fondare l'artificialità della politica, immagina il suo leviatano proprio per assorbire il conflitto, inglobandolo senza residui nel nuovo organismo-macchina. Tuttavia il pregio del lavoro è forse un altro, quello di non pensare la nozione di sovranità hobbesiana come semplice razionalizzazione delle formulazioni bodiniane, proiettandola su un più ampio e complesso orizzonte problematico.

MAURIZIO GRIFFO

**Giuseppe O. Longo, IL GESUITA CHE DISEGNÒ LA CINA. LA VITA E LE OPERE DI MARTINO MARTINI**, pp. 152, € 18, Springer Verlag Italia, Milano 2010

Non sarebbe difficile scrivere un romanzo o addirittura progettare un film sulla breve e avventurosa esistenza del gesuita Martino Martini (1614-1661), che dalla natia Trento giunse come missionario in Cina sulle orme del grande predecessore cinquecentesco Matteo Ricci. Anche solo i suoi viaggi marittimi fra Oriente e Occidente, lunghissimi e pieni di imprevisti, offrirebbero abbondante materia a un narratore. A metà Seicento, indubbiamente, un soggiorno pastorale in quel lontano paese presentava rischi considerevoli, mentre l'antica dinastia Ming vacillava

sotto la pressione militare dei Tartari: la guerra civile, la nascita della nuova dinastia Qing, le feroci rivalità fra gesuiti e francescani per il controllo delle missioni creavano una situazione confusa e pericolosa che il giovane Martini seppe affrontare con decisione e diplomazia. Non a caso, proprio a lui fu affidata la difesa della Compagnia di Gesù (più tollerante nei confronti della morale confuciana e dei riti locali) di fronte al Santo Uffizio; incarico che portò a termine con successo, approfittando del ritorno in Europa per pubblicare tre opere fondamentali sulla Cina: nel 1654 una testimonianza di prima mano sulla fine dei Ming (*De Bello Tartarico Historia*), nel 1655 il *Novus Atlas Sinensis* e nel 1658 una storia generale del paese (*Sinicae Historiae Decas Prima*). Soprattutto l'*Atlante* è un contributo di eccezionale importanza, non solo dal punto di vista geografico, ma anche economico, antropologico, tecnologico e culturale. Come dichiara l'autore di questa biografia, scritta con una gradevole impostazione divulgativa, "illustrando (...) quella vasta parte del mondo quasi sconosciuta e ancora ammantata di leggenda, padre Martini contribuì a fare della Cina agli occhi degli occidentali un paese reale".

(R.R.)

**LA PREDICAZIONE NEL SEICENTO, a cura di Maria Luisa Doglio e Carlo Delcorno**, pp. 249, € 19, il Mulino, Bologna 2009

Il poeta e predicatore Giacomo Lubrano, in una delle sue omelie quaresimali, esaltava il valore della "mutolezza eloquente", cioè "la capacità di pregare soltanto attraverso la devozione intima senza vane parole". È paradossale che proprio l'elogio del silenzio e dell'orazione mentale sia affidato all'eloquente parola del predicatore, che nel Seicento è "figura dominante e caratteristica" (si pensi ai *Promessi sposi*) proprio perché celebra il trionfo e il potere quasi demiurgico della parola. Andrea Battistini, nel saggio che

apre questa raccolta di contributi sull'omiletica barocca, insiste opportunamente sul contrasto fra due retoriche: una tradizionale, fondata sul *movere* e sul pathos, volta alla persuasione di un pubblico anche popolare, facendo appello all'immaginazione e a una gestualità anche teatrale; l'altra legata all'avanguardia letteraria, ispirata alle artificiose argomentazioni e alle metafore della poesia, volta al *docere* e al *delectare* da un punto di vista squisitamente intellettuale. I due filoni si intrecciano, con risultati complessi, in tutta la predicazione del secolo, affascinata dagli aspetti scenografici della liturgia, ma in egual misura dall'"ingegnosità", dall'arguzia e dai "concetti predicabili" in una sorta di osmosi con gli esperimenti marinisti. Questa doppia genealogia dell'eloquenza sacra, ovviamente, non esclude le polemiche fra i sostenitori dell'una o dell'altra retorica. E non esclude lo sforzo di trovare una terza via, che possa conciliare il razionalismo intellettualistico con la mozione degli affetti, sotto il segno della lezione ciceroniana: l'eloquenza dei gesuiti, rappresentata dalla scuola che da Fiamiano Strada giunge a Sforza Pallavicino e Paolo Segneri, indica questa via "tra classicismo e realismo", inaugurando una stagione nuova nella storia della predicazione.

(R.R.)

**Francesco Fulvio Frugoni, IL CANE DI DIOGENE**, presentaz. di Gian Mario Anselmi, introd. di Nicola Bonazzi e Federica Rossi, pp. 4206, 7 voll., € 290, Forni, Bologna 2010

Se il recensore potesse abbaiare lo farebbe con gioia, per salutare l'uscita in edizione anastatica di un'opera fondamentale della letteratura italiana. Questo libro spesso citato ma raramente letto, condannato dalla sua stessa mole mostruosa (più di quattromila pagine) al silenzio delle biblioteche, esce ora con un sintetico ma funzionale apparato e una godibile qualità fotografica. I sette volumi, che l'autore intitola giustamente "latrati", si offrono dopo secoli alla riflessione (e magari all'imitazione) dei lettori moderni. Mai ristampato dall'anno della prima edizione (1689), il capolavoro del frate genovese Frugoni racconta la storia del cane Saetta, scacciato dal filosofo Diogene e peregrino nel mondo alla ricerca di un padrone. È il cane che racconta in prima persona incontri e molteplici esperienze, adottando la forma della satira, ovvero una mescolanza di materiali ("insalata" di "erbaggi diversi") sotto il segno del riso, del moralismo e della mordacità. I modelli sono certo Luciano e Petronio, Alberti e Rabelais; ma è proprio la dismisura, l'ampiezza anche qualitativa dell'esperimento, a fare del libro frugoniano un oggetto unico. Tutte le forme di prosa rispondono all'appello e tutte sono finalizzate alla rappresentazione del negativo. Il mondo visitato dal cane di Diogene è infatti un labirinto di inganni, ipocrisie, maschere effimere che nascondono solo vizio, violenza, disordine, male. Anche il linguaggio si adatta a simile molteplicità, proliferando in una rete infinita di metafore, allitterazioni, anafora, similitudini innumerevoli: figura barocca di un mondo esso stesso barocco e deforme, che solo alla fine - dopo un'interminabile discesa all'inferno - sembra pacificarsi nell'esaltazione della gloria e della virtù.

(R.R.)

**Francesco Mario Pagano, CONSIDERAZIONI SUL PROCESSO CRIMINALE. NAPOLI 1787**, a cura di Filippo Maria Paladini, prefaz. di Vincenzo Ferrone, pp. 181, € 28, Edizioni della Laguna, Venezia-Mariano del Friuli 2010

Questo opuscolo settecentesco difende con efficacia e abbondanza di docu-

mentazione il principio del processo su basi accusatorie, in base al quale (come chiarisce il dotto prefatore) "il processo giusto ed equo si deve svolgere pubblicamente, nel contraddittorio fra le parti in condizioni di parità sin dall'avvio, al fine di pervenire alla formazione della prova davanti a un giudice terzo, indipendente quindi dall'accusa e dalla difesa". Di fronte a questo ideale, che il riformismo illuministico vedeva incarnato nell'antica repubblica romana e moderatamente nella monarchia costituzionale inglese, si ergeva minacciosa la tradizione medievale del processo inquisitorio, fondato sulla segretezza del procedimento e sul privilegio delle prove cosiddette "naturali", come la testimonianza estorta o la confessione ottenuta mediante tortura. Che in gioco fosse non solo un'idea del diritto, ma la concezione stessa dello stato, contrapponendo a quella che Vittorio Alfieri chiamava la "tirannide" dell'Antico Regime una nuova libertà civile intesa come "pieno riconoscimento legale dei diritti dell'uomo", risulta chiaramente dalla posizione di Francesco Mario Pagano sui reati politici o delitti *laesae maiestatis*. Anche qui, infatti, l'autore non ammetteva deroghe ispirate a volontà dispotica: la difesa dell'ordine pubblico doveva essere equilibrata da un rigoroso garantismo nei confronti degli imputati. Che i tempi non fossero maturi (il processo accusatorio è stato introdotto solo recentemente nella costituzione italiana) lo mostra drammaticamente la sorte dell'autore: arrestato dopo la breve esperienza della repubblica napoletana, fu processato segretamente, torturato e giustiziato nel 1799.

(R.R.)

**Fondazione Casa America, I PRIMI ITALIANI IN AMERICA DEL NORD. DIZIONARIO BIOGRAFICO DEI LIGURI, PIEMONTESI E ALTRI. STORIE E PRESENZE ITALIANE TRA SETTECENTO E OTTOCENTO**, pp. 186, € 20, Diabasis, Reggio Emilia 2010

Come sottolinea Chiara Vangelista nelle lucide pagine introduttive, "questo dizionario biografico si riferisce a un arco temporale compreso tra la fine della guerra dei sette anni (1763) e il consolidamento, negli anni sessanta dell'Ottocento, di diverse realtà nazionali", inclusa quella italiana. Ha come obiettivo "evidenziare, attraverso i percorsi dei singoli, non solo l'inizio dei movimenti migratori dell'età contemporanea, ma anche la natura variegata delle relazioni tra Europa e America del Nord", viste attraverso la lente "dei flussi migratori e delle reti culturali e scientifiche che facevano capo al Regno di Sardegna e, nei primi anni dell'Italia unificata, alle regioni del Piemonte e della Liguria". Le voci sono precedute da alcuni brevi interventi introduttivi di studiosi che si sono in vario modo occupati di migrazioni italiane: dall'esperto di esplorazioni Francesco Surdich, al canadese Luca Codignola Bo, allo storico dei rapporti migrazioni-Santa Sede Matteo Sanfilippo, alla storica del sindacato Adele Macello, alla politologa Anna Maria Lazzarino del Grosso, alla direttrice di "Altreitalia" Maddalena Tirabassi. Il lettore può spaziare dall'eroe dei due mondi Giuseppe Garibaldi a banchieri originari dell'entroterra ligure come Amodeo Peter Giannini (una voce importante, della quale occorrerà tuttavia rivedere la bibliografia, molto deficitaria, nel caso di una seconda edizione), alla figura di Giovanni Martini di Apricale, che, divenuto John Martin, è noto come uno dei sopravvissuti del 7° Cavalleggeri di Custer alla battaglia del Little Big Horn.

FERDINANDO FASCE

**Goffredo Mameli, FRATELLI D'ITALIA. PAGINE POLITICHE, a cura di David Bidussa, pp. 120, € 6,50, Feltrinelli, Milano 2010**

"I popoli che non hanno governi che li rappresentino debbono agir di per sé". Così scrive Mameli il 18 ottobre 1848 su "Il Diario del Popolo", di cui ha assunto la direzione. Il patriota genovese ha solo ventun anni. Di lì a nove mesi sarebbe morto dopo ferite riportate nei combattimenti contro le truppe francesi che assediavano la repubblica romana. Queste le parole chiave del lessico politico di Mameli e dell'intero movimento risorgimentale di orientamento democratico-repubblicano: unità e indipendenza della penisola italiana; popolo in armi, fatto di cittadini pieni di amore verso la patria e dunque pronti all'estremo sacrificio per liberare il suolo dal giogo straniero; assemblea costituente nazionale; culto del gesto eroico. Mazzini è ovviamente figura cruciale nella formazione del concittadino Mameli, ma Garibaldi, l'"eroe dei due mondi", è forse più influente. D'altronde è nella temperie dei moti insurrezionali del 1848 che si consuma la breve parabola di Mameli. Negli scritti curati da Bidussa si vede bene come una possibile saldatura tra le due anime del Risorgimento salti, nell'agosto 1848, con l'armistizio di Salasco. Una nuova occasione richiederà la lunga opera di Cavour, il diplomatico. Eroismo e spirito guerriero sono invocati dal patriottismo di un Mameli, che detesta il realismo politico dei moderati neoguelfi e dall'agosto 1848 invoca una guerra di popolo. Nelle sue pagine riecheggia una figura di rivoluzionario nazionale e democratico-radicalista che affonda le radici nella Rivoluzione francese e continuerà a serpeggiare nella cultura e nella politica dell'Italia finalmente unita, affiorando in personaggi come Cesare Battisti e i partigiani antifascisti, specie in quelli azionisti. Da segnalare che l'inno di Mameli si chiama "Canto degli italiani" ed è stato ufficializzato solo nel 2006.

DANILO BRESCHI

**Franco Cardini, NAPOLEONE III, pp. 193, € 12, Sellerio, Palermo 2010**

Pesa come un macigno sulla figura di Luigi Napoleone Bonaparte l'epiteto che gli affibbiò Victor Hugo, "Napoléon le Petit", in sarcastica contrapposizione all'oggettiva grandezza di quello che gli era stato, come spiega Cardini in questa snella ma densa biografia, "zio per parte di padre e nonno adottivo per parte di madre". Eppure fu un uomo dalle molteplici sfaccettature, che aveva imparato molto sul mondo liberale dalla permanenza a Roma e a Londra, nutrendo per anni simpatia verso la causa polacca e quella italiana (strinse contatti con Ciriaco De Mita e altri, incorrendo nelle ire del proprio parentado); dai mesi trascorsi nel 1837 in Nord America trasse invece spunto per la fondamentale trasformazione urbanistica cui avrebbe in seguito sottoposto Parigi. L'avvento al potere giunse al termine di un lungo cammino, in cui l'autore rileva la scaltra ambiguità e il vincente tatticismo di un uomo in realtà certo non impopolare, presso la massa dei delusi dal regime orleanista e dei disillusi sulla Seconda repubblica. Venne fermato e imprigionato per alcuni tentati colpi di mano, talora finiti nel ridi-

colo, ai danni del friabile regime orleanista. Tali sventure resero tuttavia noti lui e le sue idee: un europeismo anglofilo, ma per un'egemonia francese; l'attenzione alla questione sociale (conosceva personalmente Louis Blanc e Ledru-Rollin); un vero culto della modernizzazione. Il saggio si legge d'un fiato, grazie alla capacità di Cardini di dinamicizzare la narrazione, ricostruendo anche le questioni più complicate, ad esempio la genesi della guerra di Crimea, con efficacia e linearità, come già accaduto per le biografie del Saladino, di Giovanna d'Arco, di Lawrence d'Arabia e di Francesco Giuseppe.

DANIELE ROCCA

**Paul Kennedy, ASCESA E DECLINO DELLA POTENZA NAVALE BRITANNICA, ed. orig. 1974-2004, trad. dall'inglese di Roberto Merlini, pp. 531, € 32, Garzanti, Milano 2010**

In questo importante studio oggi riedito, Paul Kennedy, docente a Yale e autore del classico *Ascesa e declino delle grandi potenze*, nota come già nel Cinquecento l'Inghilterra gettasse le basi per il proprio dominio nei mari, soprattutto con la vittoria sull'Invincibile Armada (1588). Sotto i Tudor, infatti, malgrado la diffusa corruzione, "la monarchia e le vecchie élite unirono le forze con le classi intermedie nel perseguimento di benefici all'estero". La creazione di compagnie mercantili e di flotte navali, oltre che di colonie utili, contribuì in misura decisiva a costruire l'egemonia britannica. Essa venne alimentata da uno sciovinismo che spinse corona e parlamento a colpire con alcuni *Navigation Acts* le forze concorrenti (ad esempio la Lega Anseatica), oppure ad affrontarle militarmente, come nel caso dell'Olanda, in uno spettacolare processo di planetarizzazione delle aree d'influenza. Tre furono i picchi della crescita sui mari: la vittoria di Tolone (1744) sui franco-spagnoli, che rese il Mediterraneo, scrive Kennedy, un "lago britannico"; la guerra dei Sette anni, dove gli inglesi prevalsero sui francesi; e il trionfo su Napoleone a Trafalgar (1805). La perdita del Nord America aveva peraltro ormai aperto la strada al più pericoloso antagonista, cui Kennedy, in questa nuova edizione del libro, dedica una penetrante introduzione. Nel Novecento, dopo la guerra con Hitler e la perdita dell'India, l'Inghilterra, ormai preda di quella che l'autore definisce una sorta di "neofobia" difensiva, sarebbe progressivamente scivolata nel novero delle potenze di secondo piano.

(D.R.)

**Tony Judt, L'ETÀ DELL'OBLIO. SULLE RIMOZIONI DEL '900, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Paolo Falcone, pp. 485, € 20, Laterza, Roma-Bari 2009**

Tony Judt, studioso ebreo-londinese trapiantato a New York, è stato recentemente colpito da sclerosi laterale amiotrofica, che lo ha paralizzato dal collo in giù. Alla tristezza si aggiunge il timore di vedere spegnersi una mente tra le più colte e libere del panorama anglo-americano. Nell'*Età dell'oblio* Judt ha raccolto saggi e articoli scritti fra il 1994 e il 2006. Ruotano su due temi: il ruolo delle idee e della responsabilità degli intellet-

tuali, da una parte, e la preoccupazione, dall'altra, in merito a una crescente amnesia collettiva, ovvero alla sempre maggiore difficoltà nel comprendere e trarre insegnamento dal "burrascoso" XX secolo. Di qui il titolo scelto dall'edizione italiana. Ed ecco che Judt ci mostra come in questi anni egli abbia svolto egregiamente il compito dello storico che si fa critico dei luoghi comuni nutriti ora di ignoranza ora di pregiudizio ideologico, che è poi dire quasi la medesima cosa. Non ha avuto timore di inimicarsi quegli ambienti *liberal* che si sono accodati a Bush e alla sua lotta alla "Jihad globale", e che, in nome della difesa incondizionata di Israele, hanno accettato che la politica estera americana ricalcasse la strategia israeliana fondata su "guerre preventive". Judt rimpiange così la vecchia generazione del liberalismo di sinistra, americana ed europea, che aveva avuto il coraggio di criticare pubblicamente Reagan all'apice del suo successo e che non si sarebbe mai fatta abbagliare da un Blair, cogliendone invece la vacuità dietro gli scimmiettamenti thatcheriani. Molti ritardi ed errori della cultura politica odierna deriverebbero dall'incomprensione di cosa sia stata la Guerra fredda e di come se ne sarebbe dovuti uscire. Un libro dunque polemico, ma che fa riflettere partendo da solide basi storiche.

(D.B.)

**Guido Knopp, WEHRMACHT. LA MACCHINA DA GUERRA DEL TERZO REICH, ed. orig. 2007, trad. dal tedesco di Umberto Gandini, pp. 325, € 24, Corbaccio, Milano 2010**

Nella Wehrmacht militarono, durante la seconda guerra mondiale, quasi diciotto milioni di soldati; un milione e trecentomila morirono nel solo 1945. Basterebbero questi dati a far percepire le colossali dimensioni del conflitto avviato da Hitler. Anche in questo suo ultimo lavoro, Guido Knopp, per illuminare ciò che sta dietro alle nude cifre, fa procedere la disinvoltata narrazione dell'epopea dell'esercito tedesco in parallelo a testimonianze e aneddoti, spesso inseriti in specchiati a margine del testo, vicino a fotografie ben selezionate. Hitler già nel 1938 aveva commesso un grave errore, liquidando per futuri motivi il capo stesso della Wehrmacht, l'esperto Werner von Blomberg; si aggiunga che, di anno in anno, durante la guerra, egli assunse sempre più il comando delle operazioni, fino a licenziare, nel pieno della campagna di Russia, il generale Guderian. Se il capo dell'armata tedesca in Unione Sovietica si era limitato a suggerire un arretramento delle truppe, nell'esercito ci fu, come ricorda l'autore, chi guardò con ripugnanza (Stieff, von Blaskowitz) sia alle misure antisemitiche da prendere nelle terre controllate, sia alla spietata politica di annientamento che il Führer esigeva per la guerra di Russia. Anche nella Wehrmacht prese dunque forma un'opposizione, che però, com'è noto, non ebbe fortuna nei suoi tentativi di eliminare Hitler. Questi, nel 1945, giunse a costituire una corte marziale volante, per punire soldati semplici e ufficiali di dubbia lealtà. All'epoca, l'energia e il morale delle truppe erano in effetti ormai a terra. Eppure, la più sanguinosa avventura della storia sarebbe finita solo con il suicidio del dittatore.

(D.R.)

**Claudio Venza, ANARCHIA E POTERE NELLA GUERRA CIVILE SPAGNOLA, pp. 179, € 14, Elèuthera, Milano 2009**

La polemica sul ruolo degli anarchici nella Spagna del 1936-39 risale alla guerra civile ed è proseguita. Da una

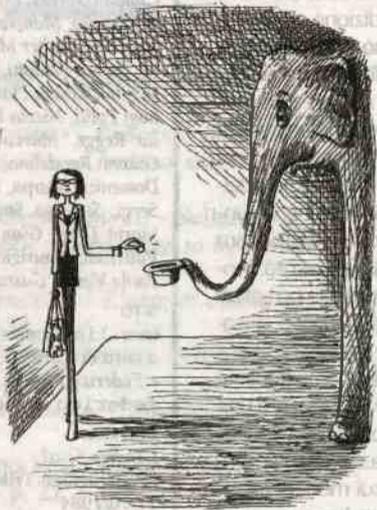
parte li si considerò come degli irresponsabili che avevano oggettivamente favorito la vittoria di Franco, dall'altra furono presentati come vittime dello stalinismo. La sintesi di Venza ripropone lo scontro di allora in termini chiarificatori. Per l'autore, il potente anarcosindacalismo spagnolo si trovò in un vicolo cieco proprio nel momento in cui sembrò trionfare la rivoluzione, all'indomani del 18 luglio 1936. Il suo determinante intervento nella vincente risposta al golpe lo pose accanto alle forze dello stato. Le stesse con cui fino al giorno prima si era scontrato duramente. D'altra parte la Cnt-Fai, il sindacato e il "partito" dei libertari, sapeva di non avere la preparazione ideologica e militare per vincere da sola e che era necessaria l'alleanza antifascista per battere i golpisti, nemici giurati sia dei rivoluzionari che dei moderati. I più transigenti e realisti entrarono nel governo di Largo Caballero, dando vita a un esperimento unico nella storia dell'anarchismo: quella di anarchici che si facevano stato. I più intransigenti giudicarono sbagliata tale scelta. Per loro solo l'estensione della lotta sociale in corso avrebbe risolto il dilemma tra guerra e rivoluzione, mobilitando fino in fondo le energie popolari. La moltiplicazione delle collettivizzazioni e del modello guerrigliero e miliziano, oltre a una scelta coraggiosa sul piano diplomatico, come la concessione dell'indipendenza al Marocco (da cui provenivano le truppe golpiste più aggressive), poteva cambiare radicalmente il quadro. Così l'esperienza libertaria spagnola sarebbe potuta diventare un modello rivoluzionario, alternativo allo stalinismo e alla democrazia, nella lotta antifascista a livello europeo.

ALFONSO BOTTI

**Giorgio Ferrari, OMBRE ROSSE. IL CASO ROSENBERG E LA GUERRA FREDDA, pp. 189, € 15, BookTime, Milano 2010**

La vicenda di Julius ed Ethel Rosenberg, i due coniugi americani condannati alla sedia elettrica e giustiziati nel 1953, dopo un lungo processo indiziario, privo di riscontri probanti, richiama alla memoria la storia di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, morti anch'essi, ventisei anni prima, in una delle ondate di *red scare*, l'angoscia dei rossi, che hanno puntellato la storia americana del secolo scorso. Nell'una e nell'altra vicenda gli eventi hanno molti elementi in comune, a partire dall'origine delle vittime, immigrati di prima generazione nel caso dei due anarchici e di seconda per i Rosenberg. La funzione di capri espiatori, sacrificati come valvola di sfogo rispetto alle tensioni cumulatesi in un paese che da sempre vive una difficile dialettica tra l'essere nel medesimo tempo terra di accoglienza e continente isolazionista, dubbioso di tutto ciò che sta oltre la sua frontiera, racconta dell'altra faccia dell'*American dream*, che si trasformò per certuni in un incubo. Non di meno l'unione alla vulgata nativista, puritana e neoprotestante (tre assi dell'ideologia tradizionalista) dell'anticomunismo, ci offre uno spaccato delle angosce che accompagnano la mente americana, ovvero la difficile coscienza di sé di un paese che ha sempre negato l'esistenza della lotta di classe. Ferrari, autore per passione, ci consegna a distanza di tanti anni da quegli avvenimenti un valido memento. Il volume, che si segnala per la piacevolezza della scrittura, per l'attenzione alle fonti, sia pure tutte edite, e per la capacità di ancorare le vicissitudini dei suoi protagonisti al quadro storico di riferimento, può essere inteso come il romanzo di una generazione, quella antecedente al grande movimento delle contestazioni.

CLAUDIO VERCELLI



**TERRITORI EUROPEI DELL'ABITARE. 1990-2010, a cura di Luisella Gelsomino e Ottorino Marinoni, pp. 438, € 50, Compositori, Bologna 2009**

Si potrebbe guardare questo atlante dell'abitare in Europa attraverso diverse lenti: le tecnologie impiegate, le tradizioni perseguite, le trasposizioni (qualche volta vere e proprie clonazioni, come nei lavori di Otto Steidle per la fiera di Monaco e il villaggio olimpico di Torino), l'impermeabilità al tempo di intonaci intonsi e progetti che appaiono incapaci di invecchiare, il carattere introverso di grandi edifici che racchiudono interi pezzi di città, le nuove geografie che disegnano, le popolazioni cui sono destinate le case. È utile, tuttavia, provare a tenere un'angolazione stretta e guardare ai 194 progetti qui catalogati come a un'unica articolata rappresentazione dell'immaginario architettonico sull'architettura in Europa negli ultimi venti anni. Venti anni che saranno ricordati come fitti di sperimentazioni di buon senso. Ecologicamente corrette. Dettate da un'efficienza energetica che sovrappone con troppa fiducia innovazione tecnologica e utilità sociale. Sperimentazione attraversate da una vera e propria monumentalizzazione di tutto ciò che riguarda la natura, che si coglie molto bene nei terrazzi, nelle nuove corti, negli specchi d'acqua sui quali affacciarsi, nelle zone microclimatiche coperte per accumulare e distribuire calore: grandi serre, inquietanti acquari nei quali confinare la quotidianità. L'uso della vegetazione diventa il nuovo elemento di distinzione capace di costruire una soglia fisica tra lo stare da soli e lo stare assieme ad altri (ma mai troppi altri). In ogni caso esibisce l'ingenuità a stare bene. I territori europei dell'abitare degli ultimi venti anni mostrano una dilatazione straordinaria: nell'abitazione ci deve stare un po' di tutto: l'intimità e il lavoro, l'individualità, la comunità, il piccolo gruppo, il riposo, la scoperta, il paesaggio, il piacere.

CRISTINA BIANCHETTI

**Ola Söderström, Debora Figiani, Mauroizio Giambalvo e Simone Lucido, URBAN COSMOGRAPHIES. INDAGINE SUL CAMBIAMENTO URBANO A PALERMO, pp. 214, € 28, Meltemi, Roma 2009**

Mentre i territori esterni vedono un arresto della loro crescita, quel che cresce, o in alcuni casi si trasforma, sono le città. E alcune diventano paradigmatiche del cambiamento. Palermo è tra queste. Lo studio, coordinato da Ola Söderström, scava nelle ragioni di una nuova buona città. Una città che ha saputo valorizzare quel che aveva e creare spazi assenti fino a quindici anni fa, che permettono, semplicemente, di fare cose che prima erano difficili, come correre sul lungomare o stendersi sull'erba. I piani mossi sono più d'uno: lettura delle condizioni che una volta si sarebbero dette strutturali della popolazione e dell'economia; biografie di luoghi, indagini qualitative sugli usi dello spazio urbano. La domanda è come flussi globali di capitali, persone, informazione si depositino nello spazio. Una domanda retta da una ormai ampia letteratura, ma che a Palermo ha una sua specifica connotazione, poiché si potrebbe dire che un'idea di globalizzazione è ben radicata nell'attività criminale. Da questo punto di vista, il testo avanza alcune posizioni piuttosto nette: fiduciose e positive (con una nota di cautela a p. 44). La stagione dura, che tutti ricordiamo, quella delle guerre di mafia e del predominio dei corleonesi, chiude con le stragi del 1992 e le bombe dell'anno successivo. Da allora Palermo ha vissuto intensi cambiamenti sul piano politico, culturale e sociale. Cambiamenti che si riflettono in un mutato atteggiamento nei confronti della città. Artefici un fitto, vitale e importantissimo tessuto di organizzazioni e associazioni, da un lato, la

tenacia di due amministrazioni di diverso colore politico (Orlando e Cammarata) dall'altro. Tenacia volta a riposizionare diversamente Palermo in uno scenario internazionale.

(C.B.)

**Barbara Isenberg, CONVERSAZIONI CON FRANK GEHRY, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Carla Lazzari, pp. 298, € 32, Mondadori, Milano 2010**

L'autobiografia è un genere praticato dagli architetti, in forma diretta o in quella mediata della conversazione, come in questo testo in cui Frank Gehry (1929) conversa di se stesso e del suo lavoro con Barbara Isenberg, giornalista per il "Los Angeles Time" e il "Wall Street Journal". Quando avviene tra persone che si conoscono abbastanza per non fraintendersi, la conversazione riduce tutto alla leggerezza di una partita di carte, dove i temi più gravi sono mescolati alle cose più insignificanti. E ha un'indubbia godibilità. Lo annotava Valery in apertura all'*idea fissa*. In questa conversazione i temi gravi riguardano principalmente il processo creativo e il suo dispiegarsi in convinzioni, preferenze, ossessioni inseguite durante tutta l'esperienza professionale. Il resto è costituito da aneddoti, citazioni, divagazioni. Tutto ben controllato e ordinato, a differenza che nelle partite a carte di Valery. In un certo senso più noioso. Architettura per architettura, Gehry spiega l'occasione da cui scaturisce il rapporto con il cliente, il farsi di un'idea che solitamente inizia con la costruzione modellini del sito e dell'ambiente, spesso in due o tre scale diverse. Entro i modellini vengono posizionati dei blocchetti che presentano i volumi del progetto. Questo per farsi un'idea della massa che ci si accinge a creare. Solo allora, i celebri schizzi. Quindici secondi per farne uno. "Ma ne faccio molti. Annuso il terreno fino a quando non trovo qualcosa che mi piace. La squadra dei designer ha i suoi modellini di blocchi di legno e aggiunge via via quel che vede negli schizzi. In questo modo abbiamo un punto di partenza". A dispetto dell'incredibile varietà delle forme fisiche e dei materiali di tante sue opere, che hanno saputo cambiare l'immaginario collettivo della fine del secolo scorso, quella che emerge è la figura tradizionale dell'artista; la celebrazione delle libere associazioni; la fortuna dei rapporti felici con il cliente.

(C.B.)

**MANFREDO TAFURI OLTRE LA STORIA, a cura di Orlando Di Marino, pp. 127, € 15, Clean, Napoli 2009**

Dopo la scomparsa, avvenuta nel 1994, di Tafuri si è parlato troppo poco. Questo libro cerca di riportare attenzione attraverso gli scritti di Benedetto Gravagnuolo, Marco Braghi, Manuela Morresi, Francesco Dal Co, Massimo Cacciari, Giulio Pane, Francesco Storace, Sandro Raffone, Fabrizio Spirito, Orlando Di Marino.

**Renzo Riboldazzi, UN'ALTRA MODERNITÀ. L'IFHTP E LA CULTURA URBANISTICA TRA LE DUE GUERRE. 1923-1939, pp. 191, € 24, Gangemi, Roma 2009**

Una ricerca sull'associazione fondata nel 1913 da Howard, che dal 1926 prende il nome di International Federation for Housing and Town Planning come angolazione per osservare pratiche di scambi intellettuali, tematizzazioni ed esperienze che connotano l'urbanistica europea degli anni venti e trenta. La guerra cambierà poi radicalmente l'orizzonte.

**LA PERIFERIA INTERIORE. VISIONI E RACCONTI DEL TERRITORIO NORD DELLA CITTÀ DI MANTOVA, a cura di Paola Pellegrini, fotografie di Andrea Pertoldeo, pp. 94, € 20, Quodlibet, Macerata 2009**

Può avere ancora una validità parlare di periferia entro le descrizioni di contesti urbani contemporanei? Alcune caratteristiche spaziali permettono di dare una risposta affermativa, sostengono gli autori di *La periferia interiore*, ricerca promossa dalla città di Mantova con l'intento di definire scenari di trasformazione per migliorare la qualità di vita dell'area nord della città, attraverso forme di partecipazione diretta degli abitanti. La piccola dimensione della città, la condizione geografica, l'apparente marginalità e il ritardo rispetto ai contesti di grande trasformazione sono ciò che consente di individuare in alcune parti di città una periferia. La presenza dei laghi del Mincio ha consentito di conservare ben leggibile una chiara distinzione tra "ciò che è centro" e "ciò che non lo è", conservando un confronto ravvicinato tra due "paesaggi urbani" diversi. A Mantova pare dunque non esserci stato quel processo di ibridazione dei confini, di opacizzazione delle differenze tra parti di città che connota buona parte della condizione urbana in Italia, e questo ha permesso di riconoscere e rileggere la parte nord della città come "interiore", come un "territorio interno, compreso e compreso tra il nucleo originale della città e i comuni adiacenti". A Mantova non ci sono gli spazi e i materiali urbani propri della città diffusa nella quale le logiche di funzionamento, i tempi e le forme dell'abitare non passano più per reti di prossimità. Anche qui è possibile riconoscere un uso allargato del territorio, ma la dispersione si sovrappone a una condizione spaziale che appare ferma ad alcuni decenni prima. Questo testo rappresenta un tentativo di avviare una riflessione più ampia sul ruolo e sulla trasformazione della periferia della città contemporanea e sulla possibilità e sui modi per rappresentarla e raccontarla (anche a mezzo di indagini fotografiche), superando l'idea consolidata entro il senso comune che lega questo concetto a un senso di esclusione e decentramento.

DANIELA RUGGERI

**LANDSCAPE TO BE. PAESAGGIO AL FUTURO, a cura di Claudia Cassatella, pp. 110, € 24, Marsilio, Venezia 2009**

Architetti, geografi, urbanisti, paesaggisti, politici, ovviamente gli abitanti. Tutti assieme nella costruzione di una prefigurazione spaziale ambiziosa e dal potente impatto comunicativo in cui radicare un futuro concertato e condiviso, nella fiducia che il mercato possa, e voglia, assisterlo. Così nasce la Milano verde e ciclabile del Masterplan Raggi Verdi, la New York da un milione di alberi del Planyc, il territorio di laghi dell'IBA Fürst-Pückler-Land in Lusazia, la foresta urbana di Pechino. Attraverso la riscrittura di un bene comune in prodotto negoziabile e spendibile (capace di far buon uso di comunicazione e marketing), di un patrimonio entro un'"identificazione in prospettiva", tramite la sostituzione di tradizionali bisogni sociali e materiali con il "bisogno di epopea" che attraversa la società contemporanea. I saggi di Claudia Cassatella e Claude Raffestin, che aprono e chiudono le quattro invenzioni paesaggistiche presentate nel volume, disegnano un medesimo sfondo, nel quale il paesaggio radicalizza visioni e trasformazioni fino a simulare la forma moderna dell'epopea. Simulazione, e non continuità di racconto, a rimarcare la distanza da quel progetto di cui nulla rimane oltre al mito. Così che anche i tanti esercizi morfologici che per più di un ventennio si sono richiamati al paesaggio, inseguendo tracce e segnando confini entro un'accezione ancora modernista, appaiono adesso definitivamente superati. E il "paesaggio al futuro" dice di tutt'altre pratiche.

ANGELO SAMPIERI

DIREZIONE  
Mimmo Candito (direttore)  
mimmo.candito@lindice.net  
Mariolina Bertini (vicedirettore)  
Aldo Fasolo (vicedirettore)

REDAZIONE  
Monica Bardi  
monica.bardi@lindice.net,  
Daniela Innocenti  
daniela.innocenti@lindice.net,  
Elide La Rosa  
elide.larosa@lindice.net,  
Tiziana Magone  
tiziana.magone@lindice.net,  
Giuliana Olivero  
giuliana.olivero@lindice.net,  
Camilla Valletti  
camilla.valletti@lindice.net

COMITATO EDITORIALE  
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Andrea Bajani, Elisabetta Bartoli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Giovanni Borgognone, Eliana Bouchard, Lorin Campetti, Andrea Casalegno, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglio, Mario Cedrini, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Tana de Zulueta, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Davide Lovisolo, Giorgio Luzzi, Danilo Manera, Diego Marconi, Franco Marengo, Walter Meliga, Gian Giacomo Migone, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Franco Pezzini, Cesare Pianciola, Telmo Pievani, Pierluigi Politi, Nicola Prinetti, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Domenico Scarpa, Rocco Sciarone, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Massimo Vallerani, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

SITO  
www.lindiceonline.com  
a cura di Carola Casagrande  
e Federico Feroldi  
federico.feroldi@lindice.net

EDITRICE  
L'Indice Scarl  
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE  
Gian Giacomo Migone

CONSIGLIERE  
Gian Luigi Vaccarino

COMITATO DI GESTIONE  
Federico Feroldi, Daniela Innocenti,  
Gian Giacomo Migone, Stefano Schwarz

DIRETTORE RESPONSABILE  
Sara Cortellazzo

REDAZIONE  
via Madama Cristina 16,  
10125 Torino  
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI  
tel. 011-6689823 (orario 9-13).  
abbonamenti@lindice.net

UFFICIO PUBBLICITÀ  
Stefano Schwarz - 338/7510984  
comunicazione.lindice@gmail.com

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI  
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141  
Milano  
tel. 02-89515424, fax 89515565  
www.argentovivo.it  
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE  
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18,  
20092 Cimisello (Mi)  
tel. 02-660301  
Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143  
Milano  
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA  
la fotocomposizione,  
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA  
Medigraf S.p.A. - Stab. di Roma - So.Gra.Ro.  
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 26 aprile  
2010

RITRATTI  
Tullio Pericoli

DISEGNI  
Franco Matticchio

L'Indice usps # (008-884) is published  
monthly for € 100 by L'Indice Scarl, via  
Madama Cristina 16, 10125 Torino, Italy.  
Distributed in the US by: Speedimpex USA,  
Inc. 35-02 48th Avenue - Long Island City,  
NY 11101-2421. Periodicals postage paid  
at LIC, NY 11101-2421.

Postmaster: send address changes to:  
L'Indice S.p.A. c/o Speedimpex - 35-02 48th  
Avenue - Long Island City, NY 11101-2421

## Tutti i titoli di questo numero

**A**NTONELLI, GIUSEPPE - *Ma cosa vuoi che sia una canzone* - il Mulino - p. 13  
 AYRES, CHRIS - *Corrispondenza di guerra per codardi* - Capelli - p. 33

**B**AROCCHI, PAOLA - *Storia moderna dell'arte in Italia* - Electa - p. 26

BARTHES, ROLAND - *Dove lei non è* - Einaudi - p. 14  
 BELBIN, DAVID - *L'inedito di Hemingway* - Isbn - p. 15  
 BIONDO, NICOLA / RANUCCI, SIGFRIDO - *Il patto. Da Ciancimino a Dell'Utri* - Chiarelettere - p. 27  
 BOCCA, GIORGIO - *Annus horribilis* - Feltrinelli - p. 33  
 BORRELLI, GIANFRANCO - *Il lato oscuro del "Leviathan"* - Cronopio - p. 36  
 BRAUCCI, MAURIZIO - *Per sé e per gli altri* - Mondadori - p. 19  
 BRAVI, LUCA - *Tra inclusione ed esclusione* - Unicopli - p. V

**C**ALABRÒ, ANTONIO - *Cuore di cactus* - Sellerio - p. 33

CARATTOZZOLO, VITTORIO - *Processo a Don Giovanni accusato di omicidio e tentato stupro* - Guida - p. 34  
 CARDINI, FRANCO - *Napoleone III* - Sellerio - p. 37  
 CASSATELLA, CLAUDIA - *Landscape to be* - Marsilio - p. 38  
 CASTELLANE, BONIFACE DE - *L'arte di essere povero* - Excelsior 1881 - p. 34  
 CERUTI, MAURO - TREU, TIZIANO - *Organizzare l'altruismo* - Laterza - p. 28  
 CHIESA MATEOS, MARIANA - *Migrando* - Orecchio Acerbo - p. VII  
 CHIFFOLEAU, JACQUES - *La Chiesa, il segreto e l'obbedienza* - il Mulino - p. 21  
 COETZEE, JOHN M. - *Lavori di scavo* - Einaudi - p. 15  
 COVINO, SANDRA - *Giacomo e Monaldo Leopardi falsari trecenteschi* - Olschki - p. 34  
 CROCE, BENEDETTO / LATERZA, GIOVANNI - *Carteggio* - Laterza - p. 2

**D**AL POZZOLO, ENRICO MARIA / PUPPI, LIONELLO (A CURA DI) - *Giorgione* - Skira - p. 26

DE NICOLA, FRANCESCO - *Gli scrittori italiani e l'emigrazione* - Ghenomena - p. V  
 DEAKIN, ROGER - *Un anno a Walnut Tree* - Edt - p. 25  
 DEICHELMANN, HANS - *Ho visto morire Königsberg* - Mursia - p. 24  
 DEKOBRA, MAURICE - *La madonna degli Sleepings* - Excelsior 1881 - p. 17  
 DI NOLFO, ENNIO / SERRA, MAURIZIO - *La gabbia infranta* - Laterza - p. 22  
 DOGLIO, MARIA LUISA / DELCORNO, CARLO (A CURA DI) - *La predicazione nel Seicento* - il Mulino - p. 36  
 DOMPÈ, MARA / BLENGINO, ALESSANDRO - *Little Darwin* - Codice - p. 25  
 DORFLES, PIERO - *Il ritorno del dinosauro* - Garzanti - p. 33  
 DUMAS, ALEXANDRE - *I fratelli corsi e I due studenti di Bologna* - Donzelli - p. 34

**E**LIOT, GEORGE - *Il velo sollevato* - Marsilio - p. 34  
 ENZENSBERGER, HANS MAGNUS - *Josefine e io* - Einaudi - p. 35

**F**ERRARI, GIORGIO - *Ombre rosse* - BookTime - p. 37

FILKINS, DEXTER - *Guerra per sempre* - Bruno Mondadori - p. 33  
 FOIS, MARCELLO - *Stirpe* - Einaudi - p. 20  
 FONDAZIONE CASA AMERICA - *I primi italiani in America del Nord* - Diabasis - p. 36

FONTANELLA, LUIGI - *Controfigura* - Marsilio - p. 18  
 FORNO, MAURO - *Tra Africa e Occidente* - il Mulino - p. 22

FRUGONI, FRANCESCO FULVIO - *Il cane di Diogene* - Forni - p. 36  
 FUSARO, DIEGO - *Bentornato Marx!* - Bompiani - p. 12

**G**ABETTI, CRISTINA - *Occhio allo spreco. Consumare meno e vivere meglio* - Rizzoli - p. 6

GELSOMINO, LUISELLA / MARINONI, OTTORINO (A CURA DI) - *Territori europei dell'abitare* - Compositori - p. 38  
 GERMINARIO, FRANCESCO - *Costruire la razza nemica* - Utet - p. 24  
 GIANNOTTI, ALESSANDRA / PIZZORUSSO, CLAUDIO (A CURA DI) - *Federico Barocci 1535-1612* - Silvana - p. 26  
 GOR'KIJ, MAKSIM - *Storia di un uomo inutile* - Utet Libreria - p. 16  
 GRATTERI, NICOLA - *La malapianta* - Mondadori - p. 27

**H**ARVEY, KEN - *Ragazzo di zucchero* - Playground - p. 35

**I**NGRAO, CHIARA - *Dita di dama* - La Tartaruga - p. 19  
 ISENBERG, BARBARA - *Conversazioni con Frank Gehry* - Mondadori - p. 38

**J**UDT, TONY - *L'età dell'oblio* - Laterza - p. 37

**K**ENNEDY, PAUL - *Ascesa e declino della potenza navale britannica* - Garzanti - p. 37

KNOPP, GUIDO - *Wehrmacht. La macchina da guerra del Terzo Reich* - Corbaccio - p. 37

**L**AZZARI, TIZIANA - *Le donne nell'alto medioevo* - Bruno Mondadori - p. 21

LEVI, FABIO - *La persecuzione antiebraica* - Zamorani - p. 23  
 LEVI, LIA - *La sposa gentile* - e/o - p. 19  
 LINDSTROM, MARTIN - *Neuromarketing. Attività cerebrale e comportamenti d'acquisto* - Apogeo - p. 7  
 LONGO, GIUSEPPE O. - *Il gesuita che disegnò la Cina* - Springer Verlag Italia - p. 36

**A**BEY, SABRINA - *Natura come cura* - Einaudi - p. 25

MADAME DE DURAS - *Ourika* - Adelphi - p. 17  
 MAINONI, PATRIZIA (A CURA DI) - *"Con animo virile". Donne e potere nel Mezzogiorno medievale* - Viella - p. 21  
 MAMELI, GOFFREDO - *Fratelli d'Italia* - Feltrinelli - p. 37  
 MANCINI, FRANCESCO FEDERICO (A CURA DI) - *Federico Barocci e la pittura della maniera in Umbria* - Silvana - p. 26  
 MAURENSIG, PAOLO - *La tempesta. Il mistero di Giorgione* - Morganti - p. 18

**N**ARDUCCI, MASSIMO - *Cicerone. La parola e la politica* - Laterza - p. 9

**O**LIVASTRI, VALENTINA - *Proibita imago* - Mondadori - p. 34

ORTAGGI CAMMAROSANO, SIMONETTA - *Donne, lavoro, grande guerra* - Unicopli - p. 23  
 ORTAGGI CAMMAROSANO, SIMONETTA - *Teorie politiche e storia sociale* - Unicopli - p. 23

**P**AGANO, FRANCESCO MARIO - *Considerazioni sul processo criminale* - Edizioni della Laguna - p. 36

PALAZZOLO, SALVO - *I pezzi mancanti* - Laterza - p. 27  
 PATRICELLI, MARCO - *Il volontario* - Laterza - p. 35  
 PELLEGRINI, PAOLA (A CURA DI) - *La periferia interiore* - Quodlibet - p. 38  
 PERTICI, ROBERTO (A CURA DI) - *Chiesa e stato in Italia* - p. 23  
 PETRUCCIANI, STEFANO - *Marx* - Carocci - p. 12  
 POCATERRA, RENATO / COLLOCA, CARLO / GULLI, GIOVANNA / PIRNI, ANDREA (A CURA DI) - *Insieme a scuola* - Bruno Mondadori - p. IV

**R**AYNERI, GAIA - *Pulce non c'è* - Einaudi - p. 10  
 RICUCCI, ROBERTA - *Italiani a metà* - il Mulino - p. III

**S**ABATO, MILENA - *Il sapere che brucia. Libri, censure e rapporti Stato-Chiesa nel Regno di Napoli fra '500 e '600* - Congedo - p. 36

SALE, GIOVANNI - *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano* - Jaca Book - p. 23  
 SALERNO, ERIC - *Mossad base Italia. Le azioni, gli intrighi, le verità nascoste* - Il Saggiatore - p. 33  
 SÖDERSTROM, OLA / FIGIANI, DEBORA / GIAMBALVO, MAURIZIO / LUCIDO, SIMONE - *Urban Cosmographies. Indagine sul cambiamento urbano a Palermo* - Meltemi - p. 38  
 SOUMARÉ, MASSIMO (A CURA DI) - *Foglie multicolori dal Sol Levante* - Narratori contemporanei giapponesi - CS Libri - p. 16  
 STEFFENONI, LUCA - *Presunto colpevole. La fobia del sesso e i troppi casi di malagiustizia* - Chiarelettere - p. 10

**T**HALER, RICHARD H. / SUNSTEIN, CASS R. - *La spinta gentile. La nuova strategia per migliorare le nostre decisioni su denaro, salute, felicità* - Feltrinelli - p. 6

TURRI, MARIA GRAZIA - *La distinzione fra moneta e denaro* - Carocci - p. 28

**U**BEL, PETER A. - *La follia del libero mercato* - Etas-Harvard Business Press - p. 6

**V**ENZA, CLAUDIO - *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola* - Elèuthera - p. 37

**W**ALKER, JENNIE - *24 per 3* - Einaudi - p. 35

**Y**ASUSHI, INOUE - *Ricordi di mia madre* - Adelphi - p. 16



### Incontri al Circolo

#### 10 GIOVEDÌ

ore 17.30

Presentazione del libro

**UP & DOWN. SOLITUDINE E POTERE NELLA COPPIA**  
(Franco Angeli Editore)

Di e con **Danilo Solfaroli Camillocci**

Interviene **Costantino Gilardi**

Per quali vie solitudine e potere si intrecciano nella coppia?

ore 21.00

READING FOR RIGHTS

**CONTRACTIONS**

Reading/Spettacolo

con **Orsetta de' Rossi** e **Sabrina Knafitz**

La pièce di Mike Bartlett, tradotta per la prima volta in Italia, è un dialogo molto serrato tra una manager e un'impiegata in un'azienda.

A seguire Forum di discussione sul lavoro con le attrici e con **Michela Murgia**.

Modera **Monica Capuani**

Un progetto a cura di **Monica Capuani** in collaborazione con Associazione Pecoranera di Torino  
Ingresso € 5. Info e biglietteria 011/4326827

#### 14 LUNEDÌ

ore 18.00

Presentazione del libro

**SPUTIAMO SU HEGEL E ALTRI SCRITTI**  
(Et al/edizioni)

Di **Carla Lonzi**

Intervengono **Maria Luisa Boccia,**

**Anna Bravo** e **Laura Lepetit**

ore 18.00

Presentazione del libro

**NON DITE CHE COL TEMPO SI DIMENTICA**  
(Marsilio)

Di e con **Daniela Dawan**

Introduce **Dario Disegni**

Intervengono **Alain Elkann, Enrico Finzi**

e **Elena Loewenthal**

#### 15 MARTEDÌ

ore 18.00

Presentazione del libro

**IL TERZO PARADISO** (Marsilio)

Di e con **Michelangelo Pistoletto**

Introduce **Antonella Parigi**

Il Terzo Paradiso è un passaggio evolutivo nel quale l'intelligenza umana trova i modi per convivere con l'intelligenza della natura.

#### 17 GIOVEDÌ

ore 18.30

Presentazione del libro

**SICILIA, O CARA. UN VIAGGIO SENTIMENTALE**  
(Feltrinelli)

Di e con **Giuseppe Culicchia**

Ogni volta che torno in Sicilia da qualche parte dentro di me continuo ad arrivare in Sicilia per la prima volta, bambino, negli anni settanta.

### E-BOOKOLOGY

#### E-Book Day

**Venerdì 11 e sabato 12 giugno**, Il Circolo dei Lettori ospita i principali produttori di tecnologia e-book. In anteprima presentazione dell'I-PAD.

**Venerdì 11 giugno**

Alle ore 18.00, presso le sale amache e salotto verde del Circolo, avrà luogo l'inaugurazione dell'e-book day.

**Sabato 12 giugno**

Dalle ore 10.00 alle ore 18.00 porte aperte a tutti gli interessati al mondo dell'e-book con la possibilità di toccare con mano, tutti i principali modelli presenti sul mercato.

Alle ore 11.30 **brunch** con **Antonio Tombolini**, presidente di **Simplicissimus Book Farm** e massimo esperto della tecnologia e-book in Italia. Costo € 12.

Informazioni 011.4326827 / [www.circololettori.it](http://www.circololettori.it)

In collaborazione con Spin-To Communication for Innovation & Design e **Simplicissimus Book Farm**.

### IL CIRCOLO IN REGIONE

Progetto con cui il Circolo dei Lettori promuove la lettura ad alta voce al di fuori della propria sede istituzionale, condividendo eventi significativi della programmazione con alcune realtà regionali. Appuntamenti del mese di giugno:

#### CASTELLO DI RIVALTA

Sei grandi compositori a cavallo tra '700 e '900 riproposti attraverso la musica e gli scritti autografi o letterari.

Al pianoforte **Cristina Leone** e **Luca Brancaleon**

Voce recitante **Gianni Bissaca**

Introduce le serate **Lidia Benone**

**Domenica 13 Giugno ore 18.00**

**MOZART**

**Domenica 20 Giugno ore 18.00**

**CHOPIN**

**Domenica 27 giugno ore 18.00**

**SCHUBERT / SCHUMANN**

**Domenica 4 luglio ore 18.00**

**DEBUSSY**

**Domenica 11 luglio ore 18.00**

**RAVEL**

Per info: Ufficio Cultura Comune di Rivalta 011.9045585-57 e Biblioteca "Silvio Grimaldi" 011.9091386

#### FESTA EUROPEA DELLA MUSICA DI RIVOLI

**Venerdì 18 giugno ore 21.00** - Teatro di Rivoli

Assemblea Teatro in

**IL PESO DELLA FARFALLA**

Scritto da **Erri De Luca**

Con **Sax Nicosia, Gisella Bein** e **Marco Pejrolo**

Musiche dal vivo eseguite da **Edoardo De Angelis**

e **Anna Barbero**

Informazioni e biglietteria: 011.4326827

**Lunedì 21 giugno ore 21.00**

Piazza Martiri - Rivoli

**LADRO DI STORIE**

Con **Didie Caria, Damir Nefat** e **Alessio Sanfilippo**

Appuntamenti a cura di **Chiara Alotto** e **Piera Croce**

In collaborazione con Comune di Rivoli

Informazioni: 320.7216859

Per il calendario completo degli eventi in Regione

[www.circololettori.it](http://www.circololettori.it)

### ESOF 2010

#### Science in the city

**2-7 luglio 2010**

In collaborazione con Biblioteca "Archimede" di **Settimo Torinese**.

Il Circolo dei Lettori, in collaborazione con **Alba Zanini (INFN)** e con la Biblioteca "Archimede" di **Settimo Torinese**, esce dalle sale di Palazzo Graneri e anima **La Scienza in Piazza** con una maratona di eventi giornalieri per avvicinare il grande pubblico al dibattito scientifico:

**ARENA** - Cortile di Palazzo Carignano

**PASSAGGI ECCELLENTI** ore 21.00 - 22.30

Gli incontri sono introdotti e moderati da **Silvia Rosa Brusin**, conduttrice e vice caporedattore di **Leonardo**, tg della Scienza di RaiTre.

**Venerdì 2 Luglio**

**LO SPAZIO: VISTO DA VICINO E IMMAGINATO**

Con **Umberto Guidoni** segue reading da

"Lo spazio infinito" di **Tommaso Pincio**.

**Sabato 3 Luglio**

**SCIENZA ESTREMA**

Con **Paolo De Bernardis**

**Domenica 4 Luglio**

**LA FISICA IN BARCA E LA FISICA IN VOLO**

Con **Patrizio Roversi, Stefano Oss** e **Laura Romanò**

**Lunedì 5 luglio**

**IL COSMO COME UN POEMA**

Con **Gian Luigi Beccaria**, linguista e storico della lingua italiana segue **Ruggero Pierantoni**, studioso della percezione acustica e visiva, si occupa di neuroscienze e di problemi cognitivi (*L'universo di Dante* - con la partecipazione di **Lucilla Giagnoni**).

**Martedì 6 luglio**

**DONNE AL COMANDO**

Un dialogo a più voci con **Luisa Cifarelli,**

**Simona Di Pippo, Maria Antonietta Perino** e **Ada Yonath**

**STAND CIRCOLO DEI LETTORI** - Piazza Carlo Alberto

Dalle ore 18.00 alle ore 19.00

**SCIENZA ESTREMA**, incontri con i giovani ricercatori che operano in condizioni ambientali eccezionali - sott'acqua, in alta quota, dentro miniere, tra i ghiacci, a cura di **INFN Torino**.

Dalle ore 19.00 alle ore 20.30

**SCIENZE MEETS POETRY**

A cura di **Jean Patrick Connerade**

Spiti attesi **Assumpció Forcada, Phil Campbell,**

**Serge Feneuille, Linguaggi di Versi, Jean-Pierre**

**Luminet, Alla Valeria Mikhalevich, Nick Norwood,**

**Maurice Riordan, Uli Rothfuss, Charlotte Ueckert**

e **Georges Waysand.**

Gli incontri sono accompagnati da un brindisi e animati

da **Benjamin Delmàs**

#### APPUNTAMENTO SPECIALE

**Domenica 4 Luglio** presso la Nuova Biblioteca

"Archimede" di **Settimo Torinese**

ore 11.00 Spettacolo di scienza per ragazzi e famiglie:

**LUCE DALLE STELLE**

Di e con **Marjina Carpineti, Marco Giliberti,**

**Nicola Ludwig** e **Stefano Sandrelli**

Regia **Claudio Marconi**

ore 17.30 Conferenza divulgativa sulle

*Origini dell'Universo*, tenuta da **George Smoot**

(Premio Nobel per la Fisica 2006).

Gli appuntamenti possono subire variazioni:

Si consiglia di consultare i siti [www.circololettori.it](http://www.circololettori.it)

oppure [www.esof2010.org](http://www.esof2010.org)

Con il contributo di



# L'INDICE

## DELLA SCUOLA

### Internet, el memorioso

Intervista a Umberto Eco, di Franco Rositi e Vincenzo Viola

**S**i continua a parlare di Internet. Continuano anche le prime prove di legificazione su Internet. Il mondo della scuola continua a chiedersi, così come tanti anni fa quando comparve la televisione, cosa si possa farne di questa nuova macchina informativa. Vorremmo che lei ci desse una sua opinione distillata su questo tema, ora che da tanti anni se ne ha esperienza. Lei ha sempre mostrato grande attenzione alle innovazioni della tecnologia dell'informazione e non ha mai manifestato preconcette e/o aristocratiche avversioni. Proprio per questo le sue denunce di rischi derivanti da questa nuova macchina informativa sono più autorevoli. E dunque: qual è a suo parere il più grande rischio per le nuove generazioni nell'uso intensivo di Internet?

Non essere antimoderni non vuol dire ignorare i rischi della modernità. Conosciamo tutti, per esempio, i rischi dell'automobile, e ce ne difendiamo senza rifiutarne l'uso. L'antimoderno si ostina a non salire sulle auto. Proprio perchè sono un utente di Internet, ne conosco il rischio fondamentale e vorrei che fosse evitato: Internet è una biblioteca senza filtraggio. La virtù delle biblioteche, come delle enciclopedie, non è soltanto quella di conservare la memoria, ma di buttare via quello che a una cultura non serve. Ci si sbaglia, magari, a buttare qualcosa; ma se non buttassimo niente saremmo tutti come Funes *el memorioso*, quel ragazzo di un racconto di Borges che, ricordando tutto, era completamente idiota. Internet è Funes: contiene tutto, il vero e il falso, è, se vuoi, anche l'Alph di Borges. Non ci sarebbe niente di male in un'enciclopedia totale che contenesse sia il vero che il falso, sia quello che una cultura ritiene vero sia quello che ritiene falso, il filtrato e tutto il non filtrato, ma dovrebbero esserci almeno degli stelloncini a distinguere fra ciò che si ritiene vero e ciò che si ritiene falso. Gli stelloncini su Internet non ci sono. Il che è un rischio grave soprattutto per i giovani. Bene o male un adulto colto ha accumulato una certa esperienza e, almeno sulle materie che conosce, è in grado di distinguere fra i siti bizzarri e quelli affidabili. Se, per esempio, sono uno studioso di semiotica e cerco i siti dedicati a Peirce, so distinguere la qualità; ma se cerco qualcosa sulla teoria delle stringhe, non so, non posso sapere, se quel sito che ora leggo mi sta dicendo banalità o una fantasiosa divulgazione o qualcosa di se-

rio. Se questo è il problema per persone come noi, diciamo persone abituate alla critica, figuriamoci per un ragazzo che viene gettato a fare una ricerca su Internet: pensiamo a una ricerca sull'Olocausto e alla possibilità che da sprovveduti ci si immerga in siti negazionisti. Questo è il dramma anche nel rapporto Internet-scuola. La scuola dovrebbe insegnare, oltre che grammatica e calcolo, anche una tecnica del filtraggio, ma una tecnica del filtraggio non esiste, non si può insegnarla. Gli insegnanti non possono trasmetterla neppure artigianalmente, trovandosi essi stessi a essere neofiti, come gli allievi, spesso più degli allievi

macchinette informatiche circolano negli anni ottanta, il primo personal IBM è intorno al novanta, la prima generazione con alte probabilità di immersione nativa nel computer, nata cioè in questo bagno culturale, è del 1995, appena quindici anni fa, evidentemente troppo poco perchè ne provengano insegnanti. Mancano dunque insegnanti, ma, ripeto, almeno per ora manca anche una tecnica che possa essere insegnata. Ho discusso varie volte di questo problema, di come venirne a capo. Un modo è semplicemente nel modello della bottega artigiana. Leonardo e Raffaello non sono stati a scuola, sono stati a bottega, con un maestro

catechismo a quella delle culture grammaticali). Un altro modo, più strutturato, consiste nel fare sì che si educi lo spirito critico in azione, per esempio affidando agli scolari il compito di cercare su un argomento almeno venti siti, di compararli, di ragionare sulla loro validità e attendibilità: così, innanzitutto, senza avere regole codificate, nasce l'attenzione alla comparazione e al rischio di fidarsi di un solo sito. Basta poco perchè lo scolaro faccia scoperte importanti, per esempio una data diversa in Wikipedia fra la versione italiana e quella inglese. Poiché non esiste un manuale con le regole di filtraggio, questo lavorare con

le equazioni di terzo grado occorre apprenderle e basta. Quanto a computer e a Internet, oggi in molti casi gli studenti potrebbero insegnare qualcosa agli insegnanti, fosse anche solo la loro abilità con i pulsanti, il loro "pollice verde". Ognuno di noi ha esperienza di figli che, senza leggere manuali o trattati, ci risolvono problemi di hardware e di software in modo che a noi appare miracoloso. Anche questo è uno scambio, ha significati, è trasmissione di esperienza valida.

**Si può avanzare qualche altro dubbio sulla "cultura di Internet". Noi sappiamo che la scuola è stata fondata, nella nostra tradizione, essenzialmente sul libro. Certo un libro è anche un'antologia che ha qualcosa della cultura testuale, può essere cioè visto come un'accumulazione di esempi, ma i testi hanno qui una strutturazione elevata. Si pensi alla geometria di Euclide per avere un modello di cultura sistematica, rigidamente sistematica. Si potrebbe così temere che il rapporto con Internet spinga avanti un altro modello di acculturazione, un modello paratattico, una cosa vicina all'altra, un disordine difficilmente ordinabile.**

Questa, in sostanza, è la distinzione fra paratattico e sintattico. È noto che la cultura anglosassone è più paratattica di quella latina o tedesca. Per un traduttore in lingua inglese di un testo filosofico italiano e tedesco c'è un bel da fare per mettere a posto i nostri "ciononostante", "tuttavia" ecc., che sono il segno esplicito delle connessioni. Ora è vero, certamente, che il computer sta incoraggiando il paratattico. Già la scrittura al computer rende più facili le operazioni di taglia e incolla se nelle nostre frasi non ci sono tanti "ciononostante" e "tuttavia". Nel giro di una generazione questo potrebbe anche cambiare il sintattismo latino di certe culture. Se la distinzione è questa non si può vedere in tale cambiamento, di per sé, un rischio. Non si può ragionevolmente dire che una cultura sintattica è migliore di una cultura paratattica. Certo, c'è anche il paratattico dell'idiota, ma anche il sintattico ha i suoi idioti (ci sono sillogismi idioti: tutti gli abitanti del Pireo sono ateniesi, tutti gli ateniesi sono greci, pertanto tutti i greci sono abitanti del Pireo).

**Altra preoccupazione. Chi insegna da molti anni dovrebbe ricordare che appena una ventina**



che, cresciuti entro questa tecnologia, possono almeno avere una specie di "pollice verde" della navigazione veloce.

**La scuola ha investito e continua a investire in informatica. Ma si ha l'impressione che questa resti una specie di accessorio esterno, un'appendice marginale che non sappiamo come utilizzare e che non produce alcun cambiamento di metodo.**

È perchè non c'è ancora un insegnante nato nell'informatica. Non ci sono i nativi. Se le prime

che mostrava loro come si dipinge. Il ragazzo vedeva il maestro, la sua mano, i suoi strumenti, e pian piano imparava. Così oggi nella scuola un bravo docente può mostrare agli scolari una navigazione su Internet. Quindi, se nelle scuole si insegnasse Internet, l'insegnamento non sarebbe grammaticale, ma testuale, per riprendere la distinzione di Lohmann fra culture grammaticali fondate su regole e culture testuali fondate su esempi (per intenderci: il Vangelo appartiene alla classe delle culture testuali, perchè si compone di esempi, il

esempi è l'unico modo per insegnare un rapporto critico con Internet.

**Può accadere che una generazione nativa di Internet rovesci la direzione dell'insegnamento, tradizionalmente dal docente allo studente, e che dunque questa generazione di studenti insegni qualcosa ai docenti?**

Un po' sempre l'insegnamento deve prevedere uno scambio reciproco fra studenti e docenti. All'università ovviamente più che nella scuola media, su certe materie più che in altre, per esempio

## A che punto è la notte?

di Francesco Ciafaloni

di anni fa la storia era molto amata dagli studenti, oggi è diventata per molti una materia ingrata. In breve, questo che potremmo chiamare un declino della memoria non è forse collegabile a quell'intenso continuo fluire dell'informazione che è anche una caratteristica dell'uso di Internet?

Non saprei. Quel che si sa è che una cultura può avere in maggiore o minore considerazione la memoria storica, indipendentemente e prima di questo intenso fluire di informazione. Per esempio, un disprezzo della memoria storica c'è nella cultura americana: quarant'anni fa, nel dipartimento di filosofia di Princeton, c'era un cartello all'ingresso "Vietato l'ingresso agli storici della filosofia". Per quella cultura la storia della filosofia non aveva niente a che fare con la filosofia, certe proposizioni sono vere o false e non importa sapere da chi sono state dette la prima volta. Né vale, di fronte a tale radicata attitudine antistorica, avanzare anche argomenti molto semplici, per esempio l'utilità di evitare errori passati, evitare di scoprire l'acqua calda. Questo fa sì che un ragazzo americano dell'*high school* non vada più indietro di Washington, forse nemmeno di Lincoln. Negli anni cinquanta mi stupivo nel vedere i fumetti di Superman, Superman che va a vivere nel medioevo, e qui si disegnava gente vestita come nel Settecento. Ora tutto questo sta avvenendo anche da noi. Hanno almeno un decennio le lamentele su ragazzi che non sanno chi fosse Pertini o De Gasperi - chissà, forse fascisti, forse capi partigiani - e non parliamo di Cairoli, Iacini, Minghetti, mentre alla stessa età io e i miei compagni di scuola sapevamo chi fosse Facta. Certo, il fatto che siamo sottomessi a un intenso flusso di informazioni ha a che fare con la smemoratazza, la rafforza e comunque rende difficile organizzare e filtrare.

**Bambini e ragazzi immigrati, classi multietniche, interculturalismo o multiculturalismo. Internet può servire a qualcosa su questi problemi?**

Non credo. Tra l'altro alle normali difficoltà di integrazione si aggiunge anche, a questo riguardo, il *digital divide*, la provenienza di questi bambini e ragazzi da famiglie senza computer. Preferisco pensare a una scuola che sappia far riflettere sulle differenze culturali, in particolare sulle differenze fra una lingua e l'altra. Noi conosciamo abbastanza la questione degli alberi sintattico-trasformazionali e potremmo, con un po' di pazienza, mostrare a un bambino cinese e ai suoi compagni di classe, per esempio su una frase molto semplice come "ho mangiato una mela", le differenze sintattiche fra la sua lingua e la nostra. È un gioco comparativo che potrebbe appassionare e, paradossalmente, avvicinare, integrare.

La crisi va avanti e fa da fondamento e giustificazione alle politiche xenofobe del governo. La scuola è solo uno degli aspetti di un fenomeno drammatico più generale di cui non è facile, per ora, prevedere gli sviluppi, che potrebbero essere anche realmente sconvolgenti. È come se un'enorme porta stesse cominciando a chiudersi, spazzando molte attività e diritti che siamo abituati a considerare acquisiti, senza che ci sia una vera resistenza, ed escludendo dal mondo vero, che esiste e decide, gran parte della società: i poveri, i disadattati, gli stranieri, quelli che non hanno potere e ricchezza sufficienti, i più facili da manipolare o da escludere, per la loro debolezza o la loro intrinseca mancanza di diritti - di voto soprattutto - secondo le norme vigenti.

Da anni ormai, da decenni in effetti, da quando il neoliberalismo è diventata l'ideologia dominante, anzi l'unica ideologia, tutte le parti politiche maggiori dichiarano di volere privatizzare tutto, anche i monopoli naturali, come la fornitura dell'acqua, le ferrovie (le autostrade sono già privatizzate) e le attività intrinsecamente non commerciali - retribuite ma non commerciali - come la sanità, la cura, la scuola, appunto. L'ideologia dominante attribuisce le inefficienze alla mancanza di concorrenza, alla burocrazia, anche dove la concorrenza è impossibile. La distribuzione dell'acqua, quella dell'elettricità, i treni, sono sistemi, reti. Non possono essere migliorati isolandone una tratta, una parte. La scuola è solo un aspetto - il più importante, il più grave - di un comportamento generale, purtroppo non limitato a questo periferico paese, ma qui particolarmente distruttivo.

La fase socialmente ascendente dell'Italia è finita ormai trent'anni fa. Le riforme coerenti (la riforma delle elementari, il sistema pensionistico generale, il sistema sanitario nazionale, la legge "Basaglia", la riforma del diritto di famiglia e la regolazione dell'aborto, la diminuzione delle differenze nel quadro di una generale crescita dei redditi) risalgono a prima del 1980. Da allora, più rapidamente dal '90, con il disfarsi delle idee stesse di socialismo e di uguaglianza, per non parlare dei partiti che quelle idee avrebbero dovuto sostenere, e con il dominio incontrastato del partito degli affari e di quello, contrastato solo episodicamente, della corruzione, si sono succedute misure schizofreniche, contraddittorie, mutevoli. A sostegno dei poveri sono rimaste solo associazioni di volontariato, associa-

zioni religiose, singoli volontari, ambienti nati sulla scia delle riforme degli anni sessanta e settanta, e sopravvissuti o trasformati negli anni ottanta e novanta. La tendenza generale, privatistica e verticistica, ha come tagliato le radici al complesso sistema di partecipazione che ha innervato l'intera società italiana, e anche la scuola. Il nostro è un sistema di partecipazione capillare marcito; una gestione decentrata senza mezzi e drasticamente dipendente dai finanziamenti ministeriali, centrali. La crisi della partecipazione coincide quasi interamente con la crisi del terzo settore, delle attività *non profit*; ma ha preso anche altre forme. Negli ultimi quindici anni, al blocco delle assunzioni stabili nella pubblica amministrazione e nelle aziende ha fatto da contraltare e sostegno la crescita delle collaborazioni occasionali, a progetto, interinali e, nella scuola, del precariato.

È capitato che nelle associazioni o nella pubblica amministrazione le persone più motivate, provenienti dal volontariato, fossero precarie. Nella scuola, alle precarie motivate, che pure ci sono, si sono aggiunte le insegnanti di ruolo che hanno vissuto la stagione degli anni settanta e che hanno costituito la parte attiva degli organismi direttivi, di collaborazione con i genitori, di iniziative collaterali, rette anche grazie alla sovrabbondanza di insegnanti seguita al dimezzamento delle generazioni cominciato nel '64 e completato nel '78.

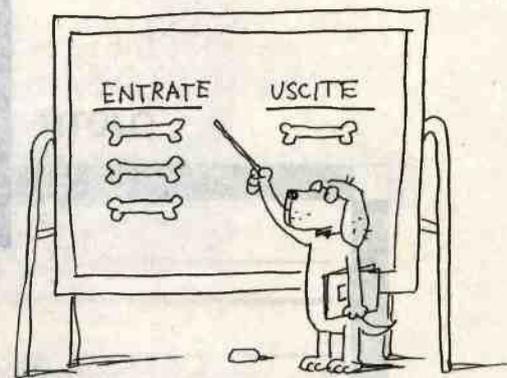
Da un paio di decenni almeno le attività volontarie, *non profit*, di accoglienza degli stranieri, sono in controtendenza rispetto alle scelte ministeriali. Più o meno, a seconda che si tratti di governi di destra o di centrosi-

retorica, di pubblicità, sia ministeri di destra che di sinistra. Il sistema creato è intrinsecamente contraddittorio. Le scuole sono aziende, sono spinte a farsi concorrenza, spendono in pubblicità per assicurarsi la scarsa risorsa costituita dagli allievi, ma non hanno risorse proprie. Possono cercare finanziamenti per progetti, ma per il grosso della spesa, costituito dalla retribuzione degli insegnanti e dei bidelli, dipendono interamente dal ministero. Devono avere un Piano dell'offerta formativa, ma non possono che farlo discendere dalle competenze dei loro insegnanti di ruolo, che dal punto di vista aziendale sono gratuiti, mentre supplenti e progetti sono costosi.

Così, nel campo dell'accoglienza e della formazione dei minori stranieri, che con quello dell'istruzione è fortemente connesso, le centinaia di associazioni di volontariato o di terzo settore non hanno nessun discorso pubblico, nessun programma o finanziamento permanente a cui adeguarsi, con cui interagire. Dipendono interamente da progetti finanziati da enti locali o fondazioni bancarie, o dall'Unione Europea, che non premiano la continuità ma la visibilità; non i risultati ma l'evento. Tutti sono costretti a rincorrere i bandi di enti locali o fondazioni bancarie, a inventare progetti per sopravvivere, a privilegiare l'apparire sull'essere, a essere eternamente alla ricerca di fondi più che di risultati.

Nella scuola sta raggiungendo l'età di pensione la generazione delle insegnanti che hanno vissuto l'allargamento dell'istruzione, la scuola di massa, il tempo pieno, l'arrivo dei migranti. Metà dell'intero corpo insegnante è andato in pensione, o ci sta andando, nell'arco di dieci anni. Alle spalle era, ed è, in lista di attesa una generazione che, grazie all'oscillazione delle politiche di formazione, è costituita per metà di precari. Il corpo delle insegnanti stabili è in uscita; è in arrivo una generazione, magari ottima, ma anch'essa debole, come quella delle precarie delle associazioni, magari immigrata di recente dal Sud al Nord, perché al Sud le disoccupate sono di più e manca quel neonato su tre prodotto con la collaborazione dei migranti, che consente di tenere aperte le classi, e perciò senza casa, senza reti di protezione.

La situazione sarebbe difficile anche se l'ideologia dominante, la maggioranza trasversale che la condivide e la (più ridotta) maggioranza di governo fossero



attente ai diritti, alla pubblica istruzione universalistica, ai bisogni dei poveri e dei meno istruiti, perché sarebbero necessarie competenze e motivazioni che la precarietà e l'incertezza hanno impedito di acquisire. Ma il partito degli affari, la maggioranza trasversale, gli interessi privati, la scuola confessionale, a tutti i livelli, vanno decisamente nella direzione opposta a quella dell'istruzione universalistica. In questo momento il bisogno di migranti sembra minore perché la crisi espelle dalla produzione anche il lavoratori stabili e con diritto di voto. L'ambiguità su cui si regge l'equilibrio tra il bisogno di migranti per il lavoro e la voglia di cacciarli per paura, per avversione allo straniero, si rompe. Mentre l'immigrazione è strutturalmente necessaria in Italia, non solo per il lavoro ma per il mantenimento di una società armonica, non geriatrica, nel breve, forse nel medio periodo, i lavoratori potenziali sembreranno troppi.

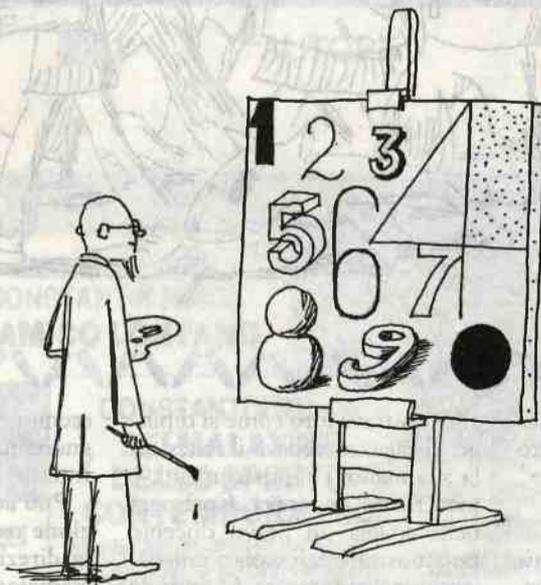
La fragilità della scuola, di ciò che resta della scuola pubblica, la fragilità dei precari e dei volontari, la dubbia efficacia di tutto quello che facciamo per accogliere, assistere, garantire, rende difficile ogni resistenza.

Nell'immediato, se la porta si chiude, se i precari sono spazzati via, se i pessimi istituti professionali in cui spesso sono parcheggiati i migranti vengono privati di insegnanti e bidelli di dubbia efficienza, nessuno si indigna. Se le scuole dei poveri hanno pessimi edifici e classi affollate è solo una riduzione dei costi. Non siamo stati bravi a costruire strutture esemplari, abbiamo cercato di sopravvivere, controcorrente. Ora ce lo faranno pagare.

Potremmo risvegliarci con una divisione della scuola, da anni trenta, con l'*autoctisi* da un lato e i *fruges consumere nati* dall'altro. Non la scuola che cerca di formare cittadini uguali nei diritti, correggendo in parte la disparità dei redditi, ma la scuola che si adegua, che riflette e rafforza la gerarchia sociale. Ricchi e competenti da un lato; poveri e ignoranti dall'altro, senza neppure i mestieri e l'insuperabile capacità di soffrire di una volta. Se poi i ricchi saranno competenti è da vedere. L'ombra del marchesino Eufemio, "d'alto ingegno perché d'alto lignaggio", è lì che ci aspetta, sotto l'alto patrocinio dell'abate Parini.

francesco.ciafaloni@retericerca.it

F. Ciafaloni è presidente del Comitato Antirazzismo di Torino



## Tutto il mondo sul palco

di Fiammetta Corradi

In società democratiche sempre più globalizzate e multietniche, il problema dell'integrazione, che si manifesta ormai a molti livelli della struttura sociale, da tempo si è imposto entro la scuola in tutta la sua urgenza e ineluttabilità. In Italia, ripetuti episodi di razzismo e di xenofobia tra compagni di scuola – fin troppo pubblicizzati dai media – hanno sollecitato l'intervento del ministro dell'Istruzione, mentre l'opinione pubblica si divide nel giudicare l'adeguatezza di una soluzione "quantitativa", con cui si spera di risolvere la questione fissando una soglia massima alla percentuale di alunni stranieri presenti in ogni classe.

Risulta tuttavia sorprendente il fatto che si sia trascurato di chiedersi se vivano l'integrazione come un problema anche i livelli più alti del sistema scolastico. Le università, per esempio, sono state su questo tema oggetto di scarsissimo interesse: forse, a trattare da una simile indagine, ha contribuito il pregiudizio che la sfida dell'integrazione non potesse presentarsi in istituzioni a intrinseca vocazione universalistica.

Eppure, gli effetti già osservabili delle politiche comunitarie per l'istruzione superiore varate alla fine degli anni novanta in Europa e la recente sperimenta-

zione di pratiche di integrazione in alcuni atenei tedeschi suggeriscono che tra le *issues* politiche contenute nelle agende delle università europee per gli anni a venire possa esservi proprio l'integrazione degli studenti stranieri nelle comunità accademiche (magari accanto a quella dell'inserimento dei laureati stranieri nei mercati nazionali del lavoro).

I principi e gli obiettivi contenuti nelle dichiarazioni di Bologna e di Lisbona (la riscoperta del valore dello scambio di conoscenze ed esperienze tra paesi, la convergenza istituzionale volta a favorire la mobilità di docenti e studenti nello spazio europeo dell'istruzione, l'ideale della "società della conoscenza") hanno offerto agli atenei nuovi incentivi e legittimazioni per l'avvio di un rapido processo di internazionalizzazione, che già modifica – e promette di modificare ulteriormente – la composizione del corpo studentesco nella direzione sia di una maggiore rappresentanza quantitativa degli studenti stranieri, sia di un più variegato assortimento etnico.

Infatti, la comune tendenza a internazionalizzarsi ha già prodotto in Europa un'agguerrita competizione tra paesi per ospitare il maggior numero di studenti internazionali, provenienti non solo da altri stati del continente, ma anche da paesi extracomunitari: i confini del "mercato della mobilità" risultano estesi ben oltre lo spazio europeo dell'istruzione, e le università europee si contendono studenti cinesi, indiani, pakistani e di altri paesi extracomunitari. In questo contesto, è significativo che le università britanniche, per il momento ancora prime in Europa per percentuale di studenti internazionali (15 per cento), guardino con crescente preoccupazione al nuovo potere di attrazione delle università tedesche (12,4 per cento) e delle università francesi (11,5 per cento), che si rivelano sempre più competitive sia a livello europeo sia a livello globale per la recente introduzione di corsi in lingua inglese (oltre che per l'esiguità delle tasse universitarie richieste agli studenti).

Mentre crescono i tassi di mobilità, cresce anche l'attenzione con cui alcuni paesi europei monitorano provenienza e percorsi formativi degli studenti stranieri iscritti negli loro atenei. Così, per esempio, in Germania, si usa oggi distinguere fra studenti figli di immigrati che hanno completato tutto o in parte l'iter formativo pre-universitario nella Repubblica federale tedesca – *Bildungsinländer* (di solito a tutti gli effetti cittadini tedeschi, pur essendo, in maggioranza, di origine turca) – e studenti con cittadinanza straniera che ambiscono a ottenere un titolo di studio o crediti formativi mediante programmi di scambio in un paese diverso da quello di origine – *Bildungsausländer* (provenienti da ogni parte del mondo, ma soprattutto dalla Cina). L'impiego di questa distinzione, che certamente nasce per

## Martellando numeri reali

di Massimo Vallerani

Roberta Ricucci

ITALIANI A METÀ

pp. 228, € 18, il Mulino, Bologna 2010

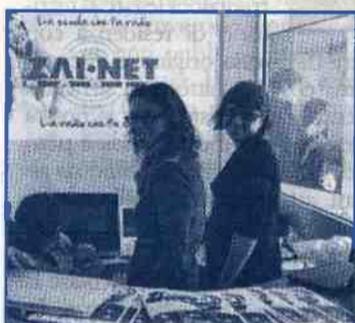
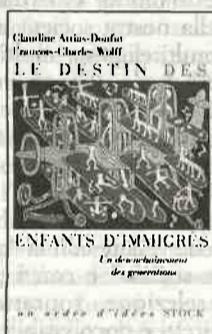
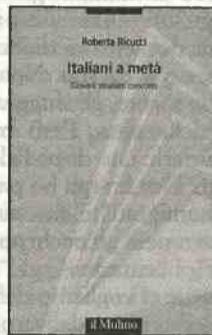
Una delle leggende più dure a morire nel discorso pubblico sull'immigrazione riguarda la scarsa capacità di apprendimento dei figli degli immigrati, la non conoscenza dell'italiano, le difficoltà a colmare le lacune iniziali, il ritardo imposto al complesso della classe. I figli degli "intra-comunitari" italiani (notoriamente tra i peggiori studenti d'Europa) ne soffrirebbero e bisogna trovare un rimedio: da qui le idiozie come le classi differenziali o la dispersione forzata degli studenti stranieri in scuole diverse per evitarne la concentrazione. È possibile smontare questi pregiudizi e impostare il discorso sulla scolarizzazione dei figli di migranti su basi diverse?

In Francia sì. Ci è riuscita una nota sociologa, Claudine Attias-Donfut, insieme a François Wolf, con una ricerca pluriennale, fondata su una base statistica ampia e documentata, dal titolo *Le destin des enfants d'immigrés* (Stock, 2009). È un libro che ha fatto scalpore (recensito da "Le Monde", "Libération", "Newsweek") perché ha rovesciato alcuni luoghi comuni negli stessi giorni in cui il ministro Besson sproloquiava di identità nazionale, mostrando l'utilità degli studi sociologici come contro-lettura del reale. Attias-Donfut è partita da una precauzione metodologica importante: è sbagliato isolare gli immigrati come categoria unica da contrapporre (o paragonare) ai nativi senza tener conto dei livelli di vita socio-professionali ed economici. Su un piano assoluto, certo, la resa degli studenti figli di immigrati sembra minore dei francesi "figli di francesi"; ma se si scompone il dato per classi sociali, a parità di livello, la riuscita dei figli di seconda o terza generazione è pari o maggiore a quella dei francesi, soprattutto nelle fasce basse artigiane e operaie. L'investimento nella scuola come mezzo di miglioramento delle proprie

condizioni economiche è dunque spesso superiore a quello delle famiglie francesi. Naturalmente, la società è complessa e bisogna tener conto di un insieme ampio di variabili: la natura del progetto familiare, la scolarizzazione dei genitori, l'ampiezza delle famiglie, il tempo di residenza e chiaramente la provenienza. La spinta verso la scuola è molto forte nelle famiglie provenienti dal Sud Europa, Italia compresa (tanto per ricordare qualche dato di storia recente), in quelle africane e del Sud-Est asiatico; mentre una diffidenza maggiore si avverte nelle famiglie di origine turca. Ma le conclusioni non cambiano: di per sé l'immigrazione non è un ostacolo all'apprendimento.

E in Italia? Il quadro è diverso perché la gran parte degli studenti stranieri è di recente immigrazione e i problemi sono altri. Una ricerca di Roberta Ricucci, *Italiani a metà*, ne elenca alcuni: il ruolo della famiglia, il livello di scolarità dei genitori, il grado di accettazione da parte delle istituzioni locali. Certo, è uno studio ancora esplorativo, a volte impressionistico (i dati forse ci sono, ma sono ben custoditi nei rapporti interni degli istituti di ricerca), che registra più le possibilità che le tendenze di fondo, ma sono interessanti alcuni elementi di struttura, come gli effetti perversi di un quadro normativo schizofrenico e inutilmente punitivo proprio verso i giovani scolarizzati (la famosa soglia dei diciotto anni), ai quali viene preclusa qualsiasi prospettiva di partecipazione attiva alla cittadinanza. Ci sono anche alcuni elementi "tecnici" che forse valeva la pena di "misurare" meglio: come la tendenza di molti presidi e docenti a deviare i giovani

immigrati verso corsi di studio più brevi o l'assurda disomogeneità dei criteri di immisione nelle scuole (chi al primo anno di ogni ciclo, chi alla classe dell'età anagrafica) senza verificare le "competenze" pregresse degli studenti. Manca però la forza interpretativa del lavoro statistico di largo respiro, che illumini le reali condizioni della scolarizzazione degli immigrati. Solo martellando numeri reali si riusciranno a scalfire i granitici luoghi comuni dell'italiano medio.



**IL PROSSIMO ANNO SCOLASTICO STUPISCI I TUOI STUDENTI CON EFFETTI SPECIALI E PARTECIPA CON LORO A ZAI.NET, L'UNICO LABORATORIO GIORNALISTICO DA CUI TUTTI I MESI NASCE UNA RIVISTA STAMPATA IN OLTRE 100.000 COPIE E LETTA IN 1700 SCUOLE SUPERIORI IN TUTTA ITALIA**

ZAI.NET è l'unico network che permette agli studenti di pubblicare i loro articoli su un mensile di qualità a tiratura nazionale invitandoli, nel contempo, a corsi di giornalismo, trasmissioni radiofoniche, stage nelle redazioni, concorsi promossi con importanti partner nazionali e internazionali

Se sei un insegnante di scuola secondaria superiore, richiedi gratuitamente una copia della rivista: tel. 06 47881106 email: redazione@zai.net

www.zai.net

doverosa attenzione alle differenze, rivela nello stesso tempo una certa apprensione per la possibilità che sorga anche nelle università il problema dell'integrazione.

La Germania è stata del resto uno dei primi paesi europei a intraprendere specifiche azioni per favorire l'integrazione degli studenti stranieri nelle comunità accademiche: nel 2008, infatti, il Deutscher Akademischer Austausch Dienst (Daad), un'associazione finanziata dallo stato federale con la missione di incentivare la mobilità degli studenti e l'internazionalizzazione delle università tedesche, ha promosso il progetto Profin (Programme to Promote the Integration of International Students), invitando così le università a elaborare strategie per favorire l'integrazione degli studenti internazionali nelle comunità accademiche. Gli atenei hanno risposto con creativo consenso all'iniziativa e hanno proposto l'istituzione di *welcome offices* con funzioni di orientamento e di informazione, lo svi-

luppo di servizi di supporto nelle pratiche amministrative e burocratiche e nella ricerca di alloggio, corsi straordinari e "su misura" di lingua tedesca, visite guidate alla regione circostante l'ateneo, club e caffè internazionali.

Già prima di questa iniziativa federale, però, alcuni atenei tedeschi avevano spontaneamente sperimentato diverse pratiche per l'integrazione, incontrando il gradimento degli studenti e successivamente il plauso del Daad: Heidelberg, ad esempio, ha ricevuto un premio per l'originalità dell'idea di insegnare la lingua tedesca agli studenti stranieri mediante un corso di teatro (impresa accompagnata dal motto "Auf unserer Bühne ist die ganze Welt", ossia "Sul nostro palco c'è tutto il mondo"); a Konstanz, la sfida dell'integrazione è stata sentita e accolta già alla fine degli anni novanta da alcuni studenti tedeschi, che spontaneamente hanno dato vita a un servizio – denominato Pass – per offrire assistenza ai loro colle-

ghi stranieri nelle prime fasi del percorso universitario e per consolidare amicizie fuori dal campus mediante l'organizzazione di occasioni di svago e di intrattenimento.

Le università europee, in particolare quelle tedesche, stanno dunque dando prova di una doppia lungimiranza: da una parte si stanno impegnando a favorire ciò che, nell'era della globalizzazione, non potrebbero comunque impedire, promuovendo l'internazionalizzazione e spalancando le loro porte agli studenti internazionali, dall'altra stanno iniziando a prestare attenzione alla composizione del corpo studentesco e a intraprendere iniziative volte a prevenire i rischi di una mancata integrazione. Forse la dura esperienza che i precedenti livelli scolastici hanno fatto in proposito ha insegnato qualcosa all'università.

corradi.fiammetta@hotmail.com

## L'importanza di sconfinare

di Laura Balbo

La mia proposta è questa: parlare di scuola uscendo dalla scuola. Lascio dunque sullo sfondo il dibattito che si è aperto sulla "riforma Gelmini", sui tagli alle risorse, sulle "innovazioni" (come il tetto del 30 per cento di scolari "immigrati" nella classe, i criteri "meritocratici" e dunque le bocciature, e altre). E non riprendo statistiche, ricerche, teorie. So bene che sono da tempo al centro di studi, e anche di politiche, il ruolo del sistema dell'istruzione nei processi di selezione e di differenziazione, e il tema della "stratificazione sociale". Qui riporto osservazioni, anzi frammenti di osservazioni, e le domande che mi vengono in mente quando provo a mettere insieme questi frammenti. Cerco di tener presenti le molte dimensioni che considero rilevanti e di ricostruire, appunto incrociando dimensioni diverse, i modi e le esperienze in cui si organizza il vivere quotidiano di bambini e bambine, ragazzi e ragazze: oltre al contesto scolastico e alla vita familiare, gli amici, i giochi, le vacanze, la palestra, la televisione. Nella fase attuale molto si parla per la scuola di "seconda generazione", e "nuovi italiani". Uso le virgolette perché sono tutte parole imprecise, che coprono una pluralità di situazioni. Se si è nati in Italia, o a che età si è arrivati; se si è parte di famiglie che vivono nell'ambito di una "comunità" tendenzialmente chiusa o più aperta; se si parla bene l'italiano o invece no. Essere maschi o femmine fa differenza, certo. Non posso non partire da una notizia molto pesante (presentata all'inizio di questo anno scolastico, non ricordo su quale quotidiano, in poche righe). Un ragazzino cinese, che non aveva fatto i compiti assegnati per le vacanze, era stato per questo rimproverato dall'insegnante e trattato dai compagni come uno al di sotto del loro livello, inadeguato. Questo bambino si era ucciso. È probabile che i genitori non riuscissero ad aiutarlo perché conoscevano poco l'italiano, e comunque non erano in grado di seguirlo in particolari esercizi di grammatica o ripassi della storia. O perché avevano lunghi orari di lavoro. Non so i particolari, nell'articolo non veni-

vano forniti. Ho in mente altri episodi, per fortuna meno drammatici. Una ragazzina italiana (però bilingue, la mamma è inglese) aveva problemi con le innumerevoli specificazioni della grammatica. Per ore ha dovuto fare a casa, oltre ai compiti che erano assegnati ai compagni, pagine e pagine di esercizi. Si sentiva meno brava degli altri, e tarda nell'apprendere. Un bimbo peruviano adottato - che vive qui da diversi anni, non ha problemi con l'italiano, ed entrambi i genitori sono insegnanti - era alle prese con i nomi dei sette re di Roma da imparare a memoria. Non gli restavano in mente, gli sfuggiva la rilevanza della cosa. Però bisognava ricordarli: uno dopo l'altro, tutti e sette. E se fin qui ho parlato degli "immigrati" è altrettanto importante tenere gli occhi aperti su di "noi", i "cittadini", gli "italiani", o come ci vogliamo definire. Mi chiedo: serve davvero far accumulare queste nozioni ai bambini che cresceranno nel mondo dei prossimi decenni? Ha senso insistere su modalità di insegnamento e programmi concepiti in questo modo? Guardando ai dati della nostra società multietnica, multireligiosa, multiculturale, dovremmo almeno interrogarci su come tutto stia cambiando (e sulle nostre difficoltà, e resistenze, a cambiare).

Torno ai meccanismi che hanno a che vedere con la "stratificazione sociale" e con i processi di selezione, soprattutto quelli indiretti e poco visibili. Rimane centrale la "risorsa" costituita dal contesto famiglia, il tempo di cui si dispone e la "cultura di accompagnamento", che definisco non in senso strettamente tecnico ma soprattutto simbolico: cose che sono state studiate a scuola dalle generazioni precedenti, a cui magari capita di fare riferimento parlando in famiglia, considerate importanti nella nostra tradizione. E, naturalmente, contano le risorse economiche. Dati recenti segnalano che cresce il numero di studenti che ricorrono a lezioni private; il costo è consistente. È chiaro che per la parte della nostra popolazione scolastica che appartiene al "mondo dell'immigrazione" è

maggiore il rischio di restare ai margini, o fuori: succede a molti di ripetere l'anno o anche più anni. L'italiano, certo bisogna impararlo bene. Una lingua "esigente", e cosa significhi parlarla correttamente non è scontato: pensiamo a come si continuano a utilizzare i moltissimi differenti dialetti e modi di dire "locali" (e ad alcune "uscite" recenti di esponenti della Lega appunto per valorizzarli). C'è una considerazione che andrebbe davvero affrontata con attenzione: non si vedono gli aspetti positivi del fatto che molti di questi bambini e giovani siano bilingui: è una risorsa in più, non soltanto una fonte di difficoltà. Un ultimo punto. Dentro la vita scolastica arriva il martellamento del marketing e della pubblicità. La fascia dei giovani, compresi i più piccoli, è ormai un obiettivo prioritario. Le varie attività sportive: palestra, piscina, corsi di musica e danza, o altro (a pagamento, ovvio). Le pratiche del tempo libero: bisogna avere giocattoli di una certa marca, seguire i programmi "di culto" alla televisione, e i dvd, la playstation, per i più grandi Internet, Facebook, le reti. Fin dalla materna ci sono "modelli" precisi: come organizzare una merenda a casa con i compagni, come ci si veste (le femmine, tutte in rosa). Naturalmente l'aspetto dei costi non è banale: le feste di compleanno dei compagni (si porta un regalo, è scontato); le gite scolastiche (occasioni importanti, certo, ma si deve pagare). Non stare dentro a questo mondo di offerte significa essere tagliati fuori dalle abitudini e dalle occasioni che tutti gli altri hanno: dunque ci si sente, e di fatto si è, diversi; oggetto di commenti, o anche di discriminazioni o di atti di bullismo.

Mettendo le istituzioni e le pratiche scolastiche in rapporto con le altre dimensioni, dunque allargando la prospettiva, "sconfinando", arriviamo a renderci meglio conto di quanto pesino i diversi aspetti della vita quotidiana; si capisce anche come suggerire risposte non sia semplice. E non è una questione della "scuola", e non si tratta di problemi degli "immigrati": ma della nostra società, gerarchica, selettiva, discriminante; e di tutti noi, negli anni che abbiamo davanti. Pensiamoci. ■

laura.balbo@tin.it

L. Balbo insegna sociologia all'Università Ferrara

## Generazione interculturale

di Giorgio Giovannetti

### INSIEME A SCUOLA CLASSI MULTICULTURALI E PROCESSI DI INTEGRAZIONE A MILANO

a cura di Renato Pocaterra,  
Carlo Colloca, Giovanna Gulli  
e Andrea Pirmi

pp. 142, € 18,  
Bruno Mondadori, Milano 2009

Quali sono i problemi di chi è, a un tempo, adolescente e straniero e di conseguenza vive una doppia condizione di provvisorietà, generazionale e "nazionale", nella definizione della propria identità? È a questa domanda che si propone di dare una risposta la ricerca-azione "Incontri fra culture: progetto di intervento destinato alle seconde generazioni di stranieri presenti in Italia", promossa dal Comune di Milano e curata dalla Fondazione Iard, di cui il libro *Insieme a scuola* presenta i primi risultati. Essi si basano sui dati ottenuti dalla somministrazione di un questionario a un campione di più di 1.600 studenti di scuole superiori milanesi (di cui tre quarti italiani e un quarto di origine straniera), frequentanti i corsi e gli indirizzi di

lo che ci si aspetterebbe, presentando un percorso scolastico migliore, cioè con un minor numero di bocciature, rispetto ai loro compagni italiani che frequentano gli stessi indirizzi di studio. Più approfondito è il tema dei progetti per il futuro elaborati dai giovani intervistati. In questo caso emerge un dato interessante: i ragazzi stranieri di seconda generazione, cioè quelli nati in Italia, tendono ad adottare un atteggiamento verso il futuro molto simile a quello dei loro coetanei italiani; per entrambi prevale infatti una dimensione "presentista", caratterizzata da un'attenzione concentrata tutta sul presente e dalla difficoltà di elaborare prospettive articolate sul futuro. Al contrario, gli studenti nati all'estero e trasferiti in Italia dopo i dodici anni, quindi dopo aver svolto un ciclo completo di studi nel paese d'origine, risultano molto più interessati al proprio futuro. I giovani di origine straniera di seconda generazione, per queste affinità con i coetanei italiani, che non comportano però una rottura netta con la cultura dei genitori, potrebbero quindi diventare i prototipi di una "generazione interculturale", capace di coniugare tradizioni legate al territorio di residenza con



altre di diversa origine, e di costituire così un fattore di arricchimento e dinamismo per la nostra società. Perché ciò accada è però indispensabile che cambino sia alcuni atteggiamenti degli italiani, giovani e meno giovani, sia le politiche nei confronti degli stranieri residenti in Italia, in particolare la legislazione sulla cittadinanza. In Italia si basa infatti ancora sullo *ius sanguinis*, con la conseguenza che anche chi risiede nel nostro paese da anni, o addirittura vi è nato, ha difficoltà a ottenerla e rischia quindi non solo di vedere frustrata la propria volontà di inserimento nella società italiana, ma anche di diventare oggetto di emarginazione e discriminazione su base etnica. ■

gg.giovannetti@gmail.com

G. Giovannetti insegna storia e filosofia al Liceo Carducci di Milano

## Illogicità manifesta

di Vincenzo Viola

L'insegnamento della religione cattolica torna in primo piano nel momento in cui si avvicinano gli scrutini finali con l'attribuzione, nel triennio, dei punti che costituiscono la base per il voto dell'Esame di Stato. Infatti il Consiglio di Stato, a quanto si apprende dal MIUR, ha accolto il ricorso del Ministero e, "riformando la sentenza del Tar della scorsa estate, ha riconosciuto la legittimità delle ordinanze nelle quali si stabiliva che ai fini dell'attribuzione del credito scolastico, determinato dalla media dei voti riportata dall'alunno, occorreva tener conto anche del giudizio espresso dal docente di religione". Siamo in attesa di leggere la sentenza del Consiglio di Stato, ma già dal comunicato del ministero si possono far discendere alcune considerazioni. Due erano i punti delle ordinanze di Fioroni fatti decadere dalla sentenza del TAR: la possibilità di attribuire d'ufficio un punto di credito formativo agli studenti che frequentano le lezioni di

I.R.C. e il diritto di voto degli insegnanti di I.R.C. in sede di scrutinio, ovviamente solo per gli studenti che frequentano le lezioni di religione. Sembra che sul primo punto non sia stata modificata nella sostanza la sentenza del TAR, ma che vi sia stato un intervento sul secondo: il voto dell'insegnante di religione conta ai fini dell'assegnazione del credito scolastico determinato dalla media dei voti. Abbiamo già evidenziato (cfr. "L'Indice", 2009, n. 10) come tale disposizione violi il principio costituzionale dell'uguaglianza dei cittadini: per essere equa infatti dovrebbe prevedere che uguale trattamento sia riservato anche a chi compie altre scelte (*alternative*, come prevede la legge), mentre il Ministero, che pure paga in toto lo stipendio degli insegnanti di religione, non stanziava un euro per insegnanti che svolgano tali attività. Fin qui parliamo del rispetto della Costituzione e della legge: ma vi sono anche questioni più inerenti il funzionamento della scuola,

che il Ministero non dovrebbe ignorare. Il giudizio dell'insegnante di religione in ogni ordine di scuola viene espresso non con un voto numerico, ma con una parola: come può fare media con gli altri voti? Si può obiettare che il giudizio potrebbe essere automaticamente trasformato in voto da sommare agli altri voti. Ma se questo è l'espedito pensato, vorremmo invocare una modesta pausa di riflessione prima di un nuovo passo verso lo sfacelo che l'approccio tutto politico del ministro Gelmini sta provocando nell'ambito delicatissimo della valutazione: infatti dopo il non-senso di inserire il voto di condotta nella media dei voti di profitto non sentiamo assolutamente il bisogno di un'altra illogicità, cioè che un voto derivante da una scelta di tipo ideologico, impartita da insegnanti che devono passare il vaglio dell'autorità religiosa, alteri la media dei voti assegnati alle discipline obbligatorie, che sono il patrimonio scientifico e culturale di tutti.

## Cognitivi e razionali

di Mariachiara Giorda

## Dal divoramento alla rieducazione

di Gino Candreva

Luca Bravi  
**TRA INCLUSIONE ED ESCLUSIONE**  
 UNA STORIA SOCIALE DELL'EDUCAZIONE  
 DEI ROM E DEI SINTI IN ITALIA  
 pp. 170, € 13, Unicopli, Milano 2009

Libro insidioso e scomodo, questo di Luca Bravi, ricercatore presso l'università di Firenze, che pone al centro della sua indagine la storia dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia. Significativamente intitolato "tra inclusione ed esclusione", si chiede se l'educazione dei rom e dei sinti sia da considerare un elemento della loro inclusione e dell'assunzione da parte della società dei diritti degli "zingari", oppure un ulteriore elemento di discriminazione e di esclusione.

Il testo parte dalla considerazione che il paradigma antizigano del fascismo e del nazismo sia alla base sia dell'internamento di queste persone nei campi con il tentativo di "rieducarle" (una ricerca riguarda il campo di Agnone, oggi in provincia di Isernia, che servì da campo di internamento e rieducazione della minoranza rom e sinti dal 1940) sia del *porrajmos* ("divoramento" in *romanés*) ovvero lo sterminio di circa 600.000 rom e sinti a opera del nazismo.

Ebbene, esiste una sostanziale continuità tra la pedagogia di Auschwitz e la pedagogia del dopo-Auschwitz, sostiene Bravi. Gli stessi responsabili della diffusione dei pregiudizi razziali antizigari della Germania del Terzo Reich si trovarono a operare nelle università e negli enti pubblici tedeschi nel dopoguerra: Robert Ritter, Eva Justin e Alfred Würt, tra gli altri. Questo si è potuto verificare perché il silenzio ha sommerso, per cinquant'anni, lo sterminio nazifascista dei rom e dei sinti. Anche se,

ovviamente, non ci troviamo più di fronte al genocidio, assistiamo a un etnocidio, a opera di dispositivi pedagogici, e non solo, escludenti. Ne è esempio la vicenda dei 620 minori *jenisch* strappati alla famiglia dalla Pro Juventute in Svizzera e relegati in orfanotrofi, istituti psichiatri, conventi, fino al 1975.

Basata sugli studi di Mirella Karpati, la prima "pedagogia zingara" vede la luce in Italia all'inizio degli anni sessanta, e si salda con la fondazione dell'Opera nomadi nel 1963. Il risultato è l'istituzione delle classi differenziali per "zingari" *lacio drom* (buon viaggio), nelle quali i piccoli rom e sinti sono tenuti segregati e ben distanti dai loro coetanei *gagi*. L'impatto sulla personalità dei frequentatori di queste classi differenziali è stato devastante, come testimonia Eva Rizzin. La "scolarizzazione" così ottenuta si inserisce nel "processo storico di tenuta a distanza degli 'zingari'" (è il titolo di un capitolo del testo), che ha come altro riferimento sociale la loro relegazione nei "campi nomadi". L'"educazione" diventa dunque funzionale all'espulsione dei rom e dei sinti (e delle altre minoranze) dalla storia comune della società della quale fanno parte. Ne rientrano come "zingari", ovvero altro da sé della maggioranza.

Si rende dunque necessaria una pedagogia della memoria che faccia giustizia del *porrajmos* e lo ponga, accanto agli altri stermini, al centro della riflessione storica, indagando i meccanismi che hanno portato questa minoranza fuori dai libri di storia dell'intera Europa. Dall'altro lato è necessario il coinvolgimento delle rappresentanze delle federazioni di rom e sinti nei progetti di educazione e integrazione nel sistema scolastico.

Un libro importante, che indaga e cerca di fare luce sui meccanismi dell'esclusione e dello sterminio a partire dalla pretesa supremazia culturale, quando non razziale, della maggioranza dominante.

## Quando De Amicis viaggiava in terza classe

Francesco De Nicola  
**GLI SCRITTORI ITALIANI**  
**E L'EMIGRAZIONE**

pp. 158, € 15,  
 Genomona, Formia 2009

In realtà De Amicis non ha mai viaggiato in terza classe, ma ci narra, tra le pagine di *Sull'oceano*, uscito nel 1899, la vita in nave sul piroscafo Nord America, che "in-saccava miseria". Dei 1700 passeggeri, 1600 navigavano penosamente in terza classe, spesso senza potersi lavare o cambiare d'abito per tutto il tempo del viaggio, una ventina di giorni. La prima e la seconda classe erano riservate ai passeggeri di lusso, tra cui lo stesso De Amicis, al quale l'editore Treves aveva commissionato la cronaca di quella traversata. È sulla nave che l'autore di *Cuore* si renderà conto delle spaventose condizioni di vita e di precarietà nelle quali vivevano milioni di connazionali meridionali, veneti, o provenienti dalle valli bergamasche. *Sull'oceano* è un libro estraneo ai generi narrativi codificati, incrocio tra inchiesta sociale e di costume, diario di bordo e romanzo. I toni e la descrizione attingono

no all'*Inferno* dantesco per descrivere, è il commento di De Nicola, "una condizione di sofferenza estrema ricorrendo al più classico dei modelli letterari italiani". Si tratta di una delle prime testimonianze di intento pedagogico, rivolta a un'opinione pubblica medio borghese, colta, completamente all'oscuro dell'imponenza del fenomeno migratorio.

Da De Amicis parte Francesco De Nicola per affrontare il tema dell'emigrazione in letteratura. Analoga attenzione è dedicata a Giovanni Pascoli, in particolare al poemetto *Italy* e, in misura minore, a *Pietole*, che affrontano il tema attraverso le lenti del nido e dello sradicamento, testimoniato anche dall'ardito sperimentalismo linguistico. L'emigrante perde la propria anima, sembra voler significare Pascoli, anche imbarstando la propria lingua. Il linguaggio agrammaticale di *Italy*, che ricorre a parole italiane, inglesi e a quel particolare slang degli italiani in America, è testimone della perdita delle radici. Per Pascoli l'emigrazione costituiva una vera e propria piaga sociale, tanto che, in un discorso all'Università di Messina, arrivò a definirla "un delitto atroce" accusando l'Italia di aver "lasciato partir soli i nostri emigranti".

Ma merito del volume è anche aver focalizzato parte dell'attenzione sulle scrittrici, in particolare su Laura Pariani, che dà voce alle donne e al dolore di fronte alla perdita del marito, del fidanzato o del figlio. Una perdita che si traduce solo in alcuni casi in un ricongiungimento, spesso in un distacco definitivo; sono però l'ansia, la depressione e lo scoramento, che affliggono chi resta, a dar voce alla letteratura di Pariani, come di altre scrittrici.

Non è possibile fornire qui una neppur breve descrizione dei vari autori affrontati da De Nicola: da Pirandello a Pavese a Soldati, ai meno conosciuti Saverio Strati o Giosè Rimanelli, per citarne alcuni. Eppure a tratti si ha l'impressione di un risultato disomogeneo: nell'intento di esaustività, De Nicola miscela alla letteratura dell'immigrazione scritti di letteratura di viaggio, o opere (è il caso di Pirandello ma anche di Ungaretti) nelle quali l'emigrazione è solo l'espedito letterario per altre narrazioni. Il libro possiede tuttavia l'indubbio pregio di voler richiamare l'attenzione sulla centralità dell'emigrazione italiana nel tentativo di abbattere il razzismo, il "muro dei muri".

(G.C.)

La situazione dell'insegnamento della religione in Italia deve occupare chiunque sia interessato al carattere laico e pluralista della scuola pubblica. Se è vero che la scuola ha il compito di dare il senso delle complessità culturali, religiose e non religiose, si comprende facilmente l'urgenza di un'educazione interculturale e interreligiosa in tutti i cicli del percorso formativo. In questa direzione, alcune esperienze svolte in differenti scuole superiori, negli ultimi anni, sono i frutti concreti del dibattito sull'importanza di un insegnamento *sulle* religioni, svolto con un approccio storico-fenomenologico, e sull'insufficienza della proposta educativa a disposizione.

Tra le esperienze didattiche, per la solidità e la durevolezza dell'esperienza, deve essere ricordata la sperimentazione condotta da Fabio Maria Pace, docente di storia e filosofia, tra gli anni 1986 e 2000 all'Istituto Virgilio di Milano: in quegli anni fu attivato un corso di storia delle religioni rivolto agli studenti che decidevano di non avvalersi dell'Irc (insegnamento della religione cattolica). Durante il primo anno (1986-1987), dei trentotto studenti che non si avvalevano dell'Irc ventidue scelsero di seguire il corso di storia delle religioni; il numero aumentò fino ad arrivare a 430 per l'anno scolastico 1999-2000. Con un approccio metodologico comparativo riguardante i processi e i fatti storico-religiosi, agli studenti erano forniti i contenuti della storia delle religioni, in particolare quelle che hanno costruito la storia della cultura occidentale.

Ha il merito di una lunga tradizione il progetto del Liceo Valdesse di Torre Pellice: fin dal 1984 è stato istituito nell'ambito ordinario del percorso quinquennale degli studi, un insegnamento di storia delle religioni, una disciplina dunque obbligatoria per tutti gli studenti, con relativa valutazione. Dal 2000 l'orario è di un'ora alla settimana per un quadriennio e di un'ora e un quarto per il quinto anno. Il corso ha l'obiettivo di impartire agli studenti i principi fondamentali delle religioni antiche dell'area del Mediterraneo e delle religioni mondiali contemporanee; è prevista un'introduzione alla Bibbia e al Corano e un'introduzione, secondo il metodo della comparazione, a temi comuni affrontati dalle religioni contemporanee. L'ottica pluralista e laica ha permesso che gli argomenti trattati siano spesso propeudeutici o complementari ad alcune materie insegnate nell'istituto, risultando interdisciplinari.

Un'esperienza recente è il corso da me tenuto presso l'Istituto Sociale dei Padri Gesuiti di Torino dal 2008-2009: in tutte le classi del liceo scientifico e del liceo classico è stata prevista un'ora settimanale curricolare e obbligatoria di storia delle religioni. Il consiglio del corso di laurea specialistica in scienze delle religioni ha espresso il suo compiacimento per il corso e ha deciso, all'unanimità, il riconoscimento da uno a

tre crediti universitari per chi frequenta il corso e abbia ottenuto il rilascio della certificazione da parte dell'istituto.

L'articolazione dei contenuti disciplinari presuppone alcuni criteri prioritari di scelta per il programma da svolgersi, dettati dall'ottica pedagogico-scolastica. Essi sono stati: la preferenza data alle grandi religioni mondiali vive piuttosto che a quelle dell'antichità e la preferenza alle religioni che maggiormente hanno avuto e hanno tuttora impatto sulla cultura occidentale; la preferenza data infine a quei contenuti che possano risultare funzionali alla ricerca adolescenziale di senso esistenziale, di valori umani e sociali.

Avvalendosi degli strumenti e metodi della storia delle religioni, riflettere e dialogare sul presente è efficace per "educare alla cittadi-

## I libri

Fabio Ballabio e Paolo De Benedetti, *E l'ora delle religioni. La scuola e il mosaico delle fedi*, Emi, 2002.

*L'insegnamento della Storia delle religioni in Europa tra scuola e università*, "Studi e Materiali di Storia delle Religioni", 2009, n. 2, pp. 367-564.

Fabio Maria Pace, *Per una storia delle religioni*, Terziaria, 1998.

Alessandro Saggiaro, *La storia delle religioni nella scuola italiana*, L'Erma di Bretschneider, 1998.

nanza" e alla "partecipazione politica" in senso ampio, vale a dire alla costruzione consapevole del presente e del futuro di ciascun individuo e della società in cui egli vive. Queste esperienze costituiscono una prassi virtuosa, coerente al contesto dell'autonomia scolastica, ma decisamente minoritaria; l'educazione alle religioni, l'indagine scientifica del fatto religioso è, a livello cognitivo, uno strumento fondamentale di educazione alla cittadinanza globale ed è un antidoto contro derive teoriche ma anche pratiche fondamentaliste e violente. L'analfabetismo religioso diffuso diventa un ostacolo nella costruzione della cultura alla cittadinanza responsabile; per quanto concerne la conoscenza delle religioni, sono convinta che l'approccio cognitivo e quello razionale non siano in contrasto, ma anzi siano premessa fondamentale del dato emozionale e delle scelte personali (di adesione o no a una confessione).

Queste considerazioni portano ad altre riflessioni sull'effettiva adeguatezza epistemologica, pedagogica e disciplinare dell'offerta formativa in ambito storico religioso nel nostro paese: sarebbe auspicabile per il futuro la diffusione di un'ora di storia delle religioni come materia autonoma, curricolare e obbligatoria, che affiancasse l'offerta formativa attuale.

mariachiaragiorda@amos.net

M. Giorda è dottore di ricerca in storia del Cristianesimo

## Un sistema di istruzione progettato per altri

di Roberto Biorcio

Andrea Ravecca  
**STUDIARE NONOSTANTE  
CAPITALE SOCIALE E SUCCESSO  
SCOLASTICO DEGLI STUDENTI  
DI ORIGINE IMMIGRATA  
NELLE SCUOLE SUPERIORI**

pp. 208, € 22,  
FrancoAngeli, Milano 2009

Nelle scuole medie superiori sono molto aumentati gli studenti figli di immigrati, dopo l'incremento massiccio che si era registrato negli anni passati nella scuola dell'obbligo. Si apre una nuova sfida per la scuola pubblica italiana, sempre più povera di risorse finanziarie. Negli anni sessanta era stata la nuova scuola media unica ad affrontare il problema dell'accoglienza e dell'integrazione delle nuove leve di studenti provenienti dai ceti popolari. Come ricorda Ravecca, don Milani aveva dato la parola ai figli dei contadini di Barbiana per portare alla luce le possibilità, ma anche le aporie e le contraddizioni di un sistema di istruzione progettato per un altro tipo di allievi. Problemi dello stesso tipo si pongono oggi nella scuola media superiore di fronte all'ingresso dei figli dei migranti. Con le inevitabili complicazioni prodotte dalle differenze culturali e dal clima di ostilità che circonda spesso la crescente visibilità delle nuove comunità etniche.

Le ricerche sugli immigrati nella scuola media superiore si sono moltiplicate negli ultimi anni e hanno delineato ormai con sufficiente precisione un quadro generale della situazione. Gli studenti figli di immigrati hanno percorsi scolastici più travagliati dei propri compagni e hanno perso in media più anni per bocciature o trasferimenti. Sono spesso i percorsi e i problemi di inserimento nel contesto italiano che fanno la maggiore differenza. Molti studenti figli di immigrati hanno perso anni per gli effetti dei trasferimenti,

per le difficoltà di riconoscimento dei titoli acquisiti all'estero e per i problemi linguistici. L'accesso all'istruzione superiore accentua d'altra parte le disuguaglianze nelle opportunità educative. Gli studenti figli di immigrati si concentrano negli istituti e nei centri di formazione professionale, mentre una quota molto inferiore sceglie gli istituti tecnici e una piccola minoranza va al liceo. Questa scelta dipende da diversi fattori: le difficoltà economiche delle famiglie, il desiderio di trovare più rapidamente un lavoro, la limitata conoscenza della lingua. I problemi che incontrano i figli degli immigrati nella scuola media superiore sono però molto diversi in relazione alla comunità etnica di appartenenza.

Il testo di Ravecca sintetizza i risultati delle principali ricerche su questi problemi per definire le ipotesi per lo studio di un caso particolare: l'inserimento nella scuola media superiore di Genova dei figli di immigrati dall'Ecuador. Lo studio offre molti importanti spunti di riflessione perché mette in relazione i risultati scolastici dei giovani ecuadoriani con la storia e le concrete condizioni di inserimento della loro comunità etnica in quella città. La comunità era stata per diversi anni costituita solo da donne impegnate soprattutto nei servizi di cura: una presenza poco visibile e una forma di integrazione subalterna accettata senza problemi dalla popolazione autoctona. La comunità è stata investita da un alone di negatività quando la sua composizione è cambiata per i ricongiungimenti familiari, con l'arrivo dei mariti e soprattutto dei figli. I gruppi di giovani ecuadoriani visibili negli spazi pubblici sono stati subito stigmatizzati dalla stampa locale e identificati con le bande giovanili responsabili di svariati reati. La marginalizzazione e la tendenza alla chiusura etnica dei figli di questi immigrati ha avuto effetti negativi sulle motivazioni dell'impegno

Vinicio Ongini e Claudia Nosenghi, **UNA CLASSE A COLORI. MANUALE PER L'ACCOGLIENZA E L'INTEGRAZIONE DEGLI ALUNNI STRANIERI**, pp. 138, € 12, Vallardi, Milano 2009

L'incipit del libro di Ongini e Nosenghi è molto efficace: "Un giorno in una classe di una scuola elementare di Torino, il direttore si presenta all'improvviso con un nuovo iscritto: 'Un ragazzo spaurito, di viso bruno, coi capelli neri, con gli occhi grandi e neri, con le sopracciglia folte e raggiunte sulla fronte e vestito di scuro con una cintura di marocchino nero intorno alla vita'. Chi sarà? Un ragazzo albanese? Tunisino? Peruviano? Quando il direttore se ne va, il maestro si rivolge alla classe: 'Voi dovete essere contenti. Oggi entra nella scuola un piccolo italiano nato a Reggio Calabria, a più di cinquecento miglia di qua'. Siamo in una "classe a colori" del 1881, nell'Italia appena ventennale in cui De Amicis segnalava l'appartenenza regionale dei protagonisti dei suoi racconti ("la piccola vedetta lombarda", "il tamburino sardo", "il sangue romagnolo"), ma non per questo rinunciava a un'italianità che era nata sotto l'insegna di una lotta serrata all'analfabetismo. Gli alunni di origine straniera iscritti nelle scuole italiane sono oggi, nel nostro paese, circa 700.000, provengono da paesi diversi e parlano un centinaio di lingue differenti. Vinicio Ongini, l'inventore delle biblioteche interculturali che lavora presso l'Ufficio integrazione alunni stranieri del ministero dell'Istruzione, e Claudia Nosenghi, sociologa e pedagoga genovese, mettono in guardia dalla psicosi dell'invasione, che genera mostri (come l'idea leghista delle classi di inserimento) e induce a fissare tetti massimi di accoglienza (come quello del 30 per cento stabilito dalla Gelmini). Ogni pagina del manuale, che si rivolge agli insegnanti (e in fondo anche ai genitori), comunica l'entusiasmo di chi lavora per l'integrazione, esaminando i risultati di esperimenti riusciti e diventati esemplari (come quello della scuola per l'infanzia Bay nel quartiere di San Salvario a Torino o quello della fiera "Libranch'io interculturale" di Modena) e presentando, in modo ragionato, libri e siti sull'argomento e anche istruzioni per "l'uso della scuola" per i genitori stranieri. Spiccano per la loro "atipicità" e per il loro merito la prefettura di Brescia, che dà la possibilità di pre-iscrivere i bambini ben prima del loro arrivo in Italia, e la "scuola delle mamme", attuata con successo in alcuni istituti di Milano e di Roma. Un ruolo molto importante, soprattutto per i ragazzi che arrivano ad anno scolastico già iniziato, viene giocato dai mediatori culturali, di cui non esiste un profilo nazionale con requisiti precisi e che purtroppo solo per il 40 per cento sono impegnati in ambito scolastico-educativo. L'idea che emerge è che l'incontro di culture diverse non renda più povero chi frequenta la scuola, ma lo arricchisca e lo formi. Chi insegna sa bene quale apporto di "senso" venga agli studenti italiani da coetanei che spesso sono portatori di valori diversi, a torto considerati arcaici, e non rispondono allo stereotipo del piccolo consumatore in crescita. Chaimaa un giorno, nella mia classe, ha raccontato ai suoi compagni che il film a fumetti *Persepolis* l'aveva colpita perché sottolineava il valore dell'"integrità" della persona, mentre Mirela ha spiegato un racconto di Erri De Luca, sostenendo con vigore il ruolo dell'insegnante, un "prof di valore che sapeva trasmettere la sua passione". A volte, ascoltando questi studenti "stranieri", si ha l'impressione che solo loro, con l'autorità che discende dal rapporto fra i pari, possano reintrodurre in classe parole come "integrità, valore, passione", che noi non sappiamo più pronunciare e lasciamo sempre in fondo, all'ultimo banco.

MONICA BARDI

scolastico. Per cogliere i problemi di inserimento nelle scuole superiori genovesi, i giovani ecuadoriani sono stati confrontati con gli studenti italiani sulla base di un'indagine campionaria. Per gli italiani, i successi scolastici sono risultati soprattutto dipendenti dallo status socioeconomico e dal livello culturale della famiglia, dimensioni strettamente collegate alle aspettative future di continuazione degli studi e di inserimento nel mondo del lavoro. Per i giovani ecuadoriani, lo status socioeconomico familiare ha invece poca importanza per i risultati scolastici: la condizione di immigrato appiattisce e rende poco significative le differenze nei livelli di istruzione e negli stili di vita familiari. I successi scolastici sembrano invece agevolati dalla combinazione di diversi fattori, nessuno dei quali assume un ruolo decisivo: le competenze linguistiche, l'appartenenza a una famiglia di tipo tradizione, il livello di comunicazione con i genitori. La

pratica religiosa dei giovani ecuadoriani è positivamente correlata con il rendimento scolastico, mentre non ha alcuna rilevanza per gli studenti italiani. Per i migranti, la religione può assumere funzioni importanti, perché preserva l'identità individuale e di gruppo, rafforza i legami familiari, l'autorità dei genitori sui figli e può ampliare le relazioni al di fuori della comunità etnica. Anche le attese positive per la continuazione degli studi e l'inserimento futuro nel mondo del lavoro sono positivamente correlate con i risultati scolastici dei giovani ecuadoriani: queste attese rappresentano però più un effetto che una causa dei positivi risultati scolastici. L'appartenenza alla comunità etnica ecuadoriana ha invece un ruolo ambivalente sui percorsi scolastici dei giovani: può offrire sostegno, rafforzare l'autostima e contrastare la percezione di discriminazione, ma può anche favorire la segregazione lavorativa e ostacolare l'investi-

mento personale sull'educazione. La scuola e gli insegnanti offrono attenzione e significativo sostegno didattico ai figli degli immigrati da poco arrivati, ma negli anni successivi il sostegno si ridimensiona fortemente, e peggiora il rendimento scolastico. Un limite del lavoro di Ravecca è rappresentato da un uso estensivo, e spesso ridondante, del concetto di capitale sociale. Vengono ricondotti a questo concetto quasi tutti i tipi di relazioni sociali nelle situazioni e nei contesti di vita comunitaria più diversi. Seguendo questa logica, potrebbero essere ricondotte al capitale sociale anche le relazioni che gli antropologi classificherebbero come "familismo amorale". L'abuso e l'eccessiva dilatazione del concetto finisce a volte per rendere meno chiari i risultati più interessanti dello stesso lavoro di ricerca. ■

roberto.biorcio@unimib.it

R. Biorcio insegna scienza politica all'Università Bicocca di Milano

A partire da questo numero della rivista, la Provincia di Torino mette questo spazio a disposizione degli enti culturali di cui è socia e che sostiene finanziariamente, per favorire la conoscenza e la fruizione del loro importante patrimonio di documenti, studi e ricerche.



La **Fondazione Luigi Einaudi** sorse nel 1964, con l'obiettivo di creare un'istituzione culturale capace di mettere a frutto, con la massima flessibilità operativa, un grande patrimonio culturale nell'ambito delle scienze socio-economiche.

Il lettore che giunge oggi a **Palazzo d'Azeglio** può usufruire di una **Biblioteca** specializzata la cui consistenza è appunto di 230.000 volumi e circa 3.300 periodici (in corso o terminati). La **Biblioteca** fa parte del servizio SBN dal 1992.

L'entità dell'opera svolta nel campo della formazione post-universitaria può essere valutata, nei suoi termini quantitativi, attraverso oltre 1.200 interventi finanziari tra borse di studio e contributi di ricerca erogati a giovani studiosi di ogni paese.



Fondazione Luigi Einaudi - via Principe Amedeo, 34 - 10123 Torino - tel 011835656 - fax 0118179093 - www.fondazioneinaudi.it

Publicato con il sostegno della Provincia di Torino



## Entro dipinta gabbia

## Insegnare agli stranieri sul web

di Rossella Sannino

“Intercultura” è la parola chiave che identifica, sul sito del ministero all'Istruzione, l'area tematica per l'insegnamento agli studenti stranieri. Sulla pagina dedicata ([www.istruzione.it/web/istruzione/intercultura](http://www.istruzione.it/web/istruzione/intercultura); nuovamente, dopo breve parentesi, è scomparso l'aggettivo “pubblica”), si legge una sintesi del programma del ministero, con cui si indica “l'educazione interculturale come dimensione trasversale e come sfondo integratore che accomuna tutte le discipline e tutti gli insegnanti” (ma non dovrebbero essere “gli insegnanti?”) al fine di definire l’“orizzonte culturale”, per “una possibile via italiana all'integrazione”. Il documento programmatico, pubblicato nell'ottobre del 2007, viene redatto dall'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e l'educazione interculturale, istituito un anno prima e destinato a un sostegno operativo al lavoro delle scuole. In genere, nei documenti, non si fa distinzione fra “stranieri”, “immigrati”, “extracomunitari”, ma, per una diffuso luogo comune, non si pensa di certo a uno studente di lingua inglese, figlio di genitori benestanti, anche se non cittadini italiani.

Nel 2008 cambia il governo e ne consegue il riassetto dei responsabili della Pubblica Istruzione. Gli interventi sul tema delle presenze di alunni stranieri a scuola si fanno timidi e goffi, illuminati da decreti legge per normalizzare o contenere le presenze straniere e la relativa prole che aspira all'istruzione o alla formazione di base. L'unico evento registrato per il 2009 è l'XI Seminario nazionale organizzato dall'Opera Nomadi: “I Rom/Sinti e le Metropoli”, tenutosi a Roma, del quale resta, come unica traccia testimoniale, l'annuncio che “si svolgerà”; nulla si sa di quanto detto, e se si sia davvero svolto. Il passo successivo porta ai tempi nostri: è del 3 maggio 2010 la circolare che invita gli enti scolastici in indirizzo a fornire, entro il 30 del mese stesso, la descrizione delle attività che ciascuna delle “scuole collocate in aree a rischio educativo, con forte processo migratorio” e interessate da dispersione scolastica, avrà ideato per accedere ai fondi messi a disposizione dal ministero.

Sempre affiliato all'ambito della pubblica istruzione è l'Indire, sul cui sito, alla voce “interculturalità”, viene proposto il tema dell'inclusione/esclusione sociale; la trattazione, a giudicare dalle date degli articoli a disposizione, appare piuttosto diluita nel tempo, ma l'aggiornamento è imminente, con la Conferenza biennale di Firenze, dal 20 al 22 maggio 2010, su “L'educazione per combattere l'esclusione sociale” promossa dal Cese, Comitato economico e sociale europeo ([www.indire.it/content/index.php?action=read&id=1633&graduatorie=0](http://www.indire.it/content/index.php?action=read&id=1633&graduatorie=0)).

In generale, l'impressione è che il comparto dell'Istruzione del governo in carica, sinora, abbia posto un'attenzione alquanto generica verso il problema dell'integrazione a scuola degli immigrati di prima o seconda generazione. Altra qualità e impegno, e con tradizione più radicata nel tempo, si coglie nelle iniziative di altri enti. Si possono distinguere tre settori positivamente attivi nel campo: gli enti locali, pubblici o religiosi, i media, le istituzioni private.

Costituisce una vera miniera di risorse sul tema delle complesse dinamiche che accompagnano l'inserimento dei bambini e ragazzi stranieri immigrati in Italia (informazioni legali, materiali di lavoro, uffici di riferimento, assistenza a vario titolo) il sito del centro Come ([www.centrocome.it/index.php?page=1+IT+gph](http://www.centrocome.it/index.php?page=1+IT+gph)), servizio della cooperativa sociale Farsi prossimo, pro-

tutt'ora disponibili al sito [www.educational.rai.it/ioparloitaliano/corso.htm](http://www.educational.rai.it/ioparloitaliano/corso.htm); una versione più aggiornata del progetto è “L'Italia e l'italiano per stranieri. Un progetto pilota per una nuova cittadinanza attiva” ([www.initalia.rai.it/default.asp](http://www.initalia.rai.it/default.asp)). Sempre sotto l'egida di Rai educational, alla pagina web di Citizen Report, ([www.citizenreport.rai.it/videoList.php?catid=12&pg=videonew](http://www.citizenreport.rai.it/videoList.php?catid=12&pg=videonew)) un sito di “giornalismo partecipativo”, creato cioè con l'apporto di privati cittadini, sono disponibili materiali a carattere documentario, come filmati, foto, articoli inerenti il tema dell'immigrazione.

Al settore delle fondazioni private possono ricondursi le iniziative dell'Istituto dell'Enciclopedia Treccani, dal cui sito segnalò l'interessante articolo di Clara degli Esposti ([www.treccani.it/Portale/sito/scuola/in\\_aula/matematica/Ragionare\\_con\\_i\\_materiali/degli\\_esposti.html](http://www.treccani.it/Portale/sito/scuola/in_aula/matematica/Ragionare_con_i_materiali/degli_esposti.html)) sull'insegnamento della geometria a una classe di adulti immigrati. Il dibattito è vivo sul sito della rivista online “Education 2.0”, come si può leggere al link [Mariana Chiesa Mateos, \*MIGRANDO\*, pp. 64, € 13, \*Orecchio Acerbo\*, Roma 2010](http://www.educationduepunto-</a></p>
</div>
<div data-bbox=)

In ogni scolaresca elementare due bambini su venti sono stranieri. Quella raccontata da Mariana Chiesa Mateos, figlia di migranti e migrante ella stessa, è la loro storia, ma è anche l'avventura dei genitori o dei nonni dei loro compagni di classe. Un'opera silenziosa (non vi compare una sola parola) e bifronte (si può leggere dall'inizio o, capovolgendo il libro, partendo dal fondo), che descrive in modo suggestivo e originale le due migrazioni, quella del primo Novecento, in cui milioni di famiglie provenienti da tutta Europa salparono alla volta delle Americhe e quella di oggi, in senso inverso, che vede nell'Europa la destinazione prima della nuova ondata migratoria. Due storie: una bambina e una vicenda di famiglia, guerra, espatrio raccontata da una vecchia nonna. In un altro tempo, dall'altra parte del mondo e del libro, una donna in aereo assiste a uno sbarco di clandestini e alla loro reclusione in un campo profughi. Le due narrazioni si incontrano al centro del volume e approdano entrambe alla stessa tavola, confluendo l'una nell'altra. Nella sua estrema semplicità e delicatezza il libro è eloquente e incisivo: l'assenza di testo è il modo per parlare a tutti, adulti e bambini di qualsiasi nazionalità, attraverso il linguaggio universale delle immagini, mentre la particolare struttura del volume annulla ogni punto di riferimento, mettendo materialmente (e simbolicamente) in discussione pregiudizi e presunte certezze - il dritto diventa il rovescio, ciò che era sopra finisce sotto, ogni cosa risulta relativa. In un clima culturale che reagisce con sospetto a ogni incontro tra civiltà e popolazioni, alimentato da un sistema politico che ha trasformato in reato l'immigrazione clandestina, il libro della Mateos, pubblicato in collaborazione con Amnesty International Italia, è un intelligente e poetico grido di solidarietà, che all'ottusa difesa dei confini e al radicamento territoriale contrappone il coraggio e la dignità della scelta migratoria. Dedicato a “tutti coloro che lasciarono il proprio luogo di nascita per re-esistere da un'altra parte”.

ANDREA PAGLIARDI

mossa dalla Caritas Ambrosiana a partire dal 1994. Risalgono invece ai mesi dedicati all’“Anno europeo delle lingue”, nel 2001, interessanti iniziative nella provincia milanese; di esse resta documentazione agli indirizzi [www.provincia.milano.it/scuola/nonunodimeno/doc/ZANNI\\_poggetto.rtf](http://www.provincia.milano.it/scuola/nonunodimeno/doc/ZANNI_poggetto.rtf) e [www.provincia.milano.it/scuola/nonunodimeno/strumenti\\_lavoro.html](http://www.provincia.milano.it/scuola/nonunodimeno/strumenti_lavoro.html); da quest'ultimo url si possono anche scaricare interessanti materiali di studio e lavoro.

Sul fronte dei media, si distinguono le iniziative nate dalla collaborazione fra il dipartimento degli Affari sociali, il Ministero della Pubblica Istruzione, Rai educational e i Centri territoriali permanenti per l'educazione degli adulti. Si tratta di due serie di lezioni di italiano per immigrati: del 2001 è “Io parlo italiano”, in quaranta puntate, i cui testi sono

[zero.it/Temi/Citta\\_educativa/inclusione/2010/04/09/farinelli3.shtml](http://zero.it/Temi/Citta_educativa/inclusione/2010/04/09/farinelli3.shtml) e alle pagine correlate. Non si può tacere della vivacità e ricchezza di spunti sull'interculturalità nella rivista online “Pavone Risorse”, all'indirizzo [www.pavonerisorse.it/interculturalita/default.htm](http://www.pavonerisorse.it/interculturalita/default.htm).

Da ultimo, segnalò e invito alla lettura di un bellissimo esperimento di avviamento alla scrittura poetica, realizzato da Livia Candiani con bambini di diverse culture fra gli otto e i dieci anni: “Dove abitano le parole? Esperienze di poesia a scuola”, riportato dal blog “La poesia e lo spirito” alla sezione “Vivalascuola” (<http://lapoesiaelospirito.wordpress.com/2010/05/10/vivalascuola-47/#more-32593>).

rossella.sannino@fastwebnet.it

R. Sannino insegna latino e greco al Liceo Berchet di Milano

## Con atti e con parole

## Al(i)bi regionali

di Vincenzo Viola

“Oh, Cebete, la Grecia è grande”, rispose, “e non manca di uomini in gamba; e poi, vi sono i paesi esteri, verso i quali voi dovete rivolgere le vostre ricerche. E non risparmiate né spese né fatiche per un tale incantatore, perché voi non potreste spendere meglio il vostro denaro”.

Viene da Socrate, dalle pagine del *Fedone*, cioè da uno dei capisaldi della nostra cultura, l'invito ad allargare lo sguardo nella ricerca di maestri: non importa se sono nati nel vicinato o se vengono da lontano, importa che siano capaci di fornire una seria educazione, una buona formazione. Invece per la Lega Nord, al governo nelle maggiori regioni italiane, gli insegnanti devono essere prodotto del piccolo cortile regionale, di un proprio orticello asfittico e inquinato. Per questo stanno chiedendo che si facciano graduatorie in cui siano privilegiati i nativi della regione: “Pieni poteri alle regioni per dare la precedenza agli insegnanti lombardi”, pretende Davide Boni, capodelegazione leghista nella giunta regionale lombarda. Dello stesso tono è un ordine del giorno approvato dal consiglio regionale del Friuli.

Basterebbe l'enunciazione di tale pretesa per misurare la distanza abissale dei proponenti dalle vere radici della cultura europea; se però ci si limitasse all'estemporanea esternazione di qualche personaggio pur con la carica di assessore si potrebbe, sia pure con qualche fondata preoccupazione, derubricare l'argomento tra le esagitate dichiarazioni postelettorali. Ma se consideriamo che prima Formigoni e poi la ministra Gelmini hanno espresso condivisione e sostegno a tale richiesta ci si può, anzi ci si deve rendere conto del baratro verso cui costoro stanno spingendo la scuola del nostro paese. Tale severo giudizio deriva dal fatto che ancora una volta il delicatissimo ambito della formazione è stato scelto come terreno per le scorribande politiche e ideologiche più confuse e insensate: dopo le disposizioni capestro per le adozioni dei libri di testo, l'avvio della riforma della secondaria superiore con le indicazioni nazionali dei programmi ancora in bozza, il tetto del 30 per cento di studenti stranieri per classe, inapplicabile e di fatto inapplicato, nonostante il trionfale e squillante comunicato del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca del 30 aprile scorso (“In tutti gli istituti italiani l'indicazione del Miur tesa ad una più completa integrazione tra alunni stranieri e italiani nelle scuole è stata rigidamente rispettata”), ora si arriva a inficiare l'unitarietà della scuola scegliendo i docenti sulla base del loro certificato di nascita. Perché poi un bravo insegnante di matematica nato sotto l'Appennino o a ovest del Lago Mag-

giore non dovrebbe poter insegnare in Lombardia, resta un mistero.

Ma la questione potrebbe essere posta anche in altri termini, più sottili: verranno accettati, è ovvio, anche insegnanti nati in altre regioni (anche perché in ogni caso sarà necessario, visto che non è pensabile una leva obbligatoria di insegnanti secondo i bisogni regione per regione), ma il loro punteggio sarà più basso, in modo che prima vengano chiamati i regionali e abbiano i posti più appetibili, poi gli altri. Benissimo, così avremmo una situazione forse ancora peggiore, cioè una scuola fondata sulla discriminazione e non sulle competenze, e a uguale capacità corrisponderebbero opportunità differenti (e questa è di per sé una chiara violazione del dettato costituzionale). Una scuola fondata sulla discriminazione e sul privilegio derivanti dall'atto di nascita degli insegnanti cosa potrà mai insegnare? Privilegio e discriminazione derivanti dal luogo di nascita degli studenti, naturalmente, e i più penalizzati saranno con ogni evidenza quelli nati al di là del mare.

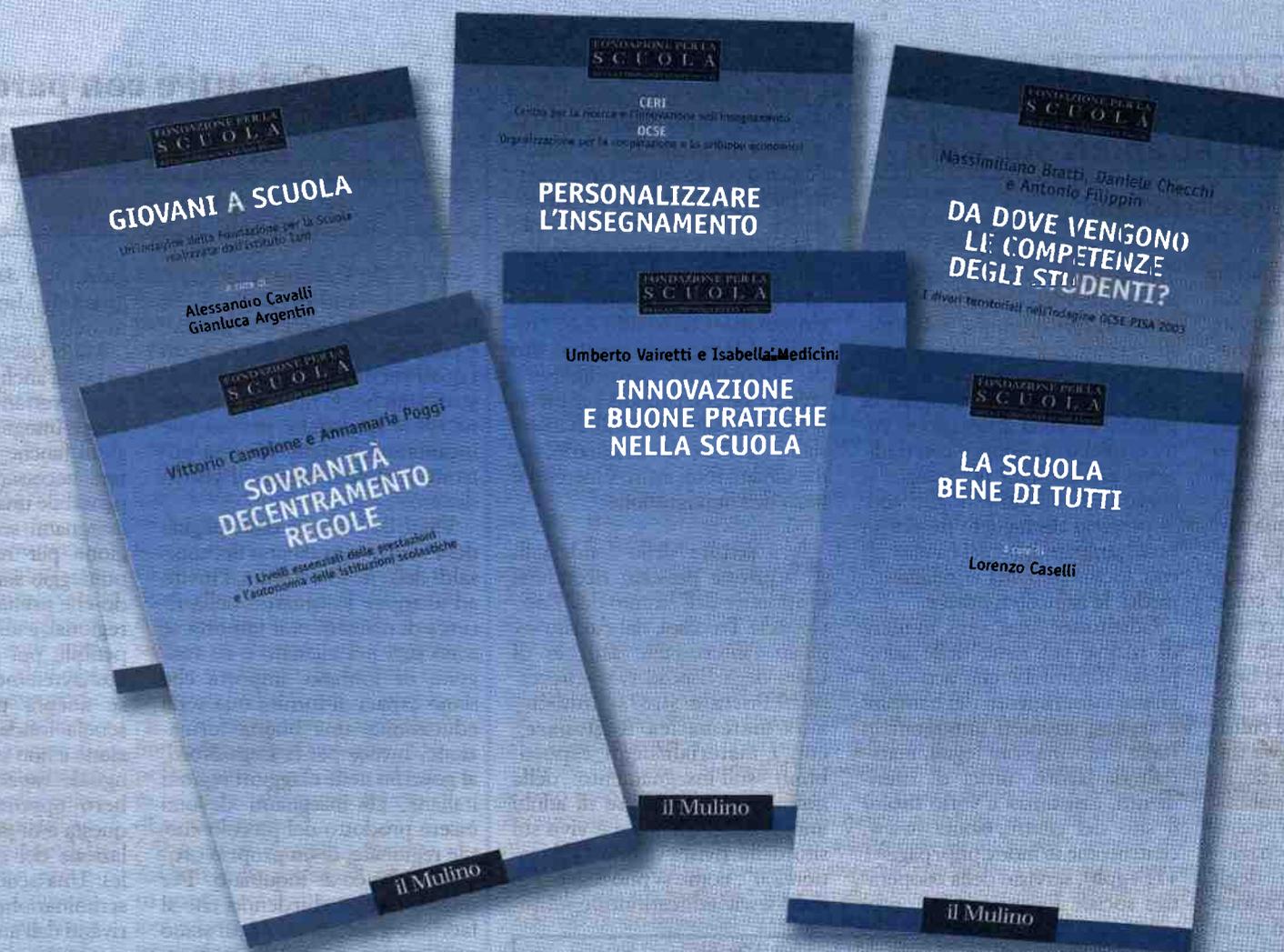
Ecco il perverso obiettivo che è sotteso a questa pensata: quello sbandierato della stabilità degli insegnanti sul posto assegnato è un alibi ridicolo e uno specchio per le allodole, perché se uno si sposta da una scuola a un'altra della provincia di Torino lascia la classe esattamente come se da Milano andasse ad abitare a Siracusa; anzi è più facile che avvengano spostamenti di breve raggio che non trasferimenti da una regione all'altra.

L'obiettivo vero è quello di ridurre il confronto culturale, possibilmente annullarlo e trasmettere la convinzione che cultura, civiltà, storia siano generate non dallo sviluppo del confronto umano aperto, critico e rispettoso delle molteplici tradizioni, delle infinite identità, ma solo dalla propria terra e dalle proprie presunte origini (*Blut und Erde*, non dicono niente queste parole tedesche?), nell'ottica di una tradizione immiserita, statica e mitizzata, e che la sicurezza consista soltanto nel difendere tutto ciò in maniera miope e il più possibile ansiogena.

Il silenzio e il disinteresse della grande stampa su questa nuova forzatura della Lega - presa in considerazione al più come una boutade - fa temere che tra poco ci troveremo in una fase confusamente applicativa dell'ipotesi stessa, che potrebbe consistere in una qualche sperimentazione nelle regioni del Nord. Vogliamo lanciare l'allarme prima che ai danni delle parole si aggiungano i disastri degli atti: non è vero che non è mai troppo tardi.

vincenzo.viola29@virgilio.it

V. Viola insegna italiano al Liceo Carducci di Milano



## **COLLANA DELLA FONDAZIONE PER LA SCUOLA DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO**

- *Giovani a scuola. Un'indagine della Fondazione per la Scuola realizzata dall'Istituto IARD, a cura di A. Cavalli e G. Argentin*
- *Da dove vengono le competenze degli studenti? I divari territoriali nell'indagine OCSE PISA 2003, M. Bratti, D. Checchi, A. Filippin*
- *Personalizzare l'insegnamento, CERi - OCSE*
- *La scuola bene di tutti, a cura di L. Caselli*
- *Innovazione e buone pratiche nella scuola, U. Vairetti e I. Medicina*
- *Sovranità Decentramento Regole. I Livelli essenziali delle prestazioni e l'autonomia delle istituzioni scolastiche, V. Campione e A. Poggi*

**[www.fondazione scuola.it](http://www.fondazione scuola.it)**

**FONDAZIONE PER LA  
S C U O L A**

**DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO**